

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM

CORNIANI

ALGAROTTI

78

MILANO

6221
1490
1666331

LA
DALIDA
TRAGEDIA
NOVA

DI LVIGI GROTO
CIECO DI HADRIA.

Nuouamente stampata



IN VENETIA.

Appresso Fabio, & Agostin Zopini Fratelli.


M D LXXIII.



LVIGI GROTO

CIECO D'HADRIA,

*ALLA ILLVSTR. SIG.
Cavaliera, la Signora Ales-
sandra Volta.*

 O, che per giacer nel
lo stato, in cui senza
mai rileuarmene, mi
gettarono da prima
la natura, e la fortu-
na congiurate à miei danni; quel
la con lo spogliarmi della luce, e
questa col priuarmi d'ogni ric-
chezza; non posso trouare, anzi
non debbo ricercar moglie; e
tuttavia portai sempre legato al
cuore un desiderio grauissimo di
ottener figliuoli, in cui par, che
si rinoui la memoria dell'attem-

pato Padre, e che egli ringioueni
to uiua doppo la morte; mi so-
no andato con ogni studio inge-
gnando di scourire a me medesi-
mo un'arte onde io potessi impe-
trarne sanza sposa, e sanza spesa.
Il che mi è succeduto a punto a
misura del mio desiderio percio
che io solo sanza donne (non per
che elle nõ piacciano sommamē-
te a me, ma perche io per lo mio
infelicissimo stato summamente
dispiaccio loro) col natural seme
e cō la spirital fecōdità di q̃llo in-
telletto, che al Padre delle stelle è
piacciuto infondermi; son uenu-
to, e uēgo tutta uolta ogn'hor p̃
me stesso cōcepēdo, e producēdo
figli, e figliuole cō maggior priui-
legio, che nõ hã gli altri padri. poi
che i figlimiei (pur che io cono-
sca i difetti loro) posso corregg-
re e gastigare, formare, e reforma-
re a mio senno: quasi adūq; in su
le porte della mia fanciullezza, p-
dussi

dussi una figlia, a cui in memo-
ria di chi non tenne mai memoria
di me, posi nome Dalida. questa
tra per lo nome, che portaua, e
per la primogenitura, che posse-
deua, mi era oltra ogni creder ca-
ra. Io stesso la generai, io medesi-
mo la partorii, & io proprio la
mi alleuai in tal modo, che non
uolli, anzi non potei mandarla or-
nata di gemme, di perle, d'oro,
d'ariento, d'ostro, ò di seta, habiti
diceuoli alle Rosimonde, alle Ca-
naci, & alle Didoni ma (come so-
steneua il mio grado) cercai rico-
urirla d'un semplicissimo drap-
po di lino. mai nõ le diedi libertà
di porger il guardo fuori della fi-
nestra di trarre il passo fuor della
porta. di mettersi bionda sopra le
chiome, ò liscio foura la faccia ma
ritenēdola sēpre in camera meco
& ordinādole, che ogni artificio
schifando, se ne stesse cōtenta del
suo natiuo colore; a pena le cōce-

deua licenza di lauarfi il uifo con
l'acqua pura, pur mo recata dal
fiume. E perche io come tenero
padre amaua la mia fattura; e co-
me giufto giudice conofceua la
fua bruttezza; non permifi mai,
che fi Specchiasse in ifpecchio di
rigoroso giudicio, difegnando di
lettar me solo nelle fue delitie, e
per mio traftulo confinarla per
fempre in casa; Tra tanto ella
giunfe ad una età da marito. & io
che non mi fentiuo polfo per ma-
ritarla; e attendeua a far uezzi al-
l'altre fanciulle forelle fue, che di
mano in mano uenian crefcendo,
come la Gineura, la Hadriana, la
Ifabella, e la Calisto; obliai l'amor
già li uiuo della Dalida, e la lasciai
per Pizzocchera rimessa. Ma ho-
ra effendo uiolentato da una for-
za impensata, & irreparabile a la-
fciarla ufcire; fattalami uenire
innanzi le difsi: Dalida poiche
pur debbo farti da me lontana,

io

io non saprei eleger luogo nè à te
più ficuro, nè a me più grato, che
metterti per donzella, e per ser-
uitrice d'una Caualliera Illustri-
fima, Specchio dell'honestà uedo-
uile, lampa della gloria femminile,
aura della creanza gentile, giardi-
no de' costumi reali, gemma non
pur della famiglia donde uscì, ò
di quella doue entrò ma di Bolo-
gna sua patria, anzi di Italia, anzi
di Europa tutta, & in cui in som-
ma giostrano con singularissime
proue tutte le bellezze dell'ani-
mo, e del corpo. a cui feruendo
tu farai inuidiata dalle più alte
Principesse del Mondo da cui ef-
fendo tu accolta diuerrai tanto
ricca, e bella, quanto hora poue-
ra, e brutta sei. Se tu fossi già sta-
ta più nobile io, le ti haurei man-
dato più tofto, e s' hora più nobil
fossi, più uolentier le ti mande-
rei. S'ella si marauiglierà dell'an-
data tua, dille, che mente mia era,

A 4 che

che tu sempre ti sedessi nelle stā-
ze paterne . ma che hora douēdo
ti mādar fuori ; nè posso, nè so, nè
uoglio, nè debbo mandarti altro-
ue, che a sua Sig. Illustriss. nō per-
che la tua seruitù, ò la mia dedica-
tione apporti honore, ò pro a lei,
ma perche l'ombra di lei faccia
schermo, & arrecchi dignitade a
te, e a me insieme. Nè ti atterrisca
no cotesti difetti tuoi. che quel
benignissimo spirito non mirerà
al tuo picciol merito, ma alla sua
somma benignità, come ancho
mirò nel riceuer la corona, che
di dodice fiori contesta io già le
posi souera le biōdissime treccie:
La Dalida hauendo compreso la
proposta di colui, che le è padre;
e il nome di colei, che le deue es-
ser Padrona, con suprema alle-
grezza me ne baciò le mani, e sup-
plicōmi ad accelerar questa sua
partita io dunque la mando, & el-
la ne uiene, e V. S. Illust. si degni

scen-

scendere a riceuer per serua la fi-
glia con quelle serene accoglien-
ze, cō cui riceuè per seruo ancho
il Padre, e tenerla in mio luogo
mentre anch'io uēgo costà a uisi-
tar la mia Illustrissima Signora,
a la mia carissima prole. la qua-
le è ben si honestamente creata,
che potrà conuersare anchor cō
la Illustre Signora Orsina sua di-
gnissima figlia, a cui uo apparec-
chiando un forse piu nobil dono,
quando io conosca, questo non
essere spiacciuto a V. S. Illustrissi-
ma, e a lei, alle quali giuntamente
baccio con la bocca dell'humilta-
le mani, pregando nostro Signor,
che quante suenture hanno a pio-
uer mai souera casa Volta, ò Gro-
ta, si rinchiudan tutte in questa
Tragedia, la quale io cō sacro col-
cor diuoto, e con la man riuerēte
alla Diuinissima Sign. Alessandra
Volta. e si come il Cavalier Gero-
solimitano nō isprezzò la gētilis-

A 5 lima

fima Gismonda, nè l'Eccellentissimo Duca di Ferrara la Orbech modelo dell'altre, nè il Catolico Re di Spagna la nobilissima Medea, nè il Vescouo di Terracina la uaghissima Cleopatra, nè il santissimo Papa Leon Decimo la Sofonisba Reina di cotai matrone; così V. S. Illust. non isprezzi la mia Dalida, la quale anchorche si rimanga tanto di sotto all'altre, quanto io resto da i lor genitori lontano; porta pur seco questo nome Heroico di Tragedia, e questo argomento della mia affettione, che potendo offerrebbe cosa maggiore.

Di Hadria alli 29. di

Febraio 1572.



LA DALIDA

TRAGEDIA

IN NOVA

DI LVIGI GROTO

CIECO DI HADRIA.

Persone parlatrici.

Ombra di Moleonte,

Morte.

Gelosia.

Choro.

Candaule Re.

Segretario.

Berenice Reina.

Configliere.

Damigella.

Dalida.

Fanciullo.

Messo.



L A S C E N A
E I N B A T T R A.

Il Choro è di donne Indiane.

P R O L O G O.

S' Alcuno aspetta udir le argutie, e i moti
Di sal conditi da Sofia, ò da Siro,
Che asconder gli occhi, & increspar le ciglia

Li facciano col riso; e mirar brama
I ginocchi, e i maritaggi de la plebbe;
Può ben partirsi, e ageuolar la stanza
A gli altri, i quai caper mi possan meglio.
Però, che l'Auttor nostro anchora tanto
Non ha impetrato da le sue uenture,
Che a così dolci, e dilettofi studi
Habbia potuto l'animo disporre.
Se parimente alcun qui si conduffe
Scorto da falso, e in uan nata credenza
D'ascoltar qui gli amor semplici, e uaghi
De le uezzose, e leggiadrette Ninfe,
E le rime cantate da Pastori
(Benche a l'aprirsi de' caduti panni
Accorger del suo error costui si debbe.
Quando non uide le aspettate fronde
A l'aura tremolar, ne uide i poggi

D'herba

P R O L O G O. 7

D'herba minuta, e di fioretti sparsi)
Da parte de l'Auttor buona licenza
Li do di andarsi in pace. Però, ch'egli
Sì gioiosa non ha la mente sua,
Che frai Monti d'Arcadia, fra i diletti
Di quelle Ninfe, e di que' Semidei
La residenza sua collocar possa.
Vna fra i fior chi uol, fra i suoni, e i canti,
Che l'Auttor nostro in tenebroso horrore
Con Heraclito ogn'hor uiurà piangendo
In meste strida, in tristo, & aspro stile,
Con le miserie altrui le proprie pene.
Dunque colui, che con proposto uenne
Di lamenti ascoltar, lacrime, e morti,
Sieda sicuro, e taccia, che adempito
Hoggi sia'l suo uoler forse a bastanza.
E certo ch'altro attender si potea
Da sì misero Auttor? Deh Dio, che mentre
Ei sta piangendo una miseria sua,
Vn'altra sopr'arruiua, e un'altra, e un'altra,
Si ch'ei s'arresta attonito, & incerto
Qual prima debba piangere, e qual poi:
Stassi il misero Auttor piangendo il greue,
E duro fren de l'aspra pouertade,
In cui e' uenne al mondo, e si querela,
Che tanti sian thesor perduti, e ascosti,
Che fra i Prencipi, e Regi de la terra
Tanto si spenda in un conuito solo
In pascer Scimie, sol cani, e speruieri,
Quanto basteria a punto per far ricca
(Lunga quantunque) la sua uita tutta:
Ecco mentre si duol di questo male

Vna

PROLOGO.

Vna piu trista rimembranza il punge.
 Quiui il piato l'Auttor raddoppia a l' hora,
 Che la sua cecità li torna a mente.
 A l' hora e i si ramarica cercando
 Per qual demerto suo, tosto che nacque,
 Veduto a pena il dì, cieco diuenne,
 Se innanzi al nascer suo non fè peccato.
 Duolsi, che gli occhi suoi dal ciel dannati
 In sera eterna contemplar non ponno
 Questo Ciel, questo Sole, e questa Luna,
 Nè quest' aere, quest' acque, e questa terra.
 Ma sopra tutto so, che a l' Auttor dole
 Di non poter mirar l'opra piu bella
 Del ciel, dou'è di tutto'l mondo un'orma,
 Che sete voi pregiate, e belle Donne:
 Hor mentre gli occhi suoi piangon se stessi,
 Noua disgratia d'altro lato il desta.
 Souuiegli a l'hor, ch'ei restò senza padre,
 Quando i primi alimenti anchor suggea
 Da l'alme fonti del materno petto,
 Dou'ei pupillo, e uedona la madre
 Restò spogliata d'ogni human soccorso.
 Quiui si duol, che uiuon tanti padri,
 La cui morte è aspettata da' figliuoli,
 Piu che da voi questa tragedia noua;
 E'l suo, che stato li saria si caro,
 Non potè pur conoscer, nè parlarli:
 Mentre sospira il padre, ecco il maestro,
 che quel tentò, ch'altri tentar non seppe.
 Tentò guidarlo a gli ocij de le Muse
 Fin che non l'inuidio la morte al mondo:
 Mentre di si gran perdita si lagna,

La

PROLOGO.

8

La carissima madre li souuiene.
 Che (mentre in lei risulse in uital raggio)
 Thefor uista li fu, padre, e maestro.
 La qual quest'anni a dietro inuido fatto
 (Perche nulla di ben gli auanzi in terra)
 Gli ha tolto, senza ch'egli habbia potuto
 Dirle pur da lontan, madre ite in pace:
 Mentre cosi s'affligge in uan, da sezzo
 De l'ultima sua doglia si ramenta.
 Ramentasi, che Amor del cor l'ha priuo,
 E dato in pasto a una seluaggia fiera,
 Fiera di uoglie, & angelo di uolto,
 Che tra voi Donne siede, e ben mi ascolta.
 E se licenza già l'Auttor negato
 Non m'hauesse d'esprimer questo nome,
 Lo esprimerci, perche ciascun sapesse
 Da lei, come da fiera empia guardar si.
 Onde qual fia colui, qual fia colei,
 Tratta quella crudel, che'l trahe di senno,
 Che per lui di pietà non uenga molle?
 Pero sendo l'Auttor misero tanto;
 E alleggerendo le miserie nostre
 Ne le miserie il ritrouar compagni;
 A le sventure sue conformi casi
 Va cercando, e con questi si consola.
 Tra quai se li fè innanzi questa historia,
 Che di rappresentarui hoggi disegna.
 Posta ne i libri, ch'arsero in Egitto,
 E riuclata a lui non so in che guisa:
 Vscirà dunque la Tragedia nostra
 De l'Auttor proprio, e non d'altri figliuola,
 Nouellamente dal capo del padre

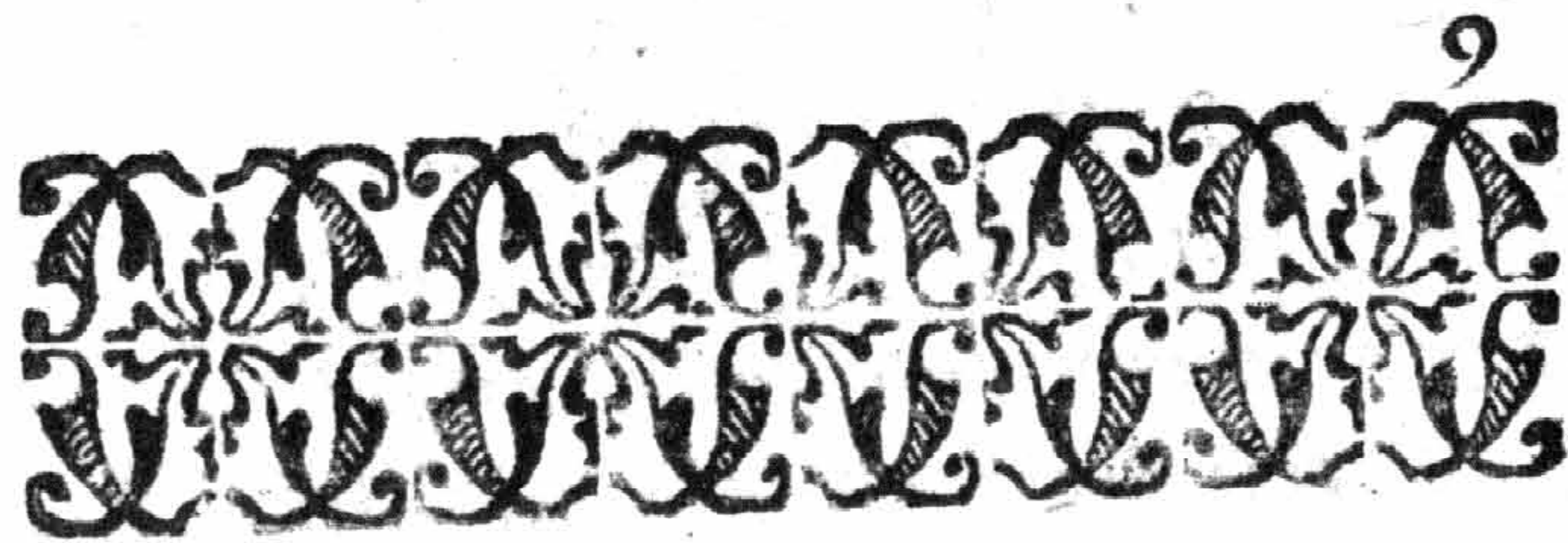
Nata,

PROLOGO.

Nata, come già Pallade da Gione.
E perche questa anchor nouella sposa
Non ardisce mostrarsi a la presenza
Di tanti alti signori, e illustri Donne;
(Contra lo stil de le Tragedie antiche,
Le quai, perche attempate eran matrone
Aueze nel cospetto de le genti,
Si lasciauan mirar senz'altra tema)
Per questo anch'io fuor de l'antica usanza
Con questa parte a uoi uenni (che parte
Non è però de la Tragedia) solo
A trattenerui mentre in lei si strugge
La uirginal uergogna, e uien l'ardire:
E perche intanto il mio star qui ui gioui.
Questa Città, che hauete innanzi gli occhi
E battra il Battro quinci, e quindi l'Osso
Corre. là i Suddiani, è quà gli Scithi
Confinan. questa è la magion Reale.
Sedete dunque, e le fatiche nostre
D'un cortese silentio almen degnate.
Restauami a spiegarui l'Argomento.
Ma dapoi, che a spiegarlo esce già l'ombra,
Che sorta da l'inferno appar di fuori;
Non darò noia a uoi, ne a me fatica.

Il fine del Prologo.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Moleonte. Morte.

Mol. **B**ench'io uolga, e rinolga il uiso a dietro,
Non però ueggio alcun di quei soccorsi,
Che Pluton m'ha promesso. o ch'ei m'ingana,
O che questi occhi mei già tanto tempo
Non auuezzi a ueder lo splendor grato
Di questo ciel, ma a starsi in atra sera
Entro a le fosche riuie di Cocito,
Il beneficio anchor di questo lume
Non ponno usar, nè riguardar da lungi.
Ma, che figura è questa, che mi segna?
A l'orditura sol di nerbi, e d'ossa,
Di carne ignude, e di midolla asciutte
(Se non erra il ueder) mi sembra Morte.
E desà. Ecco le serpi che d'intorno
Se le uan rauuolgendo horride, ed irte.
Quella è la curua, inessorabil falce,
(Di cui sostiene armate ambe le mani)
Che la biada egualmente tutta miete
De le uite, che son sopra la terra.
Io, che son morto, a la sua uista oscura
Pauento sì, che rimorirne temo:

Mor.

Mor. Re Moleonte, o più tosto sua ombra,
L'eterno Imperador de' Regni nostri
(A pena giunta da un'horrendo strage,
Ch'io feci hiersera d'huomini, e di Donne)
Mandami a te prestissima, e m'impone,
(Sendo le furie essercitate altroue)
Ch'io uenga a tuoi comandi ubbidiente.
Comāda hor ciò, che uoi. Vuoi tu ch'io menè
A cerco questa falce, e faccia in breue
Scarca restar la Battriana terra
D'huomini, e d'animai? Mol. Così nō uoglio.
Ma ben' aprirti la cagione in breue,
Che a lo sdegno mi spinge, e a la uendetta:
Tu sai, che'l mio fratel giunto al suo fine,
Conoscendo Candaule suo figliuolo
Debile al peso di quest'ampio Regno,
Ch'ei possedeua per esser prima uscita
A la luce di me (cosi ciascuno
Trende la sorte sua dal dì, che nasce)
A me lasciollo, e me ne fe signore,
Finche mi fosse di tenerlo à grado,
O che'l fanciullo, in guardia a me rimaso,
Del maneggio real uedessi degno.
Ma il garzone insolente, e ambizioso
Non potendo aspettar gli anni douuti,
Onde si mutasse il suo possesso;
Fuggi al Re d'India, e moglie, e consiglio,
E soccorso li diede, ond'ei ne uenne
A spogliarmi del Regno, e de la uita.
E'l suo disegno a punto li successe:
Io in tanto padre d'una figlia sola
(Se figlia m'è però, ch'io ne sto in forse)

Per

Per conseruarle e la uita', e l'honore
(O come spesso il cieco human discorso
Per lo migliore il peggio elegger'usa)
Le prouidi. e tra selue in un palagio
La chiusi in compagnia d'altre Donzelle,
A cui fuor, che l'uscir non mancasse altro.
Ma s'inganna quel padre, ilquale stima
L'honestà de la figlia intatta, e salua
Per hauerla rinchiusa in grembo a i marmi,
E di ferro, e d'acciar cinta d'intorno,
Quando ella in caste uoglie il cor nō chiuda.
Candaule entrato in Regno, poco dopo
Entrò celatamente in questo albergo,
Ch'io dico, oue recò la mia figliuola
Troppo cortese a' desiderij suoi.
E ben, che a lei sotto mentito nome,
Fintosi un'altro, si mostrasse prima,
Ella però tener douea difesa
La roca del suo honor contra ciascuno.
E quando ei di sforzarla minacciava,
Rendersi ella douea più tosto cruda
Contra se stessa, che uerso altri molle.
O farlo almen dappoi, ch'ei le scoperse
La sua uera persona, il nome uero,
Il suo maluagio acquisto, e la mia morte.
Pur'egli lietamente anchor la gode.
E ben, ch'abbia la moglie in India tolta,
Che questo Regno, e queste case stanza,
Ha sposato quest'altra, e ricenuto
N'ha doppia prole. quel che con la sposa
Propria fin qui non ha potuto mai.

che

Che insieme esser mi uol nipote e figlia,
 Anzi ne l'un, ne l'altro a quel ch'io ueggio,
 Contra quel rio homicida, ch'esser detto
 Vuol di chi uccise e genero, e nipote,
 Anzi ne quel, ne questo nome ei merta.
 E contra quei mal nati, che potranno
 Chiamar la madre loro e madre, e zia,
 Vendetta crudelissima apparecchio.
Mor. Com'esser può, che'l tuo paterno Amore
 In sì fier' odio tramutar si possa?
Mol. Sopra ogni padre human la figlia amai.
 Ma quanto il succo fu più dolce, tanto
 Più acre diuenir suol poi souente.
Mor. E che ripar uoleui tu, che hauesse
 Fatto la incauta inermi giouanetta
 A la froda, e a la forza di Candaule?
Mol. Io uolea ch'ella, poi che'l tutto seppe,
 Facendosi asse a la pietà materna,
 Progne imitasse, che'l figliuolo spense
 Per lo già spento honor de la sorella.
 Io uolea ch'ella, poi che'l fatto intese,
 Serrando fuori il maritale affetto,
 Con le figlie di Danao andasse in schiera.
 Che non per uendicar, ma per piacere
 Al padre sol, la notte ultima, e prima
 Fecero eterno il sonno de' mariti.
 Io uolea che'lla, poi che'l uero uidio,
 Aprisse il seno innanzi al crudo ferro,
 Che aprir le braccia al mio crudel nemico.
Mor. Dimmi, se di due mogli, che ha Candaule,
 Fertil' è tua figliuola, e steril l'altra;
 Se restasser la madre, e i figli uini

Non

Non porria la tua figlia esser Reina
 Ageuolmente, e i tuoi nipoti heredi,
 E così hauresti il tuo desir. Mole. L'haurei.
 Ma ne Dalida figlia, ne Candaule
 Gener, ne i figli lor nati d'incesto,
 Vo, che nipoti mei si chiamin mai.
 Ne che persona del mio sangue nata
 Sia meretrice. che Candaule sposa
 Esser non può, che ha la sua prima moglie
 E uina, e tal, che speme ampia le resta
 Di non sempre restar così infecunda,
 Ma d'haure figli, e i figli haure il Regno,
 E i figliuoli di Dalida per serui.
 Non uo, che poi de la seconda amica,
 Satio Candaule, e fastidito, astringa
 Dalida infame, e trista a gire errando.
 Non uoglio al fin, che'l giuramento mio
 Si spezzi, che non fora sposa mai
 Dalida, a mio poter, de l'empio, ingrato
 Candaule, il qual senza pur farmi motto
 Venne armato a cacciarmi di quel Regno,
 Che'l saggio padre suo m'hauea commesso,
 E, ch'io serbaua a suoi dicenoli anni.
 Non haurà per Dio Dalida il suo intento.
Mor. E perche tanto indugio a la uendetta?
Mol. Perche Pluton più tosto no'l consente. (me
Mor. Hor, che uoi? **Mol.** Qui uorrei, che teco insie
 Fosse la dispettosa Gelosia.
Mor. Io qui la condurrò (s'aspetti) hor'hora.
Mol. Et io ui diro al hor quel, che disegno.

Scena

S C E N A S E C O N D A.

Moleonte solo.

Mol. **A** H figlia, non già mia, ma d' Acheronte
 Ingrata, dishonesta ou' è l' Amore,
 Che a tuo padre mostravi? u' la pietade
 Ch' eri tenuta a i genitori tuoi?
 Quello sdegno dou' è? doue è quell' odio,
 Che fingevi d' hauer concetto in tale,
 E tanta copia contra il rio Candaule,
 Quand' uccidea le genti nostre, quando
 Tanto mal minacciaua al nostro capo?
 Cotesta è la magnifica uendetta,
 Che de' nemici nostri empia, tu fai?
 In uece del martiro e de la morte
 Crudel che a l' uno, e l' altro tuo parente
 Diedero dando lor gioia, e diletto?
 Dando figliuoli a chi tolse il padre?
 Padre facendo chi ti fe pupilla?
 Così le tue promesse, e le mie leggi
 Oserui? Questo il primo fu ricordo
 Pur, che beuesti si può dir col latte,
 Di sempre odiar, sempre abhorrir costui:
 Ah maledetta notte, ah tristo letto,
 Quando, e doue tu fosti ingenerata.
 Perche non parterì tua madre il parto,
 O di Pasifae, ò di Medusa prima,
 Che te figliuola? Ah secchisi la lingua
 Mia, che a mia forza pur uol dirti figlia.
 Perche non ti gettai, crudel nemica,

(Che

(Che così debbo dir) per pasto a i cani,
 A i lupi, a gli orsi, com' Eolo il nipote
 Subito, che del uentre uscita fosti?
 Dite Nutrice, uo dolermi, quando
 Riscaldasti costei nata nel bagno,
 Che non ue la lasciasti affogar dentro,
 O l' bagno non facesti del suo sangue.
 Anzi di me, che a un drago, a un basilisco
 Non la feci allattar poi, che l' ueleno
 Meritaua di bere anzi, che l' latte.
 E non le fabbricai prima il sepolcro.
 Che l' rio palagio d' ogni mal ricetta.
 Ti mancavano forse, ou' io ti misi,
 E generose serue, e adorne stanze,
 E cibi delicati, e ricche uesti,
 Ogni agio, ogni delitia, ogni diporto,
 Che desiar, che imaginar potessi?
 Ma ne così il godrai, come ti credi:
 O moglie mia piu de le luci amata,
 Perche tu anchor dal dispietato abisso
 Lieto non esci a lo spettacol grato
 Del martir, che riscoter m' apparecchio
 Da la nostra ingratisima nemica?
 La qual senza mirar lo stretto nodo
 Del parentado tra Candaule, e lei,
 (Ch' esser piu non potrian se non fratelli)
 Laqual senza pensar con quai supplitiij
 Ha il fier nipote a studio, a torto offeso
 Lo tuo innocente e delicato corpo.
 Laqual senza mirar, che me suo padre,
 Me, che la sua preposi a la mia uita,
 Ha colui spinto anchor da questa luce

Col

A T T O

Col piu crudo, il piu insolito martire,
 Che nel pensiero human capeſſe mai;
 Anchor consente, anchor segue, anchor gode
 Di lasciarsi abbracciar da quelle braccia,
 Che moſſer l'armi contra i ſuoi piu cari.
 Di lasciarsi toccar da quelle mani,
 Che del ſangue paterno anchor ſon calde.
 Di far prodiga coppia al ſuo nemico
 Di ſua perſona, e di quel gran theſoro,
 Che ſi tardi acquiſtai, che a lei conceſſi:
 O caſta e faretrata cacciatrice,
 Che fai perche'n coſtei, che al tuo gra' nome,
 Quando in mezo a' tuoi boſchi la rinchiuſi,
 Sacrai ſolennemente, non iſpendi
 Quanto al fianco ti pendono ſaette?
 Queſta uendetta a' te ſi conueniu.
 Ma poi, che tu non degni a ſi impudico
 Sangue bruttar le tue pudiche mani,
 Conuerra, ch'io la faccia. e non potendo
 Io ſteſſo farla, per eſſer ſol'ombra
 Senza corpo, e albergar ſolo in inferno;
 (Che quando io foſſi uiuo, io ſteſſo, io ſolo
 Le ſegherei con le mie man la gola,
 O il collo, che la mia crudel nemica
 Porge a le braccia del nouo marito
 Auuolgerai del meritato laccio.
 E quella bocca perfida, ch'ell offre
 A i dolci baci del nouello amante
 Empirei di mia man d'acre ueleno)
 Io non potendo, conuerra che troui
 Vna perſetta, e prouida miniſtra,
 Che uendichi te Dina, e me, e la madre,
 E ſe

P R I M O. 13

E ſe medeſima. E (ſ'io non erro) credo,
 Credo, che tal l'haurò trouata a punto.
 Dalida, credi pur, ſapipi pur certo,
 Che giunta con la colpa andrà la pena.
 Se con l'amante tuo cenaiſti herſera
 Lieta con tanto ſcherno del tuo padre,
 E de la moglie ſua, care u'uande
 In dilettoſa feſta io ſpero, c'hoggi
 In doglie ad ogni gioia forſe eguali,
 Sospiri cenerai, lacrime amare.
 De le tue facultà deſti heri cena
 Al tuo marito. E (ſe l'penſier ſuccede
 Che' tartareo furor coſi mi ſpira)
 Hoggi gli la darai de le tue membra.
 Vo ben farti per l'ultima una gratia,
 Che ſopra ogn'altra ti ſia forſe grata.
 Dapoi, che tu queſta paſſata notte
 Con ſupremo deſio chiedeni al cielo
 Non ti diſgiunger dal tuo ſpoſo mai;
 Io cura haurò, che queſto don riceua,
 E le membra con lui congiunga in modo,
 Che nel ſuo corpo ſtia, nè mai te n'eſca.
 Bacia i figli, Candace, mentre hai tempo,
 Che non li bacierai piu forſe uiui.
 Tu le figliuole ſai priuar di padre,
 Ed altri il padre ſa priuar di figli.
 La donna, che acquiſtar ti fece il Regno,
 Ti farà (e farà il uer perder la uita.
 Horſi, Reina, al tuo conſiglio tocca
 Far la noſtra commune aſpra uendetta.
 E ſo, che la farai, quando tu intenda
 Con quai tempore d'oltraggio il tuo marito

B

Non

Noi parimente, e te scherme, & offende.
 Si feroce Leon non ha la Libia,
 Si seluaggia non ha Tigre l'Hircania,
 Che col furor del furor giunga al paro
 D'una attizzata, una gelosa donna
 Spargi togliendo a Dalida quel sangue,
 Ch'io d'hauerle prestato ogni hor mi pento.
 Spengi quel mostruoso horribil seme,
 Che giustamente a te douea il marito.
 Ma cagion le parole, e appaian l'opre.
 Ecco insieme le due preste, ed armate,
 Di cui tanto ho bisogno, e tanta uoglia.

S C E N A T E R Z A.

Morte. Gelosia. Moleonte.

Mor. **C**osi uol gastigar lui, e la figlia.
 Gelo. Ho inteso. ua tu innanzi, io uerrò
 dietro. (be
 Perche? Gel. s'io innanzi andassi, il Re potreb
 Non conoscer me prima. ò tu potresti
 Lasciar la falce tua scendermi in capo.
 Mor. Gli occhi tuoi pronti, lacrimosi, ardenti,
 Le orecchie tue rizzate, il uiso smorto,
 Le chiome inculte, e sparse, la ghirlanda
 Di Giacinto, e di Pin messau sopra.
 Il piè dubbioso, e uario, il corpo macro,
 Il tremor, che ti batte i denti, e l'petto,
 Cotesi drappi azzurri, in cui t'auuogli,
 L'angue, che stringi ne la destra, e'l uaso,
 Che la sinistra tien, saran, che tosto
 L'accor-

L'accortissimo Re ti riconosca.
 Quanto a me, Gelosia, son tal, che senza
 Fraude ogni mio uoler per forza adempio.
 Perche uolti si spesso il uiso indietro?
 Perche sospiri? Gel. Il pensier forte a forza
 Trahe seco gli occhi. io tento (anchor, che'n
 uano)

Con questi penetrar fin nel mio albergo.
 O Dio, quando sarà, ch'io ui ritorni?
 Mor. Tosto ti espedirem. ma, che importanza
 Hai di tornarui? Gel. a riscarldarmi prima.
 Mor. In casa sentirai piu crudo uerno
 Tra le falde perpetue de la neue.
 Gelo. E poi, perche l cor mio dentro a un gran
 mare
 Ondeggia di sospetti. Mor. E di che temi?
 Gelo. Di quel cosi infedel di mio marito,
 Che non si sciolga, e se ne uada altroue,
 O ne la propria stanza aliri introduca,
 Mor. E come si puo scuoter, a se costretto
 L'hai già con mille, e piu ferrigni nodi
 Sopra il letto di tribuli, di spine,
 Ortiche, e chiodi oue la notte giaci,
 E la sua libertà te'n porti appesa
 A la cintura sotto mille chiavi?
 Oltra, che quando anchor libero fosse,
 Doue potrebbe andar sendo si uecchio?
 Gel. Che ti parrebbe se l'inuidia Aurora,
 O l'amorosa madre de gli Amori
 Me'l uenisse a inuolar mentr'io uo errando?
 O di Gioue la uaga Aquila (come
 Se'n portò dianzi il giouanetto d'Ida)

Se'nportasse così lo sposo mio?

Mor. Come può entrarti in casa Aquila, od altro,
Se prima ogni fissura, ogni spiraglio,
Se anchor le angustie, altissime finestre,
Rotte, perche vapori il fume fora
Hai chiuso, e posto sopra i cani tuoi,
Perche uigili stian gli occhi del lupo?
Ma uedi Moleonte, che n'aspetta:
Ecco quella, che uoi, dotta del tutto,
Prontissima a seruirti. Altro non resta;
Che spiegar breuemente il tuo desire.

Gelo. Quanto dice costei, affermo anch'io.

Mol. Ambe ringratio, e ad ambe la mercede
Prometto al nome del gran Duce nostro.
Hor quel di ch'io ti prego, o Gelosia,
E che ti metta in questa real corte.
E perche'l figlio de la Dea di Gnido
Ha già promesso di adoprar si in modo
Hoggi col secretario di Candaule,
Rifrescandogli al cor le prime piaghe
Con raddoppiati colpi, che lo induca,
E costringa a fornire ogni mal'opra.
Onde costui le prime pietre ponga
Del fondamento nostro. io ti prego,
Che a la Reina quando ne sia tempo)
Lo tuo furor lo tuo isfrenato sdegno,
L'empio tuo spirto, il uelenoso fele
Spiri nel petto, e con cotesto serpe,
E con la greue tua gelata mano
Le tocchi sotto la mammella manca.
Fa, o Gelosia, che non le basti il ferro,
Non le basti il uelen, ne basti il foco

Per

Per satiar la sua gelosa mente
Contra l'iniquo, adultero consorte,
E la figliuola mia sua meretrice,
E quei d'incesto, e d'adulterio nati:
Ma, che costei per lo ceruel s'aggiri
Di rara crudeltà maniere strane,
E cose tenti insolite, & horrende
Tu, Morte, con lei entra, & empì questa
Corte Real de' tuoi mortali effetti,
Horribilmente per tutto discorri.
Ciò, che l'una dispon, l'altra essequisca.
So, che a chi intende un picciol cenno basta.

Mor. Va, che ti loderai de l'opra nostra.

Mol. Io poiche da Pluton licenza impetro
Di restar quà di sopra almen per'hoggi,
Andrò qui intorno consolato errando
Per isbramar la fera e lunga brama,
Di uendetta, che l'alma ogni hor mi rode.

Gel. E noi entriam ne la rea corte. *Mor.* Entriamo.

C H O R O.

Cho. **D**A noi rimolgi con pietosa mano,
O supremo Rettor de l'uniuerso,
Questi potenti, e questi augurij tristi:
Fa, che nel giardin nostro il mesto piano
Da riuì nefandissimi cosperso,
Che al traspor le piante hoggi habbiam ui-
sti
Sorgere di sangue, e letal succo misti,
Non dimostri alcun mal, ma sia conuerso

B 3 In

In bene, ò (se ciò è troppo) almen sia uano,
 O non sia male, ò sia quinci lontano:
 Fa Re del ciel, che i duo brutti serpenti
 Sanguinati la gonfia antica spoglia
 Vsciti da la terra iui vicina,
 Che auiticchiati con nodi possenti,
 Sibillando da noi presso la foglia
 Del letto de la nostra alta Reina
 Trouati, e uccisi fur questa mattina,
 Non diano annuncio di futura doglia.
 Ma i signor nostri non sian prima spenti,
 Che di uita, e d'honor saty, e contenti:
 Fa, che alcun danno a la Reina mia
 Non habbia minacciato il corbo a l'hora,
 Ch'egli l'ha presa col suo curuo rostro,
 Mentre per lo giardin ridendo gia
 Per lo munile, e trattoglielo anchora
 Dal collo: e non minaccino alcun mostro
 Quegli infernali augei, che'l tetto nostro
 Con uoci dolorose anzi l'Aurora
 Sta mane empiano. il tutto, ò stato fia
 Prodigio uano, ò si dilegui uia:
 Ma il grande Autumedon doue rimane
 Del chiaro giorno: che quand'egli uenne
 Su'l Regno nostro, fatto i raggi neri,
 (Dou'eran tutti pria puri sta mane)
 Arrestò il carro, e la sferza rattenne,
 E in forse fu, se gli usati senterì
 Douea seguire, o uolgere i destrieri.
 Al fin lasciando qui notte, si tenne
 Più sù col temon torto. e per uie strane
 Andò a scaldar le fredde tramontane:

Che

Che abominoso, e scelerato eccesso
 Qui uede'l Sol, che di mirarne schiua,
 Et al settentrion uolta la briglia?
 Perche la Luna al Sol giunta d'appresso
 Questa notte eclissata, e à pena uiua,
 Di sangue si mostro tutta uermiglia?
 E l'armato Orion, che si consiglia
 Di far con quella spada, onde atterrìua
 Pria le notti del uerno, c'hor si è messo.
 Contro Battra a uibrarla così spesso?
 O Gioue, alto immortale,
 O leua in tutto, ò scema in parte il male.

Il fine del Primo Atto.

B 4 ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Candaule Re. Secretario.

Can. **P**iglia. quest'è la lettera, che dei
A Dalida portar. quest'è la chiave
Pretiosa, ch'io serbo, e c'hor ti fido,
D'ogni tesoro mio fedel custode,
Cui sotto si rinchiude ogni mio bene.
Hai da la stanza mia preso lo specchio,
Ch'io t'ordinai? *Secr.* Eccolo. *Can.* E anchor
coteſto

Le rendi, ch'io so ben quant'ella il brama.

Secr. Io andrò, signore, e a lei in propria mano
Il tutto renderò; ch'ora riceuo:
O come vuol merauigliarsi, quando
Iui me sol riueggia. e piu stupire,
Che uostra altezza; che con lei e stata
Questa notte; e se n'è partita a l'alba;
Trovato habbia da scriuerle sì toſto:

Can. Va. che coteſta lettera non puote
Eſſerle se non grata. e forse importa
Piu, che non credi. *Secr.* Io non uo saper altro.
Chi al signor suo uol compiacer non deue
Altro mirar, che l'compiacerlo solo.

Per

Per certezza maggior non faria male,
Se mi desse'l suo anel l'altezza uostra,
In fede, che da lei mandato io sono.

Can. Non sa Dalida dunque se tu solo
De gli amor nostri il secretario sei?

Secr. Gli è uer. ma questo la farà piu cauta.
Che tarde a creder son le donne sagge.
E tanto piu, ch'ella non ha ueduto
Lettere scritte anchor di uostra mano.

Can. S'è così, ecco l'anel. prendilo, e i passi
Comincia ad affrettar felicemente.
E se giamai in cosa in te riposta
Ti dimoſtraſti tacito, e fedele;
In quella fede, in quel ſilenzio, in cui
Perseuerato hai già piu di cinque anni,
Perseuera anchor ti prego. fa, che alcuno
Non oda mai questa mia gran uentura.
Ma sopra tutti la conforte mia:

Secr. Ah signor mio, che dice uostra Altezza?
Si poca fede ha dunque a la mia fede?
E donde hor nasce in lei nouellamente
Si disfatto, e subito sospetto?

Can. Io non so quale ſpirto a ciò mi spinga,
Pur t'è n'prego, e riprego mille uolte.
Poi premio alto n'aspetta, e ti ricorda,
Che chi fida il secreto, fida il core,
Nè del cor maggior cosa può fidarsi.

Secr. Creda il secreto suo detto a una pietra.

Can. E anchor si trouan de le pietre infami,
Che fan palesi molte cose occulte.

Secr. Creda dunque d'hauerlo detto a un muto.

Can. E i muti ponno riuelar con cenni.

B 5 *Secr.*

Secr. Creda dunque d'hauerlo detto ad uno,
 Che s'apparecchi a ber l'onda lethea:
Con. E s' à l'onda lethea ber t'apparecchi,
 Dunque ti scoderai questi mei preghi,
 Con ch'io ti prego, che'l silentio serbi.
 Ma so, che'l serberai. Va dunque, e bacia
 Con la mia bocca, o col mio affetto almeno
 I duo mei frutti, e mei cari bambini.
 E dà a la madre poi, che lor non lasci
 Cosa alcuna mancar. nè a diligenza
 Perdoni in alleuarli, che ancho spero
 Di questo scettro mio uederli heredi.
 E ch'io ritornerò tosto a riuenderla.
 Ma, che non uò predirle il dì prefisso,
 Perche non ponga piu quell' alte cene.
 Poi, ch'io non uoglio cibo altro, che lei,
 Altro, che quelle delicate membra,
 E que' mei dolci, e teneri fanciulli:
 Di, ch'io le mando il desiato specchio,
 Dove mirando le sue gran bellezze
 Di se stessa pigliar possa diletto,
 E me lodar del buon giudicio mio.
 Benche mal uolentieri io glie lo mandi,
 Temendo, che uedendosi sì bella,
 Non si renda dipoi uer me superba.
 Anzi pur uolentier lo specchio mio
 Mando a lei, non hauendone io bisogno,
 Ch'altro specchio, che lei, non chieggi in
 terra.
 Ma, che se'l cor mandarle io poi potessi,
 Piu uera ci uedria la propria imago.
 E doue tu sarai, Candaule augura.

Secr.

Secr. Con diligenza essequirassi il tutto.
Can. Entrar uo nel consiglio. *Secr.* Et io in ca-
 mino.

S C E N A S E C O N D A.

Secretario solo.

Secr. **B**esso, puoi ben risoluerti hoggimai,
 Che l'oracol non è punto mendace?
 De la tua sorte domandato Apollo
 Rispose, che le man tronche la lingua
 Suelta, e tratti doueano esserti gli occhi.
 Non è la profetia compita a punto?
 Non hai tronche le man, Besso infelice,
 Se ti senti mancar, come lucerna
 Debile, a cui il nutrimento scemi,
 Nè ti puoi aiutar, quantunque appresso
 Habbi l'aiuto? Non sei senza lingua,
 Quando di palesar non sei ardito
 La mortal passion, che dentro ferri,
 E quella interna tua feruida fiamma,
 Che come uerde tronco ti distrugge?
 Non sei, misero te, peggio, che cieco,
 Se ued il precipitio, e non lo schiui?
 S'hauesse aggiunto anchor, che l'intelletto
 Perder doueni, sarebbe anco uero.
 Del Besso, che uoi far? che fin, che mezo
 Vuoi tu sperar di sì sublime amore?
 Vuoi senza speme amar? non sai che amore
 Senza speranza, e un'edificio greue
 Senza sostegno? Il so. ma, ohimè, che quanto

B 6

Manca

Manca la speme piu, piu'l desio cresce.
 Come d'amar costei posso ritrarmi?
 Costei, ch'è tutta gratia, ch'è una pasta
 Di cortesia costei, che è il uero essemplio
 De la beltade, e'l proprio unico uaso
 Di quante serba Amor care dolcezze?
 Ch'è tutta leggiadria, senza la quale
 Non è leggiadria al mondo, e da cui prende
 Ogni altra leggiadria cognome, e forma?
 Come non amero quei uaghi lumi,
 Che aperti a mezza notte apportan giorno,
 E chiusi a mezo giorno apportan notte?
 Perche non mirerò quel chiaro viso,
 Che fa guerra a le stelle, inuidia al Sole?
 Non nasce l'huom per contemplare il cielo?
 Vn ciel non è la sua celeste faccia?
 Dunque io non seruiro col cor, con l'opre
 In uita, in morte, in sepoltura quella,
 Che giunta a si bel corpo ha si bell'alma,
 Cui seruir denno e gli huomini, e gli Dei?
 Deh non nutrir de le tue legna il foco.
 Non t'accorgi meschin, che cotai lodi
 De la tua donna da te ricordate,
 Son tanti sproni che accendono al corso
 Il corsier lido per aperti spatij?
 Hor l'altra faccia de la carta uolgi:
 Come in amar costei uoi tu seguire,
 Costei, che è del tuo Re l'egregia moglie,
 D'un altro figlia, ad un altro sorelle,
 Ch'è la tua uenerabile Reina,
 Che ha il corpo amabil sì, ma il cor pudico?
 Tu che sei nata in sì humil fortuna

Rispeto

Rispetto a lei, che sei si può dir seruo
 Di nessun pregio, e di nessun ualore?
 Reggi, reggi il desio mal regolato,
 Riprendi, tristo te, la tua sciocchezza.
 Apri gli occhi, e al tuo stato li conuerti.
 Del tuo ardir folle pentiti, e conosci
 D'hauer troppo altamente il cor locato.
 Puoi creder dunque, che l'alta Reina
 Di Battrà, moglie del gran Re Candauale,
 Da genti innumerabili inchinata,
 Cinta di tante nobili Donzelle,
 Non men piena d'honor, che di beltade,
 Di tutti gli occhi de la terra oggetto,
 Laqual non degneria pur di mirarti,
 Che mille può trouar di te piu degni,
 Cui non se' degno di toccar la uesta,
 Discenda tanto, che piegar si lasci
 Contra l'honesto, il debtio, il decoro,
 A contentar te un ignobil, seruo
 Di così irragionevole appetito?
 Ma mi risponderai, ch'altre Reine
 A tuoi eguali, e anchor di te minori
 A simil gratie far si son condotte.
 Cotesto è uer. concedolo. ma auuiene,
 Quando la donna da se stessa elegge,
 Benchè'l piu de le uolte elegga il peggio:
 Ma mi replicherai, che un prego calco,
 Vnaseruitù lunga, un' Amor uero,
 Vnà sincera, e taciturna sede
 Sogliono humiliare un core spesso.
 Sì, ma non quale è quel di costei ch'ami,
 Di formidabil pudicitia armato,

Che

Alto
Che desta, l'honor suo guarda, e difende.
Ma mi soggiungerai tosto, che quella
Che anchor non su da alcun pregata, anchora:
De la sua castità proua non fece.
E che la tua Reina hor è nel fiore
De la sua etade, e'n su'l piu uerde Maggio
De le bellezze. e che i fiumi e le fiamme
Giunti in maggior concordia, e maggior pace
Stan, che la pudicitia, e la beltade:
E il rispetto, che dei al tuo signore,
Che t'ama, che t'honora e gioua, e crede?
Da lui, prendo l'esempio. anch'egli è a-
mante.

Di Dalida, che punto di bellezza
Non ha, rispetto à la sua prima sposa,
Che sprezzata da lui, merta, ch'io l'ami:
Non ti mette la infamia almen terrore,
Che di te lascierai presso le genti?
Qual'util, qual piacer troui nel mondo
Di ualor sì eccellente, che si debba
Comprar col prezzo de la fama buona?
Senza questa, che uale ogni altro bene?
O Amor, che ferana uoglia ti è uenuta.
Deh leua questo periglioso strale.
Deh spengi Amor, questo inconcesso ardore:
Ahimè, che punto rallentar no'l sento,
Anzi hoggi in maggior forza si rinforza:
Vadane'l tutto. io da qui innanzi ho fermo
Di pormi a freno sciolto in auentura.
Dunque conuien, ch'io m'impecci gli orecchi,
Mi bendi gli occhi, e calchi sotto i piedi
E la fama, e la fede, e l'honestade,

E le

Alto
E le leggi. che Amor si comanda,
Amor, che uince imperioso il tutto:
Conuien dunque, ch'io m'apra, ò dritta, ò
torta,
O publica, ò secreta, ò piana od erta,
O lecita, ò non lecita una uia
Da poter disfogar questo desire.
Io la penso. io la cerco. Questa alquanto
Può parer buona. Eh no. quest'è migliore.
Non è uer. Non ti mouer pur di passo.
Attienti a questa anzi a quell'altra torna.
Quella uuol troppo tempo, e questa in-
gegno.

L'altra porria sortir, ma è perigliosa.
Si bene. Eh no. si pur. ben? non succede.
Le lettere porrian capitar male.
Non uorra il Re. ch'io la conduca in India.
Non le potrò parlar per le sue donne.
E uer. che farai dunque? Eccone un'altra.
La statura del Re troppo è diuersa.
Se non hauesse quella tema sola
Fora questa piu facile, e piu corta.
Io l'ho trouata. S'io le parlo, e scopro
A faccia il tradimento del marito;
E la fe, c'hai promesso al Re pur dianzi?
E che anchor non promessa offeruar Dei,
E che offeruata hai fino a questo punto?
Fede a sua posta. in fondo a Lethe caggia.
L'huomo è obligato prima a se medesimo.
S'io le parlo in secreto; e scopro il tutto;
L'accendo a la uendetta, indi le estingo
Con pietosa efficacia i preghi mei;

Deferò.

A T T O.
Destero forse tal pensiero in ella,
Che ageuolmente, ageuolmente, e certo
Mi potrà riuscir quel, ch'io disegno.
Deh caccia uia l'empio appetito uano,
E uà doue ti manda il tuo Signore.
Che troppo lungamente homai ragioni.
L'alterno consultar così ricerca:
O Dio, che'l mal quando col ben combatte,
Per lo piu uincitore in campo resta.
Ecco il mio chiaro Sol, la mia Reina
Apparir sù la porta. Hor' è ben tratto
Del buon pensier. Ben è impossibil hora
Di piu restarsi al fren de la ragione.
Sento ritrarmi a doppia forza in dietro.
Dunque uo girne a lei, segua, che uoglia.

S C E N A T E R Z A.

Secret. Berenice Reina. Choro.

Secr. **S**iate, Reina, eternamente salua.

Ber. **A** te sia pace, e ogni desir succeda.

Secr. Chi fa l'augurio, anchor puo dargli effetto.

Ber. Che dici? Secr. Io dico, che ciò sia in effetto.

Ber. Che annuncio adduce il Secretario nostro?

E che fa'l mio signor? Secr. Quand'io riceua

Da uoi la se, che in un silentio eterno

Terrete quanto ui dirò sepolto;

Io ui paleserò come importanti.

Ber. Io te'l prometto. Secr. E che sicuro pegno

Me ne uolete dar? Ber. Questa mia destra.

Secr. Ed io ti bacio. o bella, e sacra mano,

Man

S E C O N D O. 21

Man, ch'ogni mia salute in te rinchiudi,

Non mi fallir de la credenza mia.

Secr. Non tardar, ch'io non son per mai mancarti.

Ber. Sacra Reina quel cortese affetto,

Che di zelo di uoi l'alma mi accende,

Hoggi fa uscirmi da l'ufficio mio.

Ma gli clementi, il ciel chiamo, e li Dei

In testimonio, che'l mio ufficio in questo

Io non debbo offeruar molto, nè poco.

So ben, che quando ciò uenisse in luce,

S'espediran per me supplicij graui.

Ma non posso temer, sendo coperto

Dal forte scudo de la uostra fede.

E quando questo anchor si risapesse,

Mi fia dolce'l morir per amor uostro.

Besò, che tenti far frena la lingua.

Meglio fia in uer, ch'io taccia, e me ne uada.

Ber. O fa non hauer detto ciò, c'hai detto

O segui quel, che a dirmi incominciasti,

Che di ritrarti ogni speranza è indarno.

Secr. Signora, io credo, che serbiate in mente,

Come Battro del uostro sposo padre,

E Re di questo Battriano Regno,

Giunto per trappassar ne l'altra uita,

Conoscendo Candaule suo figliuolo

Le puerili man non hauer atte

Al gran maneggio ancor d'un tanto Impero:

Nè Moleonte hauere herede alcuno;

Giunto a donna, che chiuso il uentre hauea;

A Moleonte suo fratello, e zio

Del fanciullo, commise il nobil carico.

Ch'ei lo reggesse. e poi quando Candaule

Fosse

Fosse cresciuto a conueneuol tempo
D'amministrarlo, gli cedesse il seggio:

Ber. Perche a la moglie non lascio il gouerno?

Secr. Perc'hauria offeso il popolo, e'l fratello.

Promise l traditor di Moleonte.

E poi, che Battropiu aggrauando il male

Dal carcere mortal partita fece,

Entro in possesso stabile del Regno.

E adescato da l'esca de le regie

Grandezze, e hauendo hauto già una figlia

Da la sposa che sterile era prima,

Quando l fanciullo fu arriuato a gli anni,

Che poteano regnar meglio di lui;

Non pur non si pensaua Moleonte

Render l'honor già debito a Candaule,

Ma s'adopraua anchor, che'l giouanetto

Non apprendesse alcuna nobil'arte.

E non tutor, ma Re facea chiamarsi,

A se donando il Regno, e a sua figliuola:

Ber. Perche non fece uccidere il fanciullo,

O in forte guardia custodirlo almanco?

Secr. Il tumulto del popol li fu freno.

Ber. E come partorì la sterit poi?

Secr. L'Influsso, o buono, o rio non dura sempre.

Ber. Ma, che fu de la madre di Candaule?

Secr. Da Moleonte fu posta in prigione,

Doue al fin de la guerra la trouammo

Consumata da doglia, e da disagio.

Ber. E'l popol non prendea di ciò sospetto?

Secr. Finsero, che per doglia del marito,

Ella si stesse in tenebre rinchiusa.

Ber. Il mio signor non domando la madre?

Secr.

Secr. La domando, ma non potè ottenere

Fuor, che di suellarle. onde Candaule

Da questo sdegno, da l'ardente spirito,

E dai conforti de' maggiori amici

Eccitato fuggendo in India uenne.

Ber. Perche tanta al fuggir dimora fece?

Secr. Dietro a gli anni ne uien l'ardire e'l senno.

Là me condusse, e pochi altri con lui

A quella uenerabile memoria

Del padre uostro a l'hor gran Re de gli Indi.

E a racquistar l'heredità paterna

Supplicemente li richiese aiuto.

Il padre uostro, com'era cortese,

A lui, da la paterna hereditade,

E da la propria patria anchor bandito,

Misero, peregrin, supplice, e nudo,

Non pur gagliarde, ed aiutrici squadre,

Ma uoi sua figlia anchor per cara sposa

Promise, e le promesse hebbero effetto.

Al giouaneto se sposarui prima.

Poi con hoste fortissimo mandollo

A cacciar Moleonte fuor del nido,

Che cosi indegnamente ei ritenea.

Ber. Che non se Moleonte con mio padre,

Ch'ei negasse al nipote ogni soccorso?

Secr. La propria conscienza il reo spauenta.

Nè sappiam ritrouar colori, od ombre,

Da colorire, o ombrar domande ingiuste.

Nè gratia ingiusta a giusto Re si chiede.

Ber. Merauigliomi assai, come mio padre

Si facil si rendesse a l'hora a farmi

D'un peregrin di sheredato sposa.

Secr.

Secr. Quest'opulento, e bellicoso Regno,
 Le ragioni giustissime, che sopra
 Vi hauea Candaule, i Battriani fidi
 Al giouanetto, i quai di giorno in giorno
 Batteuano con lettere, che solo
 Ei scopriſſe le infegne, e poi laſciaſſe
 La cura lor del rimanente; ferro,
 Che per genero il preſe il padre uoſtro:

Ber. Merauigliomi anchor, che Moleonte
 Non prendeſſe per genero il nipote.

Secr. A parentado forſe hebbe riguardo.

Ber. Già non mirano i Greci a queſti gradi.

Secr. E noi da Greci ſiam diuerſi in queſto.
 O deſio di regnar forſe il ritenne,
 Temendo, che'l nipote, e la figliuola
 Giunti non gli leuaſſero di mano
 Lo ſcettro, ch'ei ſtringea ſi altero, e lieto.
 O d'accoppiarla a un'altro Re ſperando,
 E coſi aſſicurari il ſuo poſſeſſo,
 E a la figlia appreſtar duo Regni inſieme.

Ber. Perche non fer tra lor le nozze i figli?

Secr. Perche fu loro il poter farle tolto.
 Anzi ſotto cuſtodia ſi riſtretta
 Seruò la figlia Moleonte, ich'ella
 Nè la zia ne'l cugin uide giamai.

Ber. Al tuo primo ſoggetto hor ti ritorna.

Secr. Moleonte ſentendo con quai forze
 Segli auuentaua il ſuo Nipote a doſſo,
 Altri che queſta figlia non hauendo,
 Non anchor giunta al ſeſtodecim'anno,
 Perche a i nemici non cadeſſe in preda,
 Ma del rio ſeme rimaneſſe germe,

Volſe

Volſe a lei proueder ſecretamente.

Ber. E che prouedimento fu coteſto?

Secr. Fra i boſchi ſacri a la gran Dea de' boſchi,
 Dou'huom non entra mai, gregge non paſce,
 Nè coltel, nè bipenne unqua s'adopra
 Per la religione, e per la tema,
 Si che denſe le frondi, e ſpeſſi i tronchi
 Vi ſon da monti eccelſi intorno cinti,
 A quanti potè hauer ſaggi architetti,
 Che dopo l'opra far ſubito ucciſi,
 Fè por ſecretamente un gran palagio,
 Aſſai profondo, molti ampio, e poco alto,
 Che de gli arbori il ſommo non eccede.
 Con ogni maſeritia, ogni ornamento
 Che a l'altrui uita è d'utile, e di pompa.
 E la figlia mutar dentro ui fece
 Dotandola di tutto'l ſuo theſoro,
 E di baſteuol turba di Donzelle,
 E le fornì di quanta uettouaglia
 Baſtar poteua a loro a uiuer quini,
 Se ben uiſute foſſero molti anni.
 E poi piu conſolato, e piu gagliardo
 A la uentura, e a ſoſtener la gnerra
 Si diede, & a morir, ſendo biſogno.

Ber. S'à quei Boſchi interdetto era l'ingreſſo,
 Come u'entraro il Re, la figlia, ed altri?

Secr. A Diana ſacrò la figlia prima,
 Poi licenza impetrò da i Sacerdoti
 Di torne piante, e di fondarui mura.

Ber. E donde hauer potean quelle Donzelle
 Poi d'anno in anno uettouaglia noua,
 Che ſi ricerca al noſtro humano uitto?

Secr.

- Secr.** Donne ui chiuse anchor dote in ogni arte
 Liberale, e mecanica, e u'aggiunse
 Atti stromenti, e campi, e uiti, e oliui,
 E al fin di quanto hauer potean bisogno.
- Ber.** E perche non mando la figlia altroue?
- Secr.** Lo infido, infidi tutti gli altri stima.
- Ber.** Perche la moglie non ui chiuse anchora?
- Secr.** L'amica moglie a parte esser uiol sempre
 D'ogni fortuna o prospera, od auersa
 Con colui, che consorte il ciel le diede.
- Ber.** Ma che speme restaua a Moleonte?
- Secr.** Quella, che fino al rogo n'accompagna.
 Viuer, salvarsi, e trar la figlia fuori.
- Ber.** E quando il Regno pur li fosse tolto?
- Secr.** Che la figliuola in quelle selue mai
 Vista non fosse. e al fin restando spenta,
 Il palagio, che n'uita le fu albergo,
 Le fosse dopo morte poi sepolcro.
- Ber.** Come sai tu a capel cosi ogni cosa?
- Secr.** Il fine è quel, che manifesta il tutto.
 Candaule non lasciando a diecro ufficio
 Di prode cavalier, di saggio Duca,
 In Battrà tosto s'introdusse, & hebbe
 Moleonte, e la moglie ne le mani.
 E fattone que' stratij, e quella morte
 Data lor di sua man, di ch'eran degni,
 Per noi ne uenne, a Battrà ui condusse
 Col minor fratel nostro, (sendo l'altro
 Successo al padre in sù quei giorni estinto)
 E prese il Regno, e la corona affatto:
- Ber.** Spacciati, e trammi fuor del laberinto.
- Secr.** Non credo, che uarcasser quattro mesi,

Che

- Che co i primi del Regno il Re Candaule,
 Cui era giunto anch'io, n'andò a la caccia.
 E dopo lungo seguitar di fiere,
 Dietro a una presta, e leggiadretta cerna
 Da me solo seguito egli si pose.
 La cerna, ch'era forse a Delia sacra,
 Entrò ne le sue selue e noi appresso,
 Che'l furor giouanil, l'ardente uoglia
 Por ne fece in oblio l'antica tema.
 Così seguendo noi, suggendo quella,
 Giungemmo a uista di quel gran palagio,
 Ch'io uho già detto. **Ber.** Segui. par ch'io
 oda
 Non so, che tristo suon. Mouiti al fine.
- Secr.** Il Re fermossi attonito, e gran pezzo
 Stette d'intorno a esaminar le mura.
 Al fin li uenne uoglia entrar là dentro.
 E dal cavallo, e da destrezza aiutato,
 (Poi che non era troppo alte le mura)
 Si mise dentro a punto in un giardino
 Posto a canto al palagio, & io con lui
 Et taciturni per frondoso calle
 Cominciammo a portar sospesi i passi:
- Ber.** Ahime, che'l cor di gran doglia presago
 Dentro si scuote, e'l sangue a se richiama:
 Hor segui. egli entrò dentro. che successe?
- Secr.** La figliuola trouò di Moleonte
 Attorniata da le sue donzelle
 A piè d'un dritto ombroso arbore assisa
 Che a un suo ricamo intenta, ne passaua
 Del già cadente sol l'hore piu tarde.
 Che come dal lavoro alzando il uiso

Ne

Nè uide, tinta del color del Bosso,
 A la fuga rubar si accinse tosto.
 Ma il Re con quattro salti se le oppose,
 Eratto anticipandoglie la uia
 A mezzo corso in braccio la ritenne.

Ber. Ah misere noi donne, come siamo
 In man di traditori, in man di cani.

Secr. E con parole acconcie, che condina
 Quanto ripose mai mele Aristeo
 La rese mansueta. Deh, cor mio,
 Dicea, che hauete uisto? un Basilisco?
 Temete, che col guardo io non u'offenda?
 Se'l temete, priuatemi del lume:
 E ciò succederà, quando lasciate,
 Ch'io miri a uoglia mia quel uolto illustre,
 Che non che me, ma il Sole anchor' accieca.
 Hauete forse uoi qui uisto un ladro,
 Che uì uenga à rapir le cose uostre?
 Se'l temete, giungetemi le mani
 Col forte laccio de le uostre chiome.
 Hauete forse uisto un Orso ò un Drago,
 Che impetuoso contra uoi si stenda?
 Se'l temete, di quelle braccia uostre
 Dolce catenami annodate al collo.
 Deh Dio; che uoi con quella uaga mano
 Credete punger sol cotesta tela,
 E co' uostri occhi Amor punge a me l'alma.

Ber. Ve, che leggiadro amante. odi che nouo
 Oratore amoroso è il mio marito.

Secr. Quando à la moglie sua disse mai tanto?
 Per porre al mio parlar l'ultima mano,
 Ella del padre, è de la madre chiese

Auidamente,

Auidamente, e poi de l'esser nostro.

Il Re le esposse con pietà la morte
 E del'uno, e de l'altro suo parente,
 Senza farsi però di quella auttore.

La consolò. poi le soggiunse, ch'egli
 Era un di quei, che fauoriua suo padre,
 Che al hor dolente al nouo Re seruiua.

Ma, che, piacendo a lei, le promettea
 Di darle in man la scelerata testa
 Del Re Candaule, che la madre, e'l padre
 Le hauea sì a torto, e crudelmente ucciso.

Così le prometteua, e le giuraua,
 Che la trarrebbe fuor de l'heremo albergo,
 Che chiuder non douea tanta bellezza.

E ch'egli, a cui la face maritale
 Non s'era accesa anchor la sposerebbe.
 Che già non era di ottenerla indegno.

E che sapea, che'l popol Battriano,
 Che del padre di lei tenea memoria
 Fresca, e honorata, e desiderio ardente;

Tosto, che la uedesse, riporrebbe
 La figlia sin'a l'hor bramata, e cerca,
 Vnica herede nel paterno seggio.

Ella, dando a le gran promesse orecchie,
 Carca di speme, e la indurata uoglia
 Ruppe, e piangendo il suo consenso diede.

Cho. Qual' arte, ò qual ualore
 Può difendere, ò donne, il nostro honore,
 Ch'ora con mine ascose,

Hor con aperta pugna
 L'huom fraudolente insidia, e forte oppu-
 gna?

La Dalida Trage. C Così

Secr. Così lontani da' compagni nostri,
 Parte il Re preghi usando, e parte forza,
 Quella notte alloggiamo in quel palagio,
 Doue Candaulo e Dalida (che questo nome
 Ha la donna, hebber commune il letto.

Ber. Ah traditore, ah perfido, ah profano;
 Dunque io son sì sprezzata, io son sì brutta,
 Che cerchi per li boschi noue donne,
 E d'hauer me per donna ti uergogni?

Secr. Da indi in quà con somma segretezza
 Continuato ha poi questo uiggio,
 Per ogni mese almen tre, o quattro notti.
 Conducendo con lui sempre me solo,
 Sotto color di caccia uscendo fuori.
 Noi la sera alloggiampresso quei boschi
 Di Diana con gli altri cacciatori
 Dentro a una uilla. indi il Re solo, & io,
 Quando tutti risolue amato sonno,
 Per l'amico silentio de la Luna
 Nandiamo al sozzo, e scelerato albergo.
 Doue per non uarcar sempre le mura
 Fatto una porta habbiamo, che fuor si chiude.

Ber. A cotai caccie uai dunque sì spesso?
 Cotal dunque è il piacer, che tu ne pigli?
 Et io rimango tormentata, e mesta
 Per la distanza tua, le notti intere
 Senza cibo souente e senza sonno
 Trahendo in essercitio tra le serue,
 Mentre che in care gioie, in bei diletti
 Con la tua incesta amica, iniquo, ingrato,
 Di me poco calendoti, riposi.
 Ben mi merauigliana io, che le fiere

T'ha-

T'hausser di se tanto innamorato.

Secr. Perseuerando adunque i cari amanti
 Così tra questi abbracciamenti accolti;
 Comincio il uentre a Dalida a ingrossarsi.
 Onde'l Re, quando già maturo il frutto
 Conobbe per purgarlo da la machia
 De l'adulterio e habitarlo al Regno;
 Sposò la madre, e da lei hebbe tosto
 Duo figliuoli, una femina, & un maschio.
 I quai con ogni industria, ogni grandezza
 In isperanza di sì alto stato

A la madre alleuar fin' hora face.
 Cui si scoperse poi d'esser Candaulo,
 E la promessa testa in sen le pose.
 E ben le potè far creder, che sciolto
 De moglie fosse. poi che le sue nozze
 Con uoi, non furon publicate mai,
 Se non à l'hor, che uoi ueniste a Battra:

Ber. Ah suenturata Berenice, a questo
 Giungon le tue precipitate nozze.
 Dunque due mogli l'empio a un tēpo uole?
 Dunque uia, send' io, spera Candaulo
 Tenere un'altra sposa, e ch'io'l comporti?
 Quest'è il bel p̄mio, che al Re d'India ei rēde
 Che di dar per moglier non hebbe a sdegno
 Vna sua sola figlia a lui cacciato
 Dal seggio, da la patria, e dal paese,
 Abbandonato da ogni aperta aita,
 E pouer d'ogni ben de la Fortuna?
 Hor ua, fidati in huom, semplice donna.

Cho. Donna, che in huom, si fida
 Apparecchi le lacrime, e la grida.

C

Ber.

Ber. Ben mi dorrai, ben chiamerei uendetta
 Contra l'auctor del nostro maritaggio,
 Quando tu, padre mio, stato non fossi:
 Padre il tuo poco anti ueder conduce
 La tua figlia a tai termini, che gli occhi
 Doueni aprir nel maritarla, meglio.
 Ben poteui discorrer, che costui
 Di parentado a traditor congiunto,
 Non poteua da lor molto scostarsi.
 E chi non sa, che damme escon di damme,
 Di leone leon, tigre di tigre?
 Misere donne, a cui
 Conuien prender marito a senno altrui.
 Non hai potuto, perfido, in sei anni
 Mai produr di me figli, e chi non uede
 Hor la ragion? perche l'amor non u'era,
 E non u'era'l desio. ma d'altra parte
 Hai non d'un parto, ma di duo colei
 Già fatta madre, e perche? perche u'era
 E'l desio, e l'amore. e i costei figli
 Alleui per dar lor morendo il Regno
 (Che acquistato con l'armi di mio padre,
 Mio Regno si può dir quasi dotale)
 O perche te ne spingano fuor uino,
 Cresciuti a uendicar l'auo materno.
 Non haurei più il Re d'India, che ti aiuti.
 Ouer perch'io più giouane rimanga
 Di si fatti figliastri in podestade.
 O s'auien, che l'obbrobrio Dio mi tolga
 De la sterilitade, e sciolga il uentre;
 Perche quei figli i mei tengan soggetti.
 Io ben mi eleggero prima la morte.

Secr.

Secr. Mora pur tutto'l mondo anzi, che uoi.
 Ber. Dove sei padre? perche anchor non uiui,
 Che a te pur richiamar me ne potessi?
 Secr. Perch'io, mal ricordandomi, in presenza
 Di Dalida, e del Re feci memoria
 Di Reina una uolta, ella richiese
 A l'hora chi uoi foste. a cui Candaule
 A creder diè, che gli era uate madre.
 Ber. Sdegno è ben questo, ch'ogni sdegno auan-
 za.
 Dunque io si laida, io si uecchiati paio,
 Che mi posso chiamar la madre sua?
 Secr. Deh signora, credete, ch'io sia cieco?
 Val più una uostra man, più un uostro
 labbro,
 Vn uostro aprir di bocca, un uolger d'oc-
 chi,
 Che tutt'ella non uale. e più felice
 Io mi terrei d'un uostro sguardo solo,
 Che del colei possesso intero, e lungo.
 Imaginate pur, nobil Reina,
 Che di pietra conuien, che sia colui,
 Di ferro, di diaspro, e di diamante,
 E non di carne, ilqual non uole amarui.
 Vedend'io dunque un così espresso oltrag-
 gio,
 Che u'era fatto; e che'l Re poco accorto
 (Diro con riverenza, e con sua pace)
 Indegno di goder si belle membra,
 (Come son quelle della mia Reina)
 Vi lasciaua negletta in fredde piume,
 Per cercar con periglio si euidente

C 3

Le

Le case ascoste d'una sua nemica;
 E i figliuoli allenar del sangue iniquo
 Bastardi per signor nostri futuri;
 Fui alterato e non potei far' altro,
 Che favorir la nostra causa giusta.

Ber. E perche hai tu tardato poi tanti anni
 A palesarmi un sì e cessivo torto,
 Se tal di me pietade il cor ti punse?

Secr. Signora, il grand' ufficio, ch'io sostengo,
 D'esser l'arca fedel, dentro al cui seno
 Depone il Re tutti i secreti suoi
 Senza sospetto, mi serro la bocca.
 Oltra, che per ingiuria così leue,
 (Rispetto a l'altre, c'hor giungon piu fra-
 sche)

Gran fallo giudicai uersar tant'acqua
 Su'l foco marital, ch'ardea sì uivo.
 Ma poi, ch'io ueggio il Re, dou'egli prima
 Col pomo de la spada mi ferua,
 Volgere hor contra noi la punta, e'l ta-
 gliò;

Tenzo il nostro schifar col mio periglio.

Ber. Commenta hora il tuo dir sì, ch'io l'inten-
 da.

Secr. Dalida domandando il signor nostro,
 Qual fine hauer douean le occulte nozze;
 E quando hauena a uscir di quei deserti;
 Vdio da lui, che per trouarsi in Battra
 Il fratel di sua madre (ch'era il nostro)
 La qual posta in prigion da Moleonte,
 Era stata da lui tratta poi fuori;
 E per questo a nessun patto s'haurebbe

La-

Lasciato indurre (hauendo il frate appreso,
 E d'ira contra Moleonte ardendo)

A consentir, ch'ella uenisse in corte;
 E non poteua ardir nouità alcuna:

Ma ben la Real fede le astringea,
 Che come prima il riuerito zio

Fosse partito (il che speraua in breue)
 Indrizzerebbe a buon camin le cose,

Cauando lei suor del soligno albergo,
 Et assidendo al Real trono in cima.

Che per Amore, e (bisognando) a forza
 Costringeria la madre a humiliare

Il collo al giogo de le uoglie sue,

Hor, che'l minor fratel, che qui con uoi

Staua, chiamato dal maggior, che l' Regno
 De l'India regge dopo il morto padre

A le squadre condur contra il Re Becco,
 Heri in fretta a partir quinci s'è stretto,

Si che al cognato non potè dir nulla,
 Ch'era a la caccia, ou'ei uenir non uolse;

Temo, che contra uoi sola rimasa

La tela ordita di piu duro stame

Non cominci a tramarsi, e piu s'accresce

Questo sospetto mio, però che quattro

Giorni, (come sapete) il Re a la caccia

È stato, e parte questa andata aurora

Da lei, e hor di nouo a lei mi manda

Con una noua lettera importante,

(Com'egli dice) a dar noue ambasciate.

Ber. E donde hauer potrò di quanto hai detto

Soda, e indubitabile certezza?

Secr. Da la lettera stessa, ch'io le porto.

C 4

Ber.

Ber. Dunque (se m'ami) dammela. **Secr.** Prendete.


Ch'io u'amo, e non ho lingua, con cui neghi
Cosa, che uostre altezza mi domandi.

Ber. La salute hor leggam, con cui saluta
Il giuinetto la nouella sposa.

CANDAVLE RE DI

B A T T R A.

Alla Reina Dalida sua Sposa.


 O, o' dolcissima sposa mia,
non vi mando salute alcuna.
perche essendo uoi sola
la mia salute, non posso,
uoi stessa a uoi medesima
mandare. Mandouvi ben
nouella desiderata, e dimandata da uoi, pro-
messa, e procurata da me. C'hoggi tornato
da caccia a corte ho trouato, il fratello della
Reina mia madre essersi di Battra partito, e
al suo paese auuiato, leuata ogni speme di ri-
torno. Ecco dunque doppo si lungo torbido,
rifulgere certissima serenità. Ecco, ch'io fa-
rò mostra al Mondo delle bellezze uostre,
cauandouvi della solitaria prigione, e riponen-
doui in quell'honorata altezza, che meritano
i meriti uostri, e, che deono le promesse mie.
E mia madre sarà costretta a farsi legge de le
mie

mie uoglie, e risoluersi, ch'io la faccia, o di
uita, o di colera prima rimanere. Studiate
allo alleuar de' communi figli, non piu alla
speranza, ma alla certezza del Regno:
conseruatemi sano, e lieto, ilche potrete far
conseruando uoi.

Secr. Volgeteui, signora: ecco una Donna,
che di panni ugualmente, e d'anni carca
Verso noi uiene. udiam ciò che dir uole.

S C E N A Q V A R T A.

Gelosia. Berenice. Secretario.

Gelo.  L partir del fratel de la Reina,
C'ho inteso da costui, m'apre opportuna
Occasion di far l'ufficio mio.

Ber. I non raccolgo anchora altro, che'l suono.

Gelo. Signora, il fratel nostro il qual caualca
Quinci non molto lungi, a uoi m'indirizza,
E mi comanda, ch'io ui stringa, e baci
In nome suo. d'apoi, ch'io u' ammonisca,
Che gran traualgio ni apparecchia il cielo.
Ma, che spirito magnanimo prendiate,
Senza mostrarui di perduta mente.
Perche uscirete di cote sta angoscia
Pria, ch' esca il Sol di nouo. e la uendetta
Del fallo andrà suda compagna a paro.
M'impose anchor, che per armarne il core
Io ui figessi di mia man nel seno
Vna pietra eccellente, in questo affanno
Di gran uirtute. **Ber.** Fa quant'ei ti disse.

C 3 **Secr.**

A T T O

Secr. Deh perche non è imposta a me tal'opra?
Gelo. Hor che espedita son, voglio lasciarui.
Bere. Rapporta a chi ti manda (se più il troui)
Che quanto ei dice è via più uer del uero,
E ch'io farò di uendicarmi ogni opra:
Par che gran gelo sia
Dentro al mio petto sparso,
Ond'egli si può dir gelato, & arso.
● *figlie* horrende de la trista sera,
Che a l'opre humane, e ree gastigo date.
Tu Thesison, tu Aletto, e tu Megera,
O quante alme dannate
Ne l'inferno habitate
A me uenite, e d'una rabbia fera,
D'un disperato, e ardente cor mi armate.
Arda tutta di sdegno,
E agghiacci di pietade.
Con ogni forza uostran nel mio petto
A pigliarui uenite ampio ricetto:
Chiusasi in questa destra quanto foco
Ministra in Etna il seruido Vulcano,
Perch'io'l possa gettar di loco in loco,
E trarne incendio strano.
In questa manca mano
Quanto uelen produce Ponto, inuoco.
E acciò che'l mio pensier non torni uano,
Siaui anchor quanto ferro
Rende'l Norico piano.
Tutta m'infiammo. ne'l libero padre
Commoue si le sue deuote squadre;
Hor che consiglio, o mio fedele amico,
Mi dai da far la più dura uendetta,

Che

Che giamai ascoltaſe orecchio humano?
Secr. Signora, quand'io fossi in loco uostro,
Renderei il riscontro a mio marito
Di quello essemplio, ch'ei dato m'hauesse.
Scontando ingiuria con ingiuria eguale:
Bar. Io ben lo dourei far, se fossi accorta.
Cotesto, e peggio il traditor si merta.
Ma non uo, ch'egli in me quelle ragioni
Habba, ch'io in lui. nè uoglio esser si uaga
D'offender lui, che me medesima offenda:
Ma di me tante gratie ti prometti,
Quante chieder saprai. che farle io giuro,
Se ti dà il cor di pormi tosto in mano
L'adultera, e profana meretrice,
Con que' duo germi del mal nato seme,
Perch'io ne le costor lacere carni
Possa sbramar le mie rabbiose brame,
E'l mio sdegno ammorzar nel costor sangue.
E lo dei far, se tal pietà nel petto
Di me ti entrò. dei farlo se ti è cara
La uita mia, che sia poi sempre esposta
A beneficio tuo. s'ami la gratia
De' miei germani. dei farlo se uoi,
Che'l promesso silentio anch'io ti attenga.
Secr. Signora, quando non tante, ma una
Sola gratia concedermi giuriate,
Io u'assicuro, e ui do il capo in pegno
Di darui hoggi in potere, e questi, e quella.
Io sol tengo a pennel la strada occolta
Per lochi senza uia, strani, interdetti.
Io solo ho i segni. io solo, ecco, ho la chiave,
Con che a mia posta apro il palagio, e chiudo,

C 6 Io,

Io, ecco, ho il regio anel, l'anel, che'n dite
 A Dalida il Re fisse, & hor mi diede
 (Hauendoglilo lei reso da poi)
 Perch'ella creda, che del Re son messo.
 Io sol son dopo il Re noto a colei.
 Ho poi l'ingegno desto, onde mi uanto
 Di trarla senza sua saputa a uoi.

Ber. O dame sopra ogni altra cosa amato,
 Se ciò uoi (far ch'el poter so, che l'hai)
 Per la tremenda podestà di Gioue,
 L'inouilabil Nume di Giunone,
 E per quanti altri Dei uiuono in cielo,
 Io giuro di concederti ogni gratia,
 Sia che gratia si uoglia, che mi chiedo:

Secr. Et io rafferma a uoi quanto ho già detto.

Ber. Comincia dunque a chieder. perche prima
 Te uò essaudir ch'io sia da te essaudita.

Secr. Vna giouane alberga in uostra corte,
 Sacra Reina, la piu uaga, e bella
 D'ogni altra, e gratiosa a gli occhi mei.
 La qual per esser nata in alto loco,
 (Anchor, ch'io l'ami, anchor che per lei
 peni)

Non degna di girar si basso gli occhi.
 E in tanto Amor non lascia specie alcuna
 Di colpi suoi, d'incendij, di legami,
 Che non adopri a questo core intorno.
 Hora costei, per cui morir mi sento:
 V'è tanto cara, e tanto interna amica,
 Che potete disporne a uoglia uostra.
 So che intendete (se ben taccio) il resto:

Ber. Mira ben, che costei sia tal, ch'io possa

Far

Far di lei a mio senno. Secr. Io ui ridico,
 Ch'ella, farà quanto uorrete uoi:

Ber. Ed io ti giuro per quest' almo raggio
 Di Sol, che sia da me l'ultima uolta
 Hoggi mirato, se non faccio tanto,
 Che costei t'ami, ò buono, ò mal suo grado,
 E ti compiacia in ogni tuo desire.
 Hora mi di, chi è, nè temer punto,
 Ch'oggi il tuo intento haurai, sia chi si uo-
 glia.

Secr. Quantunque il nome suo mi stia intagliato
 A lettere minute di diamante
 Ne la lingua, e nel cor, pur non haurai
 Di proferirlo animo mai, nè uoce.
 Ma qui mostrarui ben posso un ritratto
 Di lei ch'io porto meco. senza dubbio
 La riconoscerete in questo imago.

Ber. Se'l nome dir non puoi, dammi il ritratto;

Secr. Prendete, alma Reina, questo specchio,
 E alzandoui il cristallo incontro al uiso,
 Ve la uedrete espressamente dentro.

Ber. Io, altri, che me stessa non ci ueggio:

Secr. Et io, altri, che uoi stessa non amo.

Deh Dio, signora, il ueggio, il so, e ne tre-
 mo,

Che troppo alto mirai, tropp'alto ardisco.
 Ma, che ci poss'io far, s'Amore è cieco?
 So, che rossor, rispetto, e riuerenza
 Non mi dourian lasciar parola, o uoce.
 (Il conosco, il confesso, & il condanno)
 Ma, che ci poss'io far, s'Amore è nudo?
 Non ui merauigliate alta Reina,

Del

E el molto ardir, del poco mio riguardo
 In rivelarui un sì strano desir.
 Ma se volete prender meraviglia,
 Prendetela, com'io tanti anni amando
 Sia stato, consumandomi, e tacendo.
 So, che non vi lattar le tigri, ò l'orse,
 Nè produsser le quercie. onde soffrire
 Non potrete giamai, che un vostro seruo
 Per ben amar, vi cada morto a' piedi.
 E s' à chi u' ama dar vorrete pena,
 Che farete a chi u' odia? Ahime, Reina,
 Da questa parte ho il mal, da questa il be-
 ne.

Quinci la morte sta, quindi la vita.
 Hora si aspetta a la sentenza vostra
 Di rilegarmi in qual parte vi piace.
 Eccoui il modo facile, e spedito
 Di uendicarui doppiamente a un tratto
 Del vostro sposo. Ecco la via di trarne
 Prole (dono, che tanto desiate)
 Che se per non amarui il Re Candaule
 Ciò non ottiene, a me ben fia concesso.
 Eccoui un fido, affettionato seruo,
 Che la vostra prepone a la sua vita.
 Che vi fia sempre, e rocca, e lancia, e scu-
 do

In ogni sorte, e prospera, & auersa,
 Compagno ne la vita, e ne la morte.
 E s' ei pere, il padron se n'haurà il danno.
 E forse la mia perdita a caldi occhi
 Indarno piangerete a l'hor che sola,
 Qui non hauendo alcun del sangue vostro,
 Venir

Venir uedrete il Re, quand'egli sia
 Certo del vostro eccesso, e del suo danno,
 Contra uoi fulminando. ma che debbo
 L'util proporui? e se vi fosse danno,
 La fe data da uoi, li Dei chiamati
 Non permetton ritrarui. ch'io con loro
 Mi dorrei, sotto'l lor giurato nome
 Esser così da uoi stato schernito.
 Ma quando ancho promesso non haueste
 (Che pur promesso, e pur giurato haueste)
 Il uero, il uiuo amor, c'hoggi u'ho mostro,
 Far ui dourebbe come cera molle.
 Ciò fia secreto. e quando si risapìa,
 Chi vi riprenderà? chi potrà dire,
 Che la fe maritale habbiate rotta?
 A l'infedel non de' seruar si fede.
 Che dirà il Re? che ingiustamente aspetta,
 E chiede quello altrui, ch'ei dar non uole.
 Che dirà il Mondo? ch'è usato, ch'è giusto
 Sempre rendere altrui quel che si presta.
 L'India al fin che dirà, ciò risapendo?
 Che'l dolor, che'l desio de la uendetta
 Ad ogni arma s'auuenta, che gli è offerta.
 Che pena vi daran li Dei? nessuna.
 Che hauendo il Re sposata un'altra, accen-
 na

Hauer fatto di uoi ripudio occulto.
 E perche, se ben uoi uenirmi a meno
 Voleste anchor de la parola uostra,
 Io le promesse mie romper non uoglio;
 Dalida, e i figli condurouui innanzi.
 A cui per tormentargli apparecchiando
 Suppli-

Supplicij, a me gli apparecchiate anchora.
 Pesami questo sol, che paga, e lieta
 Morrà colei, morir seco uedendo
 Colui da chi si chiamerà tradita,
 E uoi d'aiuto rimarrete ignuda:
Ber. Merauigliomi ben di tanto ardire,
 A cui troncar dourian l'ale, e le piume.
 (Se non l'antiueder del tuo intelletto)
 La mia honestade, e la grandezza mia.
Secr. Coteeste parti fan l'ufficio loro.
 Ma la uostra beltà suaglia il desio,
 La uostra data fe l'empie di speme,
 E l'uno e l'altra Amor guida a suo senno.
Ber. E meglio t'era pur chieder ricchezze,
 Honori, od altro, che otteuer potessi.
Secr. Che puo giouar ricchezza, honor, salute
 Ad huom, che senza gioia, e senza uita?
 I chieggi quel, che mi può far beato,
 E senza cui, piu star non uoglio in terra.
 Se l'darui in man la donna, e i figli è fallo,
 Già non doureste uoi farne uendetta.
 Deh signora pietà di che pietade
 Hebbe, & haurà di uoi, mentre fia uiuo.
 Se ad amar ui mouete per amore,
 Mouetemi per questo, ch'io ui porto.
 Se per odio mouetemi per quello,
 Che uoi portate a Dalida, & a i figli.
 Se fede puote in uoi, la mia ui possa.
 Se ui può infedeltà, possami quella,
 Che'l uostro sposo contra uoi commette.
 Non fate, alta Reina, de gli amici,
 E de' nemici parimente stratio.

Ber.

Ber. Si acconcio tempo, e si commodo loco
 Hai colto, che negar non posso nulla.
 Però di compiacerti io ti prometto.
Secr. O me felice, o Amor grato, o uoi pia.
 Quando porrò tanta mercè pagarui?
Ber. Ma ben mi fora summamente à grado
 Se prima andassi per l'odiata Donna,
 E co' figliuoli suoi quì la trahessi.
 E poscia impetrerai da me contenta
 Quel premio, che desidero. E sù questo
 Io t'obliigo di nuouo la mia fede.
Secr. Securo son, che non saprà mentire
 Sì generoso cor, notte sì dolci.
 E perche'l mio uoler dal uostro pende,
 A Dalida n'andrò. **Ber.** Con che pretesto
 La disporrai a uscir di là? **Secr.** Sott'om-
 bra,
 Che'l Re sposare hoggi la uoglia, e farla
 Reina, e che uoi siate a ciò discesa;
 A uoi la menerò. nel primo ingresso
 Voi (se ben chiamerà uendetta il core)
 Di finta gioia, e simulata pace
 Fuor dipingete'l uiso. le Donzelle
 Che con lei ne uerran, chiuder farete
 Senz'altro indugio in un'occolta stanza.
 Voi souente uscirete a questa parte
 Ad incontrarne, ch'io la trarrò quinci,
 Perche notitia hauerne il Re non possa.
 E perche meglio a credermi la induca,
 Io fingerò una lettera, che'n questa
 Materia caldamente il Re le scrina.
 E ben lo posso far, c'ho il regio anello,

Ne'l

Nè'l caratter real uid'ella mai.

Ber. Che dirà, che nè Donne, nè Donzelle
Habbia ad accompagnarla il Re mandato?

Secr. Io mi saprò ben finger le ragioni.

Ber. Come farà camin sì lungo & aspro
Con quei fanciulli a piè fin qui? **Sec.** Non uo-
glio,

Che venga a piè. ben uoglio, che a la porta
Smonti, accio che'l calpestio il Re non oda.
Ma come crederà colei, che Madre
Voi siate al Re, di lei più bella, e fresca?

Ber. Quanto potrassi Studierò celarmi.

Secr. Ell' entrerà certo in sospetto. **Ber.** Ed entri.
Voglia, o non voglia in poter nostro fia.

Secr. Ma di me, che sarà, quando il Re troui
Il caro nido desolato, e uoto
De la nouella sposa, e de' figliuoli?

Ber. Io non hò differito a questo punto
Il consultarne, e già fermo è il disegno,
Come insieme uiam salui, e securi.
Io uò, che questo fia l'ultimo giorno
Al tuo signor, non uo più dir mio sposo.
O con foco, o con ferro, o con ueleno
Io uo, che questo Re, questo tiranno
Sgombri dal mondo, e porti a Stige il lero.
Nè tu mi uerrai men, credo, d'aita.
Spento, che fia l'abominoso mostro,
In te farò cader la moglie, e'l Regno,
E sarai Re di Battrà, e mio marito.

Secr. Di sì sommo fauor, sì alto dono
Chi potria ringratiarui? e doue mai
Col pensier di mill'anni, e mille ingegni

Si

Si poteua ordinar sì bel consiglio?
Io rafferma il uostr'ordine, e mi parto.

S C E N A Q V I N T A.

Berenice sola.

Ber. **G**loia di sommo, incomparabil pregio
El honor. ma il desio de la uendetta
Acceso in cor di donna è sì possente,
Che a se trahc, che'n se muta ogni pensiero,
Qual fiamma, che'l tutt' arde, e in se trasforma.
Essemplio ne lascio la bella moglie
Del Re de' Lidi, che da lui mostrata
Nuda a l'amico suo, di tanto sdegno
Arse, che'l Re leuar di uita fece,
E a l'amico del Re nuda s'offerse.
Questo desir magnanimo, e reale
Di uendetta costrinse Clitennestra
Far di se don cortese al sacro Egisto,
Poi che le fu portato auuiso certo,
Che'l suo marito, lei posta in oblio,
In uece di combatter con gli Heroi,
Abbracciaua le uergini Troiane.
E (se pur uere son le historie fatte
Dipingere a i ministri di Plutone
Tanti secoli pria, ch'escano in atto,
Da Zoroastro Re di questo Regno
In questo suo mirabile palagio)
L'animosa, e terribil Rosimonda
Farà il medesimo, poi che haurà beuto,
Da forza astretta, nel paterno teschio.

Dentro

Dentro al cui fondo lascierà del uino
 La sete, e sete prenderà di sangue.
 Tra queste anch'io d'annouerarmi bramo.
 Vada l'honor, vada la uita, vada
 L'alma. che questi mei famelici occhi
 Di sì grata Tragedia pascer uoglio.
 Non se n'andra così quest'odio nostro.
 Ma lo sdegno più fresco, e più uiuace
 Risorgerà nel cor secondo ogn' hora.
 Dunque io comporterò, che gli altrui figli
 S'alleuino e mi facciano matrigna?
 Dunque io sopporterò, che uincitrice
 Costei mi abbatta, e nel mio loco ascenda?
 Non fia mai, mai non fia, non sarà mai.
 Candaule non a dar la testa tua
 A la sposa, ma a tor la sua t'affretta.
 Furor, non allentar, discorri, cresci:
 Moltiplica, sfailla, bolli, auampa.
 Ecco, ch'io t'apro il petto, e t'offro il core.
 Tu Berenice, ogni gran proua ardisci,
 Nè scelerata impresa ti spauenti.
 Mei occhi asciutti, man mie siate audaci,
 Inuiperate, indragate, impetrate,
 Non ui uolga, nè regga altro, che l'ira.
 Hor dentro torno a far, che l'apparato
 De le nozze solenne s'pparecchi.

C H O R O.

Lingue loquaci, & acri,
 Che come'l mar non tien cosa, ma
 l'onde

Gettano

Gettano il tutto fuor de' suoi lauacri,
 Così'l mar uostro nulla non asconde;
 Chi mi darà sentenze sì profonde,
 Lingue tanto faconde,
 E uoci sì feconde,
 Che con detti durissimi io mi effacri?
 O huom di lingua sciolta, e incontinente
 Sia in ogni età mal nato: e in ogni gente.
 Se mai ti credi al mare,
 Di Ceice ti dia la tempestade,
 Per te l'acque de' fonti siano amare.
 Mai non impetri effetti, che ti aggrade.
 Bandito s'ij da tutte le contrade.
 Non ti produca biade,
 In se non ti dia strade
 L'antica madre, anzi a scacciarti impare,
 O s'apra, come al gran profeta Argiuo,
 Sotto a' tuoi piedi, e ti diuori uino.
 L'aer per te nè spiri:
 Ne si moua per te: nè ti dia fiato.
 L'occhio tuo cieco il chiaro sol non miri;
 Nè ti mostrin le stelle il lume usato.
 Da te riuolga Cinthia il uolto grato.
 Il fier Chirone armato
 D'arco, e di strali a lato
 Quel carchi, e questi nel tuo petto tiri.
 E lo scorpion, che presso lui conosco,
 Ti morda e sparga di rabbioso toscio.
 'horribil Capricorno
 Per correnti con impeto a ferire.
 Aguzzi assottigliando il drittocorno,
 E seco meni il granchio, che pien d'ire.

Cotesta

Coteſta lingua tua uenga a punire
 Con le ſue branche dire
 In eterno martire.
 Nè la fiera Nemea faccia ſoggiorno,
 Ma contra te ruggendo a piombo ſcenda
 Col gozzo aperto, e uerſo te lo ſtenda:
 Vengan tra queſti a porſe
 A tuo ſupplicio dal pelo eminente
 Pregne di giuſta rabbia le due Orſe;
 E ſeco tragan l'horrido ſerpente,
 Che le diſgiunge qual torto torrente.
 E'l morboſo & ardente
 Cane battendo il dente,
 Da cui ſian le loquaci lingue morſe.
 Nè le ſaette ſue mai drizzi altroue,
 Che contra l'huom loquace, irato Gioue.
 Nè ben, ma pena dia,
 Nè lo riſcaldi, ma lo abbruci il foco.
 Miſero ſi, non miſerabil ſia,
 Mendichi il pane in ſuon tremante e fioco.
 Li Dei del cielo e de la terra inuoco,
 Del Regno a i uenti roco,
 E del più baſſo loco,
 Che rata faccian la preghiera mia.
 Nè come s'io l'auttor di ciò, ma foſſe
 O Radamanto od Eaco, o Minoſſe:
 Li ſeran gli occhi eguali
 A quei di Edippo, o di Fineo uolando
 A torno i corbi, che le candid'ali
 In nere trasformar troppo parlando,
 E le inſauſte cornici, che auifando
 Secreti aſcoſi, e in bando

Da

Da la lor diua andando,
 Voci hebber ſempre poi nuncie di mali.
 Stia ſempre ne gli orecchi del loquace
 Il romor, che cadendo il Nilo face:
 E le ſue nari ingombri
 Sempre col graue odor lo ſtagno auerno.
 Ogni cibo dinanzi li diſgombri,
 Senza ripoſo con digiuno eterno
 La turba de l'arpie, che da l'inferno
 Si ſcagli al ciel ſuperno.
 Al fin con ogni ſcherno,
 E con ogni martir la uita ſgombri.
 L'alma a i demonij, paſto a i peregrini
 Augei ſia il corpo, & a i peſci marini.
 El primier dato tal punitione
 Sia Beſſo, il qual (ſe l'mio penſier non ſalle)
 Hoggi d'alcun gran mal ſarà cagione.

Il fine del ſecondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Consiglier. Candaule.

Con. **P**O I che l'altezza vostra mi comanda
Ch'io dica il mio parer, che non mi è parso
D'essor nel suo consiglio a la presenza
De' suoi giudici, quando ell ha proposto
Di rifiutar la prima sposa, e torsi
La seconda il dirò. non perch'io creda
Piu saggio esser di lei, nè de' suoi molti
Giudici, ma il dirò per ubbidirla.
Poi che forse in sua corte ella non haue
Chi piu la riuerisca, chi più l'ami
E chi sia de l'honor suo piu geloso,
Di questo uecchio, le cui chiome bianche
Sono assai men de la sua bianca fede.
Il dirò anchor per dire'l uer di cui
Si amico son che tutto'l sangue prima
Comporterò che de le uene m'esca,
Che m'esca de la lingua una bugia.
(Se fuor del mio saper ciò non anuiene)
E tanto più, che son quanto inchinata
A seguir

*A seguir la ragion sia uostra Altezza.
Che mai (ch'io sappia) opra fin qui non
fece,*

*Che dal mondo, o dal ciel meriti biasmo
Ma se forse è pentita. e uol, ch'io taccia,
Tacerò ben. Can. Di pur, che l'ascoltarti
M'è in ogni loco, e in ogni tempo caro:*

Con. Io dico, sir, che, nè legge diuina,
Nè natural nè humana ni consente
Lasciar la prima, e prender altra moglie.

Can. Come non me l consente? non sai dunque,
Se l'ripudio è concesso da le leggi?

Con. Molti errori permettono le leggi
Per ischifarne altri maggiori, e insieme
Accommodarsi a la durezza humana.

*Non però, che n rigore, in conscienza
Presso il sommo Rettor, che'l tutto uede.
E da la intention giudica i falli,*

*L'errore error non sia. s'agginnge a questo,
Che di quelle cagioni, onde'l ripudio
Suol colorirsi, alcuna in noi non cade:*

Can. Non hai tu dunque la ragione udito,
Che nel consiglio publico ho proposto,
Che steril sendo la mia prima sposa,
Io, perche resti un successor del Regno,
Vo mutar questa in fertile consorte?

Con. L'ho udita sì. ma poi, con pace uostra,
(Se pur debbo seguir) non l'ho approua-
ta.

Can. Per ritrar la tua mente, io ti richieggio.
Però quanto il cor chiude, apra la lin-
gua:

La Dalida Trage. D Con.

Con. E se l'altra Consorte Steril'anco
 Fosse, che fora? andar così mutando
 Di tempo in tempo? ma se quei del Regno,
 Cui, (non al Re) cotal pensier souasta
 Del nouo successor, cura non hanno,
 Che tocca uoi? mentre qua giù uiuete,
 Regnate uoi. dopo la morte uostra,
 Habbia chi resterà peso del resto:
 Se figli haurete, lor lasciate il Regno.
 Quando no. che u'importa? habbial chi
 vuole

Ma se Dio solo è quel che presta, e nega
 A maritati il bel don de la prole;
 El giardino don'ella si matura
 Rende a sua uoglia, o sterile, o fecondo;
 Il cercar d'hauer figli; e per hauerne
 Il lasciar una, e prender' altra moglie;
 Non è un' opporsi, un gire incontro a Dio?
 Ultra di ciò nel maritaggio uostro,
 Non son passati anchor nè giunti gli anni,
 Che a la sterilità, l'esperienza
 Prescriue; e dir non si può anchor, che deb-
 ba

Steril sempre restar la sposa uostra:
 Più tardi la moglier di uostro zio
 A diuenir feconda. haueate almeno
 Voi altri un ben, che le infeconde mogli
 Più usficiose, e men superbe sono.
 Ne prole hauendo, tra la qual si sparga
 L'affettione, in uoi tutta s'aduna.
 Ma, che sapete uoi quai figli habbate
 A generare, o generato haueste?

Forse

Forse materia di tormento eterno.
 O quanto il buon Saturno, o quanto il uer-
 chio

Priamo, o quanto Tereo, quanto Thieste,
 Quando l'uno scacciato era di seggio,
 L'altro uedeua la bella Troia accesa,
 Gli altri senthian l'abominosa cena,
 Douean bramar con gran martir d'hauerne
 Condotta donna, quale ha uostra altezza.
 Se si hauestero a dar le mogli a prova;
 O la sterilità fosse peccato
 Volontario; il ripudio approuerei.
 Ma poi, che'l matrimonio è sacro, e santo;
 E quei, che Dio congiunse, huom non po scior-
 re;

Nè per consiglio, nè per opra humana,
 Senza il uoler celeste, fruttuoso
 Può farsi il campo de la nostra uita;
 Qual ne dà moglie il ciel, tener debbiamo.
 Ma chi u' accerta al fin, che a la mogliera
 Non imputiate il uostro sol difetto?

Can. Che mio non è il difetto assai son certo.

Con. Poi che haueate cote sta esperienza.

E già u'ho colto al passo, ou'io u'attesi
 Temo ben, sir che non pensier di Regno
 Ma d'altra donna un nouo amor u'ponga
 Nel cor cote ste indegne e ingiuste uoglie.
 Il che se è uer, sappiate che ned ella
 Mogliera a uoi, nè uoi marito a lei
 Ma adulter'ella, e adulter uoi sarete.
 E a figli uostri d'adulterio nati
 La speme del Regnar troncata fia.

D 2 Onde

Onde adempir non si potrà il desire,
Che mostrate che resti herede al Regno.

Can. I nostri consiglieri ad uno ad uno,
E tutti insieme con benigna, e giunta
Aura di uoci, e di consensi uniti
Secondan pur questa sentenza nostra.
Perche tu sol la biasmi, e la condanni?

Con. Troppo libero è forza o poco saggio,
Che sia colui, che al suo signor ripugna.
I vostri consiglieri ui lodan quello,
Che lodandoui san farui piacere,
E facendo il contrario, addurui noia.
Ma io, cui zelo ardente ange del uero,
E de l'honor di uostra Maestade,
Vo dirui il mio parer liberamente.

I vostri consiglieri approueranno
A la uostra presenza il parer uostro,
Ma lontani, biasimandoui in occulto,
Diran tra lor quel ch'io ui dico in faccia.
Son tanti cuochi i vostri adulatori,
Che condiscono i cibi, al uostro gusto
Grati, e spesso a lo stomaco dannosi.
Io qual medico son, che medicine
Amare a ber, propitie a la salute,
(Benche spiacer n'abbiate) n'apparecchio

Can. Se non potesse il Prencipe a suo senno
Mouersi, e uscir da i ceppi de le leggi;
Ei non sarebbe Prencipe, ma seruo.

Con. Anzi il Signor, che a senno suo trascorre,
E dal sentier declina de le leggi;
Non è Signor, ma de suoi uiti seruo.
Signor'è quel, che se medesimo prima,

Poscia

Poscia i uassalli suoi modera e regge.
E quanto più tien di potenza, tanto
Men di licenza a se stesso concede.

Can. La mogliera ubbidir deue al marito.
E douendo ubidir, deue fuggire
Dal letto marital, s'egli il comanda:

Con. Confesso, che la moglie al suo marito
Deue ubbidire, e'l seruo al suo signore.
Ma quando? quando son gli imperij giusti.

Can. Hor conchiudi, s'a dire altro ti resta.

Con. Restami a dir che uoi con la Reina
Faceste, e confermaste il maritaggio,
Il qual, come da Dio fu istituito,
Così è da lui guardato, e tosto, o tardi,
Chi rompe le sue leggi, acro castiga.
E che la fede è una, e ad una data,
Non può ritorci più per darsi a un'altra.
Non u'esca de la mente, inuitto Sire,
Che l'huom del uulgo uil, non che'l signore,
Non dè poi disoluer, quel che pria uulse:
Ricordatoui, Sir, che a la Reina
Parte non manca d'animo, o di corpo,
Che a Reina eccellente si conuenga.
Che ell'è qui peregrina, senza amici,
Senza parenti, senza serui, senza
Pur'un, che in così nouo, acerbo caso
L'aiuti, la consigli, o la conforti,
Se le mancate uoi suo speme sola.
Voi da le Regie sue paterne case,
Dal grembo de la madre, da le braccia
Del padre, da l'aspetto de' fratelli,
Dal seruiugio de' serui, e de le ancille,

D 3 E da

E da la dolce patria la traheste
 Al Regno uostro e prometteste a l' hora
 Di uinerui con lei fino a la morte,
 Ella ch'è d'India di morir con uoi.
 Nè (fuor, che troppo amarui) alcuna colpa
 Credo, ch'ell'habbia contra uoi commesso
 Hor di scacciarla, hor di pensarlo solo
 Animohauete, e non ui scoppia il core?
 Douen'andra la misera, spogliata
 Di compagnia d'honor, di stima, infame,
 Addolorata, disperata senza
 Poter rimparitarsi ò darli morte.
 Senon uorrà col corpo uccider l'alma?
 Ma se l'amor se la beltà se tante
 E gregie qualità de la Reina.
 Se'l conuersar con lei presso a sei anni
 Se la fede se'l debito se'l giusto
 Romper non può (che pur douria potete
 Ciascun capo per se, non che in un tutti)
 Cotesta uostra si indurata mente.
 Rompanla i meriti sommi di suo padre,
 Che già con tanto Amor, tanta pietade
 V'accolse, favorì, soccorse, e prese
 Per suo genero a l'hor, che da i parenti
 Abbandonato, fuor del Regno uscito,
 Pouero, e lasso ricorreste a lui.
 E cotesto il condegno guidardone,
 Che d'un uostro si gran benefattore
 V'apparechiate rendere a la figlia?
 Si raro beneficio s'appresenti (za.
 Dinanzi a gli occhi ogn'hor di uostra Altez-
 Ah Sir, l'ingratitude e pur quella

Ch e

Che suol de la pietà seccar le fonti:
 Mirate alfin, che per un uan desio,
 Che per un giouanil folle appetito
 Non accendiate una guerra importante,
 Che ui dia più che far, che non uogliate.
 E color, che da giusto affetto mossi,
 Vi poser già ne la paterna sede,
 Tornino hor da giust'odio concitati,
 A cacciaruene, e facciano uendetta
 De la innocente lor cara sorella.

Can. Chi uolesse temer quanto auuenire
 Può al mondo, mai non usciria di tema:

Con. Ma non ui par, che Zoroastro, capo
 De' uostri precessor, fosse indouino
 Di cotesto pensiero, e s'ingegnasse
 Tanti anni prima con tacita lingua
 Da uoi leuarlo? a l'hor, che pinger fece
 Nel palagio Real da stigli spirti
 Le donne Illustri, e gli huomini co i loro
 Nom, famiglie, patrie, uolti, e gesti,
 Che siano in ogni tempo, e in ogni clima
 (Fuor, che i Re e le Reine Battriane
 I quai, non so perche, por non ui fece)
 Doue tra l'altre nobili pitture
 Sapete esser dipinte le gran donne.
 Le quai (ben che infecunde) pur saranno
 A i lor mariti oltra ogni creder grate.
 Tra le quai quella u'è, che uoi, & io
 Mirar godendo: & ammirar sogliamo
 Si spesso la Illustrissima Alessandra
 Non di Bologna pur sua patria pregio:
 Ma d'Italia d'Europa ò (come dice

D 4 Lo

Io scritto suo) di questo ampio hemispero.
 In matrimonio degnamente giunta
 Al glorioso, e gran Cavalier Volta.
 La qual, quantunque steril da lo sposo
 Fia sempre mai amata, e hausta cara
 A par de gli occhi proprij, a par de l'alma.
 Onde meriterà si bella coppia,
 Che la consoli il ciel con duo frutti almi,
 Tanto eccellenti più, quanto più tardi.
 Antonio l'un, che inmanzi tutti gli altri
 N'andrà de la sua patria, e a par del padre
 Nel grado, ne la gloria, e ne' costumi,
 Orsina l'altra, uera Orsa celeste.
 (Che tramontar, che errar non deue mai)
 D'ogni bella virtù, d'ogni costume
 Real, d'ogni eccellenza, e d'ogni honore.

Can. Non accade allegar cote sti essemplij.
 Che la steril matrona sarà tale,
 Tali, e tante saran le sue virtuti,
 Tal la bellezza sua, tali i costumi,
 Che venderassi amabil fino a i marmi.
 E sarà degna a cui corone d'altro,
 Che d'hedera, ò d'allor, d'argento, ò d'oro
 Sian poste in capo. e sarà Illustre tanto,
 Che fino i ciechi dal suo lume scorti
 Moueran di lontano ad inchinarla.

Con. Io u'ho detto signor quel, che mi pare.
 Ma se tanto desio di prole hauete,
 (Che non basta al chirurgo aprir la piaga,
 E trarne il sangue putrido, e purgarla,
 Se non ui mette anchor l'empiaastro sopra)
 Io ui darò un rimedio honesto, e grato.

La

La legge, che lasciar la steril Donna
 (Se la sterilità uien pur da lei)
 Vi nega, ui dà poi ben libertate.
 (Ma però di consenso, e con licenza
 De la moglier) di torui a uostra scelta
 Vna serua a uoi grata, di costumi
 Belli, d'honesto, e mediocre stato,
 De la qual generiate uno, ò duo figli,
 (Che però dopo uoi regnar non pomo)
 Poi di pari concordia con la moglie,
 Come uostri alleuarli, maritando
 La serua, sempre poi fida al marito.

Can. Con diligente essamina più adagio
 Dentro uentilerò le tue ragioni.
 Ma leuianci di qui, che la donzella
 Veggio più cara, e fida a Berenice.
 E forse ha udito la proposta mia,
 E manda a me costei, ma non uo udirla:

S C E N A S E C O N D A.

Damigella sola.

Dam. Come difficilmente si nasconde
 Fiamma rinchiusa, che la luce, ò'l fume
 Col lampo, ò col uapor non ne dia segno;
 Così possiam difficilmente l'ira
 Celar, che non si legga ne la faccia.
 Studiasi con ogni arte la Reina
 Nostra, non so per qual cagione irata,
 Sotto cener di pace, e d'allegrezza
 Le fauille coprir d'un nouo sdegno.

D 5 Ma

Ma per solenne studio, che u'adopri
 Far non può già, che quel presunto ardore
 Non isfanilli fuor per gli occhi a forza.
 Ella hora à le finestre, hora a la porta
 Mi manda a riseder, se di lontano
 Venire il secretario del Re ueggio.
 Ne l'ho potuto anchora ueder. Ma ecco,
 Ch'ei viene, e con lui viene una matrona
 Con duo fanciulli quinci, e quindi a mano
 Seguita da gran turba di donzelle.
 Chi puor'esser costei? sia chi si voglia.
 Noi per saper l'altrui, che non ci gioua,
 Non debbiamo obliar l'ufficio nostro.
 Po, che da me prima, che d'altri, intenda
 Questa uenuta la Reina mia.

S C E N A T E R Z A.

Dalida. Secretario. Fanciullo.

Dal. **E**cco ch'io scopro homai d'apresso gli alti
 Edificij del mio natal terreno,
 Contesimi dagli arbori, e dai monti.
 Ecco le altere, e minacciose tori,
 Lunga fatica di molti anni, e molti
 Sudate da i Ciclopi, e da Vulcano.
 Le sacre case de' paterni Dei,
 Le uie, i colossi, le piazze, e le loggie.
 Il Battro hor ueggio, ilqual parte la Battri-
 Ana terra per mezo a la cittade,
 Quasi contemplator di queste mura
 Per taciturne uie, gir cheto cheto,

Chi-

Chinando'l capo, al grand'arco del ponte,
 Che le seura città congiunge in uno:
 Ecco'l palagio sospirato tanto,
 Doue già il Re mio padre al tempo lieto,
 (O amara, o lacrimosa rimembranza)
 E temere, o tremar si facea intorno.

Secr. Ah signora, che hauete? che mi affanna?
 E da qual noua, & improvisa nube
 In così certo, e limpido sereno
 Si sprema a forza la pioggia del pianto,
 Che tacita mi riga il viso, & il senno?

Dal. Ahimè, che dal mirar le Regie mura
 Rinouata mi sento la memoria
 De' gran parenti mei, chieggion forse
 Da la lor poco ubbidiente figlia
 Le giuste pene, e sopra lei uendetta
 Far, che farla di lor potè, e non uolse.

Secr. Merauigliomi ben del uostro senno:
 Hor che a l'aer natio, che al dolce aspetto
 Del nido amato, a cui già sete in braccio,
 Vi doureste mostrar tutta gioiosa;
 Et tanto piu, che le speranze uostre
 Riedono a noi di ricco frutto carche;
 Andate le mesitie ricordando.

Dal. Deh, che (s'io uo pur dire il mio secreto)
 Portano i piè tuttauia innanzi il corpo,
 Et a dietro i pensier tirano il core.
 L'occhio ua innanzi e l'accompagna il piede,
 Ma la mia mente a dietro si riuolge.
 E son qual naue, che a ualor di remi
 Poggiar si sforzi incontro a l'acqua, e al uèto:

Secr. Di che temete uoi signora? Dal. Temo,

D 6 Temo,

Temo e non so di che, ma temo male.

Secr. E qual cagione a tal timor u'induce?

Dal. Non la so dir, ma par, che m'indouini
Vn mal graue, propinquo, e occulto il core.
E questo indouinar conferma un sogno,
Che fra i confini del dì, e de la notte,
Da me partito il mio Signore à pena,
Sta mane m'apporto languido sonno.

Secr. E che sogno sinistro fu coteſto?

Dal. Pareami, che un' Astor, lasciato a uolo
Dal signor suo, uenia uer me battendo
L'ali, e tal mi facea plauso d'intorno,
Ch'io per suoi uezzi, e per diletto mio
Il capo humile, e mesto alzaua in alto.
E ne l'alzarlo mi pareua uedere,
E subito auuiarmi a un bel giardino
Di lieti fior, di cari frutti ricco.
E mentre in compagnia del grato augello
I giua a cor le nobil ricchezze
Del fortunato, e gratioso sito;
Pareami d'incappare in una rete
Trai fiori, e l'herbe, ch'io premea, nascosa?
O di ferro, o d'acciar, (ch'io non so bene)
La più artificiosa, e meglio ordita,
Che fabricasse mai Vulcano in Etna.
E che una alpeſtra, o arrabbiata Tigre
D'una macchia scagliataſi con furia,
Queſti duo figli, ahimè, queſte due luci
De gli occhi mei mi strappaua dal grembo
Stracciandoli con l'unghie a brano, à brano.
E del suo sangue colorando l'herbe,
Anchor che di camparli io mi sforzaſſi.

Poi

Poi mi pareua, che la medesima Tigre
Contra me s'auuentaua. ond'io leuai
Si alto grido, che a quel suon mi scossi.

Secr. Dunque voi ſete anchor di quelle sciocche,
Da cui ſi preſta à tai sciocchezze fede?

Dal. I sogni ancho altre volte hebbero effetto.

Secr. Si dileguan col sonno, e con la notte.

Dal. Ma, che vuol dire vn batter così ſpeſſo
Di cor? che vuol ſignificar, che'l paſſo
Fermo à gran pena in terra, e ſembro quello,
Che la via tenta con piè incerto ſopra
Laſtricato ſentier di ghiaccio liſcio?
Dalida, torna in dietro. indietro torna,
Dalida. ſenti il tremor freddo, e uago,
Che per l'oſſa diſcorre, e più le chiome
Ti fa arricciar, quanto più innanzi vai.
Torna à l'antico tuo ſeluaggio albergo,
Alla tua prima vita, e con iſpeme
Di più acquiſtar, non perder quel, c'hor' hai.

Secr. Credo ben, che diciate hor da douero.

Ma non hauete mille volte chieſto
A li Dei vn tal giorno, in cui Candaule
Fuor vi trahesse dell' aſpro diſerto,
Nella voſtra città v'introduceſſe,
Qui vi ſpoſaſſe con nozze ſoleenni,
E nel ſeggio real vi collocasse,
Facendoui adorar da tutta Battrà?
Ecco uenuto il deſiato giorno.
Hor di che v'affligete' il Re Candaule,
E la ſua madre già fatta contenta,
Anzi di veder voi del Re più uaga,
Mi mandano à chiamarui, e qui condurui

A gran

A gran fretta, apparecchiano le nozze,
E con festa u' aspettano. è stupisco,
Che a incontrarui non uengano per uia.

Dal. E ciò mi fa temer. che'n si bel fine
Di sì lungo desio, piacer non sento (mouete

Fan. Madre? Dal. Che uoi figliuol? Fan. Perche
Si fiacca il passo, e sospendete il piede?

Non gite uolentieri al padre nostro
Mi par già di uederlo tutto lieto

Venirne incontra con le braccia aperte.
Non uolete menarne al nostro bene?

Dal. Voglia Dio, che per uoi questo sia bene.
Non so ciò che mi uoglia. e son a essemplio

Di chi temendo d'hauere smarrito
Il camino, si ferma, e sta pensando

S'ei segua auanti, o se pur torni indietro.
Fan. Andiamo, cara madre, al padre nostro.

Hor non uedete tante belle cose,
Che più non sono state da noi uiste?

Vogliam tornare a così brutti lochi?
Dal. Io non ui farò scorta, ma compagna.

Fan. Madre? Dal. figliuol? Fan. che arbori sò quel-

Dal. Son di questa città gli alti stendardi. (li?)
Fan. Perche parlate così sospirando,

Madre mia? Madre, ahimè, perche piägete?

Dal. Piango, perche non posso far dimeno.

Fan. Venite, madre, lieta al padre caro,
Che ne darà mille pregiati doni:

Conforta anchora tu, cara sorella,
Nostra madre, o piangiamo ambo con lei.

Dal. O uere, o uerdi, o uine mie radici,
Anzi, o mei dolci insieme, e acerbi frutti,
Io

Io ui no compiacer. ma uoglio prima
Baciarui, o dolci labra. sa Dio solo
Se più ui bacierò, figli miei cari.

Dio sa, se haurò più d'abbracciarui copia.
Pur che uiuiate uoi, mora pur'io.

Fan. Nostro Signor da ciò ui guardi, madre.
Dal. Deh rimouì la man, deh non far proua

D'asciugar le mie lagrime, figliuolo.
Che'n maggiore abbondanza uscir le fai.

Secr. Io resto ben attonito, Signora,
Di sì gran nouità. ma ecco a punto

Su la porta la madre di Candaule,
Che allegra, per raccogliervi u' aspetta.

Andianle incontro, serenate il uiso,
E dimostrate ogni humiltà con lei:

S C E N A I I I I.

Berenice. Secretario. Dalida.

Ber. **E** Ssco fuor per ueder se uenir ueggio
La dolce Nora mia, la mia figliuola.

Che non ueggio quel punto benedetto;
Ch'io l'accolga, e l'abbracci. Sec. V dite quanta

Gioia del uenir uostro ha la Reina.
Ber. Ma ecco ch'ella uiene, e a man conduce,

(Stando in mezo di lor) credo, i suoi figli.
Secr. Signora, questa è l'alta Nora uostra,

Che u'ha da rallegrar. Questi i Nipoti
Figli del figlio uostro. e si dan tutti

Di uostra Maestà serui, e prigioni.
Ber. Et io, di ciò lietissima gli accetto.

Sia

Sia giocondo, figliuola, il venir vostro.

Quanto male ha commesso il Re mio figlio

A non farmi saper da prima il tutto,

Che all'hor questo medesimo fatto haurei.

Non piangete, che ben vi sarà tempo

Di palesarmi le allegrezze vostre,

Vogliami allegra non vi voglio afflitta.

Entrate col piè destro nel palagio,

Che v'aspetta per darui i premi degni

De' virtuosi portamenti vostri.

Quiui l'opre accoppiando alle parole,

Meglio vi mostrerò l'animo mio.

Non può Candaule star, che anch'ei non v'èga

Per far con uoi il marital conuito,

Di voi trarsi, e d'figli il suo digiuno,

Che vn dì che nō vi veggia, vn'anno ei cōta.

Ma vo che ornata, e concia in altra guisa

Vi veggia che così non mi piacete.

Prima ch'ei venga à ritrouarne, io stessa

Vo porui di mia man lo scettro in mano.

A cotesto gentile, ignudo collo

La à voi douuta e non à me catena,

E d'oro coronar cotesto capo.

E uoi dilette Nipotini mei

I euatemi a baciare l'Avola vostra.

O come par, che mi conoscan questi,

Si mi stringono al collo, e fanno vezzi.

O come in questi due me stessa veggio.

Non so se più vorrò rendergli à voi.

Bal. Signora mia, mia Suocera, e mia madre,

(Che nessun di tai nomi a voi sconuiensi)

Di tanta cortesia gratie condegne

Io

Io render non vi posso in altro modo,

Che in affermar, che render non le posso.

E me medesima, e questi parti mei

Dono liberamente in poter vostro.

Voi ne potete far ciò che vi piace.

Ber. Andiam, ch'io vi vo trar le indegne vesti,

E d' mante di porpora vestirui.

Poi per far sacrificio a' sommi Dei,

(Cui porgerete voi, figliuola, preghi)

Vcciderem le pecore, e gli agnelli.

E mentre cocerem le carni loro,

Verrà Candaule, a cui le prime parti,

Come à sposo, & à Re serbar faremo.

Secr. Entrate, e ricordatevi, signora,

Del guiderdon promessomi da voi,

Se tosto v'adducea la Nora vostra.

Ber. Entra tu anchor, che la promessa è ferma.

Secr. Il Consigliere del Re uien verso noi

Forse à veder se anchor giunt'è la sposa.

Ber. Non uo, che anchor l'oda Cādaule. Entriamo.

S C E N A V.

Consigliere solo.

Con. **E** Gli'è pur uer, che la più cruda fiera
Fra i seluaggi animali è il maldicente,
Fra i domestici poi l'Adulatore.

Questi nō drizza ad altro oggetto gli occhi,

Che a mirare, in qual parte il signor pieghi,

Non già per sostenerlo, che non cada,

Ma per dargli la spinta, onde più tosto,

E'n

En precipitio uiamaggior trabocchi.
 E perche men s'accorga del periglio;
 Di gratissime fila innanzi gli occhi
 Sottilissimo uel li uiene ordendo.
 E perche a solleuarsi mai non pensi;
 Di piuma leue, e di bambagio molle
 Sotto gli stende un diletteuol letto.
 Egli erra, o nell'error gli altri conferma.
 Di finte lodi artefice eccellente
 Con magnifica tromba il tutto approua.
 E con cetra non mai discorde molce
 Le troppo del Signor credule orecchie.
 E di quel dolce, intorbidato uino
 (Spremuta dalla lingua fraudulente,
 Fatto di glorie indegne; e approue ingiuste)
 Di cui bibaci sono, ebre le rende.
 Delle uirtuti i nomi a i uitiij pone.
 E, qual l'ombra s'accorda in ogni gesto.
 Al corpo, ei si conforma al suo signore;
 Sopra cui uersa gran pioggia di mele;
 Ma mel, che mista tien tenace cera.
 Qual meretrice al fin, che al Signor suo
 Brama ogni ben, fuor che la mente saggia.
 O infame adulation, tu pur la peste
 Sei d'ogni corte. se i pure il ueleno
 Giocondo: che respinto, anchor diletto;
 Rifiutato piu uolte, al fin sei preso;
 Anzi colui, da cui se' preso, prendi:
 E le menti de' Prencipi adueleni.
 Tu dalle corti in bando eterno spingi
 La uerità paurosa, e la rileghi
 Nelle piu tenebrose, interne grotte.

Tu

Tu sei un'oglio, per aggiunger forza;
 Sopra non bene accesa fiamma sparso.
 O cieca ambition, che credi a gli altri
 Di te piu; che à te stessa se ti prende
 La praua adulation, non farne scusa.
 Che al suo, quantunque assai tenace, uischio
 Preso alcun non è mai se non chi uole.
 Rinchiuder conuerria gli occhi, e gli orecchi:
 Quale il prouido Perseo, e'l cauto Ulisse
 Alla piaceuol faccia di Medusa,
 E al soaue cantar delle Sirene. (ma
 Ma questo e' l mal, che alle sue glorie, l'at-
 Dentro gode, se ben fuor le rifiuta
 E di giusto rossor la faccia tinge
 E le fallaci lode; come'l sangue
 Caldo de gli animai; che han tal uirtute:
 Spezzan del nero il rigido diamante;
 O sfortunati Prencipi dinanzi
 A cui la uerità uenir non osa.
 E se pur uuel uenirui, con mill' arti
 L'hoste delle bugie le dà la caccia.
 Lasciate alzarui à le losinghe, insani.
 L'or, che nella fornace ascende in alto:
 E il riprouato, e'n fume si dilegua.
 La polue, che leuar si lascia al uento
 A uolo uà: poi nel profondo cade:
 Vi fidate di quei, che accordan sempre
 Al uoler uostro il lor pur l'angel deus
 Guardarsi all'hor, che meglio ode imitata
 Da infido ucellator la uoce sua.
 Amate le losinghe, e non sapete,
 Che all'hor lasciam le groppa, il collo, e'l petto

Al

Al corsier, che vogliam mettergli il freno.
 La dolcezza del mele, in troppa copia
 Gustata, addoglia, e lo stomaco offende.
 Il dolce inebria, il vino aspro non mai:
 Quando il chirurgo più frega l'infermo,
 A pungerlo, e a ferirlo s'apparecchia.
 Poi quando il fere, e punge, vuol sanarlo.
 Quello è il Consiglier falso, questo è il vero.
 Aspra è la verità, la bugia dolce:
 Quella al sale s'uguaglia, al mele questa,
 Quindi gli Dei ne sacrificij loro
 Han riprouato il mel gradito il sale.
 Sua non è più la fiera, ch'è già presa
 Per gli orecchi da i cani, anzi è legata.
 Di duo non so qual più felice stimi,
 Chi schernir non si lascia, o chi non scher ne.
 So ben, che è meglio abattersi ne' corbi,
 I quai canan col rostro gli occhi a' morti,
 Che ne' profani, e falsi adulatori,
 Che acciecan col mentir la vista a' viui.
 E che del losinghier la lingua noce
 Più, che la man del fier nemico armato.
 Poi che questo, biasmando ne corregge,
 Quel, lodando nel vitio ogn'hor ne lega.
 Da questo ci guardiam, crediamo a quello.
 Questi Consiglier falsi, venditori
 Di fume, che la lingua dalla mente,
 E'l volto dal volere han più diuerso,
 Che dalla notte il dì, dall'ombra il Sole,
 Questi Polipi varij, ch'ogni punto
 Cangian color, questi varij scorpioni rei,
 Che palpano, e poi mordon con la coda;

Hanno

Hanno sempre del Re l'orecchio, e'l core.
 Dispensano gli vfficij, e i magistrati,
 E le suppliche segnan di lor mano.
 E chi adular non sa, non può, o non vuole,
 E stimato superbo, o inuidioso,
 E sempre in sorte humil negletto giace:
 Questi consiglier falsi, questi occhiali
 Torti del signor nostro, ond'ei trauede,
 Gli hanno fermato, e forse posto in mente
 Questo parer, da cui forse era lungi.
 Che fuor d'ogni douer, contra ogni legge
 Ei deue, e puote (e pur non può, nè deue)
 Scacciar la prima, e sposar' altra donna.
 E perche con bugie gli applaudon sempre,
 Vengon dal Re con lieto viso accolti,
 E con lui dentro a parlamento hor sono.
 Io, perche dico il ver, dal Re guatato
 Son di mal'occhio, e son gittato hor fuori,
 E credo, ch'odio occulto ei me ne porti:
 Ma succeda che vuol, questa mia lingua
 Non soffrirà giamai, che la Giustitia
 Resti calcata, e dirà sempre il vero.
 Già senza colpa esser non può colui,
 Che tacendo, a la colpa altrui consente.
 Pecca tanto colui, che'l vero asconde.
 Quanto quasi colui, che'l falso dice.
 Poi che se noce l'un, l'altro non gioua:
 Ma ecco il Re (o guai a chi n'è auttore)
 Di quanto sdegno auampa. io uo ritrarmi:

SCE

S C E N A VI.

Candaule. Consigliere.

Can. **O** Fede, oue ti troui? in qual riposto
Angolo della terra, in qual profondo
Letto del mare, in che Ciel sei nascosa:
Che ricercare: e ritrouar ti possa.

Con. O graue: o grande sdegno il Re perturba.
Quasi il fa uscir di se medesimo fuori.
Io non vo gire à lui, nè oppormi a questo,
Primiero impeto suo (se non mi chiede)
Che se'l raggio del Sole in duro oggetto
S'incontra, onde riceua resistenza,
L'ardor riflesso accoglie, e più s'infiamma?

Can. Di chi fidarmi debbo più? del zio?
Se'l zio con ingiustissima rapina
Vuol usurpar si il mio paterno regno?
Di chi fidarmi debbo più? del Padre?
Se'l Padre anch'ei mi spoglia dello Stato,
Per farne possessore il suo germano?
Di chi debbo fidarmi? di quei serui,
Che mi paion tra gli altri più fedeli?
E chi fedel più mi pareo di quello,
C'hor con si brutta, e dishonesta uece
Mi ricambia gli honori, e i benefici,
Che da me del continuo ha riceuuto?
Di chi debbo fidarmi? di chi haurebbe
Ad esser più leal di tutto'l resto,
S'hor m'inganna, e dell'inganno gode?
Hor non debbo fidarmi di nessuno:

Con. L'oltraggio riceuto è un gran tiranno:

Can.

Can. Ma ueggio a tempo il Consigliere. te solo
Volea a punto, e non altri. Con. Eccomi, Sire,
Che uol da me l'Altezza vostra? Can. Vo-
(Leuatevi di qu' uoi altri tutti) (glio
Che oda il più raro, il maggior tradimento,
Che forse udissi alla tua uita mai.

E uò, che di tua bocca hoggi confessi,
E per non mai disdirtene conchiuda,
Che non fu, che non è, che mai non sia
Honestà tra le donne se non finta.

E ch'ogni donna al fin, d'un'occhio solo
S'appaga meglio, ched'un sol marito.

Con. Deh non tagli così la falce ogni herba.
Ma (uolendo) spianate, che è cotesto:

Can. La moglie mia, laqual (quātunque io haueffi
Proposto, per disio d'hauer figliuoli
Legitimi, di far d'essa rifiuto)
Era però da me credulo amata
Quanto moglie, o sorella amar si possa,
E tenuta in quel grado, ch'ella merta,
Anzi, ch'ella non merta: costei dico,
Che mostraua di dar legge a Diana,
E che poco anzi tu mi commendaua
Per così affettionata, & io l'credeua:
Ha mostro ad ambo duo quant'era falso
Nostro pensier, rompendomi la fede,
E senza hauer riguardo al grado suo,
A i fratelli, al marito all'honestade,
Il casto genial letto macchiando.

Con. Ohimè che intèdo? Can. Intèdi a pūto il uero.

Can. E chi è stato colui di tanto ardire,
Che sia con lei concorso a tanto oltraggio?

Colui,

Con. Colui, che non men douea, colui, ch'io haurei
 Creduto men, che tu men forse credi.
 Il nostro fido secretario, quello
 Da me honorato, e favorito tanto,
 Di cui non hauea alcun più caro in corte,
 A cui fidaua ogni mia cosa in mano:
 Da cui mē, che da ogni altro anchor nemico;
 Io douea aspettar simil mercede.

Can. E chi v'aporta vn cosi certo auiso?

Con. L'antica mia fedel saggia nutrice;
 Che per gouerno à l'impudica diedi,
 Che nel più alto palco del palagio;
 Daue tutt'hoggi è stata sola, e intenta:
 A certi occolti sacrificij suoi:
 Non si apponendo alcun doue fosse ita;
 Trouandosi hora gli hà ueduti insieme,
 Senza ch'ella da alcun sia stata uista.
 E per le stanze occolte è à me uenuta
 Ratto a farmi saper quanto io ti dico:
 Quando sperato io haueffi anchora insieme
 Corli; e fossi potuto andarui solo;
 Nè le serue di lei tenuto haueffi;
 Che, vistomi lontan, fossero corse
 A rapportarle il mio venir; nè in somma
 Temuto haueffi, che una subit'ira
 Mi hauesse tratto fuor del segno io stesso
 Ito sarei la doue a si gran poste
 Si gioca del mio honor. Con. Fu buon confi-

Can. Ma ti prometto ben, ma ben ti giuro, (glio:
 Ch'io uo, che qualche tragico scrittore
 Ne i secoli auuenir ponga in iscena
 Vna noua Tragedia in su l'essempio,

Che

Che al mondo io lascierò della vendetta.
 Pure inanzi ch'io faccia altro disegno,
 Libero intender uoglio il tuo parere,
 Che verace, e fedel conobbi sempre:

Con. Quanto possa doler duolmi l'oltraggio
 Fattomi da color, che'l douean meno.
 E se'l sangue, ch'io ferrò in queste uene
 Fosse buono a lauar cotesta macchia,
 I sarei pronto a spargerlo. ma poi
 Che non si puote, e uostra altezza intanto
 Mi chiede il mio parer, non come a saggio,
 Ma ben come a fedel debbo ubbidirla:
 La mia sentenza, Sire, innanzi ogni altra
 Cosa, è, che voi da uoi scacciate ogn'ira,
 La qual turba dal fondo infino al semmo
 Il giudicio, e'n maggior tempesta il moue,
 Che duo contrarij, e feri uenti il mare.
 Tra il forsennato, e l'adirato, è sola
 Differenza di tempo. che quel sempre
 Perseura, questo a tempo si rauede.
 E dal fin dello sdegno il pentimento
 Principio prède. e come all'hor, che scossa
 Da non ueduta man la terra trema,
 Rade uolte spirar fresche aura senti;
 Così nel cor mosso da sdegno, rade
 Volte giustitia temperata spira,

Can. Dunque ti par, che ingiuria così atroce
 Non sia possente a far nascer lo sdegno,
 Se mai nato non fosse? non hà ogni huomo
 L'ira? e se questa ingiuria non l'accende
 In me, qual'altra uoi, che ue l'accenaar:
 Il sommo padre Giove anch'ei s'adira,

La Dalida Trage. E E vi+

E uibra contra noi le sue saette:

Con. Pose Natura in noi certo il fucile
Dell'ira. e chi non s'alterasse i primi
Moti, si mostreria di senso priuo.
Ma come è proprio di Natura l'ira
Mouer proprio è così della ragione,
Quetarla. anzi se l'huom non si turbasse,
Non potremmo conoscer la prudenza
Poi di fermar quei turbamenti primi.
Ma come, chi si adira, human si mostra,
Così quanto più tosto poi si placa,
Tanto più ragione uole si scopre:

Can. Non che vn Re com'io son, (che come deue
Esser più riverito e più temuto,
Così più ad ogni ingiuria si risente)
Ma qual della più vile ignobil plebe
Ritroueresti, che à si graue oltraggio,
Che arreca dell'honor perdita certa,
E della vita anchor dubbioso stato;
Non uscisse da i termini, facendo
Sopra l'infido seruo, e la rea donna,
Crudele, anzi giustissima vendetta?

Con. Per questo à punto, Sir, perche Re sete
Vi consiglio à sgombrar da uoi lo sdegno,
Che come in grado, in habito, in potenza
Gli altri auanzate, così in intelletto
(Che in ogni sua attion matura, e graue
Prudenza serbi, e presti à gli altri assèpio)
Li douete auanzar. Se ui fu gloria
Lo hauer già tanti valorosi vinto,
Hor uoi stesso, di tanti vincitore.
Vincendo maggior gloria acquisterete.

L'ira

L'ira è vna passion, che si fa seruo
L'animo. in questa seruitù non cada
Reale altezza, in tal foco non arda
Di real maestate un cor diuino.
Della fiamma, che abbrucia, quale, e quanta
Sia, non curiam, ma sol della materia
Abbruciata, s'è vile, ò pretiosa.
Nè ui crediate al fin, che a uoi si spetti
Far la vendetta. poiche non potete
Essere insieme uoi giudice, e parte.
Giustificar la uostra causa, à uoi.
Conuiene a i nostri consiglieri il resto:
Can. Hor fa stima, che m'habbiano i tuoi detti
Spinto dal core ogni concetto sdegno,
E seguì in dimostrarmi il tuo consiglio:
Con. Molte son le miserie de'mortali,
Contra i cui tutti spesso colpi, all'huomo
(Che nome d'huomo ueramente mertì)
Farsi conuien della uirtute scudo.
Hora per ritrouar questa materia,
Onde v'armiate subito, lasciando
Altri lochi ricchissimi, giremo
De gli altrui pari essempj alla fucina.
Perche (quantunque sia di biasmo degna
Arte d'inuidioso, ò di maligno
Delle suenture altrui prender diletto)
Pur da gli essempj altrui prendiamo luce,
Nè'l prender la sconuiene, anzi rileua.
Recatevi per questo innanzi gli occhi
Tanti possenti, e generosi regi,
e cui consorti adultere sprezzate,
La fede marital, bruttar l'honore.

E 2

Con

Con costor consigliatevi, non me.
 Che non con le parole, ma con l'opre
 Da voi non punto differenti in grado,
 Vi mostreran qual debba darsi pena
 Dal'huom prudente alla impudica sposa.
 Ecco Minosse inuitto Re di Creta,
 E giudice implacabile d'Inferno.
 Di che supplicio parui, ch'ei punisca
 La mogliera, che lui prepone un toro,
 E d'ambo confondendo il giunto seme,
 Concipe la biforme indegna prole?
 Ecco Menelao d'un Re fratello,
 Che non pur non offende la rea donna,
 Ma tutta Grecia moue, arma, e conduce
 A racquistarla, e racquistata poi,
 Più cara assai che per l'adietro tienla.
 Ecco Theseo, che Fedra non affligge,
 E Tolomeo, che con la infida moglie
 Dissimulando chiude gli occhi, e tace:

Can. Come gli oltraggi lor s'habbian sofferto
 Gli altri, non so, so ben, che'l mio mi preme,
 Nè premerebbe si, quando a me uguale
 Fosse almeno colui, c'hoggi m'offende.
 Mi colma il duolo il suo tant'esser vile,
 Onde contr'esso, e i discendenti suoi
 Ogni uendetta sia vile, e leggiera,
 Nè tal che paghi pur picciola parte
 Di tanta colpa contra an Re commessa
 Dunque un uil seruo, una sprezzata donna,
 Hebber si poca tema, hebber si poca
 Riuerenzza alla regia maestade?

Con. Deh, Sir volgete gli occhi alle donzelle,

Can.

Con uoto sì tenace a Vesta sacre,
 Che dourebbon menar celeste uita.
 Pur nè queste, nè i loro amanti sono
 Dall'alta riuerenzza di quel nume,
 O dal terror della prescritta pena
 Si spauentati (anchor che i sacrilegi
 Non possano celarsi a gli occhi eterni)
 Che non ardiscan profanar la pura,
 E diuina honestà sposata al Cielo.
 Ricordiamoci appresso, che souente
 Vn d'un'altro adulterio è giusta pena,
 Mentre colpa con colpa si ribatte.
 E però discorriam tacitamente,
 Gli interni testimonij essaminando
 Al proprio tribunal, se mai commesso
 Abbiamo contra alcuno onde siam degni,
 Che alcuno hor paghi noi d'ingiuria pari.
 Perche ingiusto è lo sdegno di colui,
 Che si sdegna patir quel, che già fece.
 Ma quel che altrui facciam, d'altri debbia
 Con ragione aspettar ne fare altrui (mo
 Quel, che a noi fatto ne parrebbe graue.
 Questa legge è sì giusta, che li ingiusti
 Anchora son costretti ad approuarla.
 Ma noi licentiosi, e arditì troppo,
 Il dritto e'l torto confondendo in uno;
 Altrui seueri, a noi stessi pietosi,
 Ingiustissimi giudici ogn'hor siamo.
 Miriamo anchor, se a romper fummo i primi
 La fe data, e douuta alle consorti.
 Perche uogliamo riscoter dalle mogli
 Souente quel, che lor mai non prestammo?

E 3 A noi

A noi stessi perdon facil donando,
 A gli altrui falli agro supplicio diamo.
 E a noi medesmi premettendo il tutto,
 E' tutto altrui negando, dar sentenza,
 Impudici uogliamo di pudicitia.
 E sciolti da tutte le leggi trarsi
 Lasciamo alle nostre sfrenate voglie.
 Ma se la donna pure un'occhio gira,
 Subito d'adulterio e fatta rea.
 Quasi che maggior fe debba al marito
 Seruar la moglie, che'l marito a lei.
 L'amor, la fede il debito in bilancia
 Pari fra i mariti ha da pesarsi.
 Ma per contrario auuien, che essèpio, e scorta
 Siam noi alle mal'opre delle mogli.
 Et indi tutto'l mal principio piglia,
 Donde più tosto hauer douea rimedio.
 Delle donne è l'honor proprio, il confesso,
 Ma de gli huomini propria è la prudenza.
 Si che ogn'error nell'huomo è assai più grande
 Come in quel, che dourebbe esser più saggio.
 Però conchiudo, che pietà riguardo,
 Memoria della propria conscienza
 Si dè seruar nella presente causa.
 Ma chi sa, che'l ripudio hoggi proposto
 Da uoi, non habbia indotto la Reina
 A far proua s'è uostro, o suo il difetto?
 Pur dentro à tanti mali eccoui un bene,
 Eccoui aperta una secura strada
 Al diuortio, da noi bramato tanto.
 Hor con la legge in man giudicheranno
 I vostri consiglier, che habbate à farlo:

Can.

Can. Dunque ti par, che questa infamia nostra
 Porre al giudicio, e publicar si debba?
 Con. Come d'altrui virtù uenir ben puote
 E gioia, e vtilità; dolore, e danno
 Può ben uenir, ma non infamia mai.
 Ma quanto al publicar di questo eccesso,
 Io dico, Sir, che uoi uolete farne
 Vendetta, o no. se farla non uolete,
 Concordi siam, che stia la ingiuria ascosta.
 Pazzo colui, che ingiurie di tal sorte
 (Potendole celar) publica al mondo.
 Ma se uolete far uendetta, è forza,
 Signor, che questa sia publica, o occolta.
 Se occolta è la uendetta, già uendetta
 Non sarà. uendicato io non mi tengo,
 Se colui, sopra il qual la pena cade,
 Non sa donde e perche tal pena uenga.
 A uoi loda, a rei pena, à gli altri essèpio
 Non porterà. Se anchor sarà secreta,
 Voi non potrete far (come douete,
 E' la giustitia in ogni causa uole)
 Proua d'intender prima a punto il uero.
 Se la uendetta è publica, conuiene
 Che si sappia, o non sappia la cagione.
 Se non si sa, diran tutti a una uoce,
 Che per fare il diuortio, e per poteru
 Rimaritar, su la innocente donna
 Habbiate cotal biasmo indotto, e finto.
 Se la cagion saprassi, non fia meglio,
 Non fia più vostro honor, più infamia loro,
 Che dal consiglio uniuersal di Battra
 Siano i nocenti giudicati, e uoi

E 4 Stiate

Stiate da parte, e come Re prudente,
Figlio della ragion, Signor dell'ira,
Col Re d'India, col Ciel, con tutto'l mondo
Giustificato ad aspettar sediate,
Che vi sia in man l'occasione offerta
Del ripudio, e che siate astretto a farlo?

Can. Tocca all'offeso uendicarsi, tocca
Al Re solo punir tutti i nocenti.
E mentre che'l giudicio si fornisce,
Vorresti, che gli adulteri, seguendo
D'Egisto, e Clitennestra il noto essemplio,
Leuasser sè di tema, e me di uita?

Con. Voglio, Signor, che d'ambo vi guardiate,
Anzi guardia facciate ad ambo porre.
E che in tanto il Re d'India n'habbia auviso,
E la risposta sua si chiegga e aspetti.
E in queste mezo sopra tutto parmi,
Che si debba cercar secretamente
E con ogni possibil diligenza
Di risaper la ueritate intera.
Però, che'l saggio Re prestar ben deue
Presta udienza, e facile, ma poi
Difficile dee dar credenza, e tarda:

Can. Hora tu anchor tu accerterai del uero.
Ecco là il Secretario, che ne uiene
Fuor del profano, e perfido ricetto,
Tutto uago. facciam, che non ci ueggia:

S C E -

S C E N A V I I.

Secretario. Candaule. Consigliere.

Secr. **O** Lucente, ò beato, o caro giorno,
Il più chiaro di quati mai uist'habbia.
Ogni anno tornerai per me festiuo.

Can. Non lodar mai il dì fino alla sera.

Secr. Ben ti posso notar con note d'oro;
O con la pietra candida di Crete.

Can. Col carbone potrai forse notarlo.

Secr. Hor, che non m'ode, è non mi uede alcuno
Posso sfogar l'intrinfeca allegrezza,
Che rinchiusa nel cor mi affogherebbe.

Can. Io t'assicurerò da cotal morte:

Secr. Chi più felice, in aria, in acqua in terra
Hoggi uiue, ò uiurà di me giamai?

Can. La morte fa giudicio della uita:

Secr. D'altro non temo, che di questo solo.
Che di sì alta mia felicitade
Inuidia tutto'l mondo non mi porti:

Can. Io uò leuarti di cote sta tema:

Secr. Chi crederia, che per finir la uita
In tanta gioia, e far la gioia eterna,
E da noie auuenir sempre sicura;
Prenderei lieto adhor adhor la morte?

Can. Non ti affannar, che tu sarai seruito;

Secr. O Vener, se di te giamai mi dolsi,
D'essermene doluto hora mi doglio,
E da qui innanzi per mia Dea ti eleggo.

Can. Venere in mezo'l mar nacque di sangne;

E 5 Sc r.

Secr. Amore, io, che bramai sciorre i tuoi lacci,
 Hor ti prego signor, che mentre io uiuo
 Mi tenghi auuinto nelle tue catene;
Can. Mancando Amor, ti esaudiremo noi:
Secr. A mille à mille, Amor, fiocca i tuoi strali
 Sopra'l mio cor, che la cagione il merta:
Can. Hor commutan gli strali Amore, e Morte:
Secr. Cor mio, che ogn'hor di tenebre coperto
 Giacesti, sorgi, e'l tuo buio rischiara
 Di tanta gioia al fortunato lampo:
Can. Seguita il lampo il folgore poi subito:
Secr. S'alcun mi domandasse hora, d'ond' esco,
 Potrei dirli d'uscir del Paradiso.
Can. E di douer passar tosto all'inferno.
Secr. Leuati pur di testa la ghirlanda
 Gradita, ò forte Alcide, e a me la poni,
 Che'l uigilante, e' ustinato Drago
 Ho adormenato, e preso, e l'auree pome
 Dal giardin delle hesporidi ho spiccato:
Can. Il pomo in altra lingua è detto male:
Secr. Son giacciuto fra i gigli, e tra le rose.
Can. Forse tra chiodi, e spine hor giacerai:
Secr. O come spesso teme a'l cor, che in acqua
 Io non mi risolnessi al gran diletto,
 E teme anchora, onde si spesso fere.
Can. Mal più ppinquo, e maggior teme forse: (tri
Secr. O quante uolte ho chiesto a gli occhi, e a gli al-
 Sensi mei s'io sognaua, ò s'era desto:
Can. Ti farò ben sentir, se fiano sogni.
Secr. O quanta inuidia in quel gioioso stato,
 De gli inesti mi ha tocco, i quai, poi ch'una
 Volta inestati, e collegati foro,

Sem-

Sempre poi stan con intessute fronde
 Nel uecchio, innamorato, humido ceppo;
Can. Già non ti mancheran per hoggi ceppi:
Secr. Fortuna, hor che nel crin presa ui tengo,
 Si impresse io stringerò le man, che dubbio
 Non haurò mai della ceruice calua.
Can. Vi lascierai le man giunte alle chisme.
Secr. Tu perche mi abbandoni al maggior huopo;
 Lingua, e si mal la mia letitia narri,
 E per souerchia pena ti confondi?
Can. Io le darò la meritata penna:
Secr. Occhi mei, ringratiatemi, che quanta
 Gloria si può mirar, mirar ui ho fatto;
Can. Si getteran per ringratiarti, a terra;
Secr. Ma se dir debbo il uero, io non uorrei
 Le man più in cosa oprar terrena, e vile,
 Nè la lingua, nè gli occhi, che pur hora
 Vengono di sì alto e gentil loco:
Can. Cotesto tuo desir sarà adempito;
Secr. Vna perseveranza in somnia, un fermo
 Proposito in Amore ogni dur rompe.
 Io hauea meco proposto d'altra donna
 Mai non amar, che la Reina mia.
 Hor uinco, e cambio ugual da lei riporto:
Can. Che ti par consiglier? sei anchor chiaro?
Secr. Va sì pieno, e sì stabile possesso
 Pres ho di lei, che prender più no'l posso.
Can. Hai più da dubitar rifugio alcuno?
Secr. Mai in tanto al Re non uado, e non lo inuito
 Si come imposto m'ha la mia Reina;
Can. Entriamo dentro, e fingeremo poi
 D'uscir la prima uolta **Secr.** Io temo, ch'egli
 E 6 Non

Non mi riprenda, che questo viaggio
 Con troppo lenti passi habbia fornito.
 Ma comparir di fuori il ueggio a tempo.
 Signor, doppo lenti passi habbia fornito.
 Oltra ogni nua credenza, ma sforzato,
 Per la cagion, che poi farò palese,
 Eccomi giunto dal uiaggio doue
 Mi mando uostra Altezza: & ho espedito
 Con diligenza quanto ella m'impofe.
 Riferirò, quando le piaccia, il tutto,
 E le confeignerò quanto riporto.

Can. Entra nelle mie stanze, e là mi aspetta,
 Dou' io raccoglierò quanto facesti:

Secr. Signor, mentr'io uenia, m'è uuscita incontro
 La donzella maggior della Reina,
 E detto mi ha, che sua signora prega,
 Quanto possa pregar l'Altezza uostra
 Che i negocij del Regno intermettendo,
 E de' graui pensier l'arco allentando
 D'esser suo conuitato hoggi si degni,
 E questo sera andarne a un suo conuito,
 Ch'ell'ordina magnifico in memoria,
 Che hoggi è il suo dì natale e che per quanto
 Portate amore a lei, potr'ella a uoi,
 Non uogliate negarle questa gratia,

Can. Io andrò. ma tu uà prima ou'io t'ho detto.

Secr. Vado. Can. Va pur, che non ne ufcirai forse
 Si tosto come credi. e tu lo segui,
 E a mio nome comanda a i mei ministri,
 Che tutti in punto stian presso le porte
 Delle mie stanze, mentre anch'io là uengo
 A far, che tosto il reo si prenda, e legghi.

Con,

Con. Io uò, signor, ma pria ch'è uada, uoglio
 Far quel, che a fedel seruo si conuiene.
 Consigliarui pregarui, comandarui
 (S'io potessi) a schifare, ad abhorrire
 Il fallace conuito. Deh mirate,
 Che questa a noi non sia cena mortale.

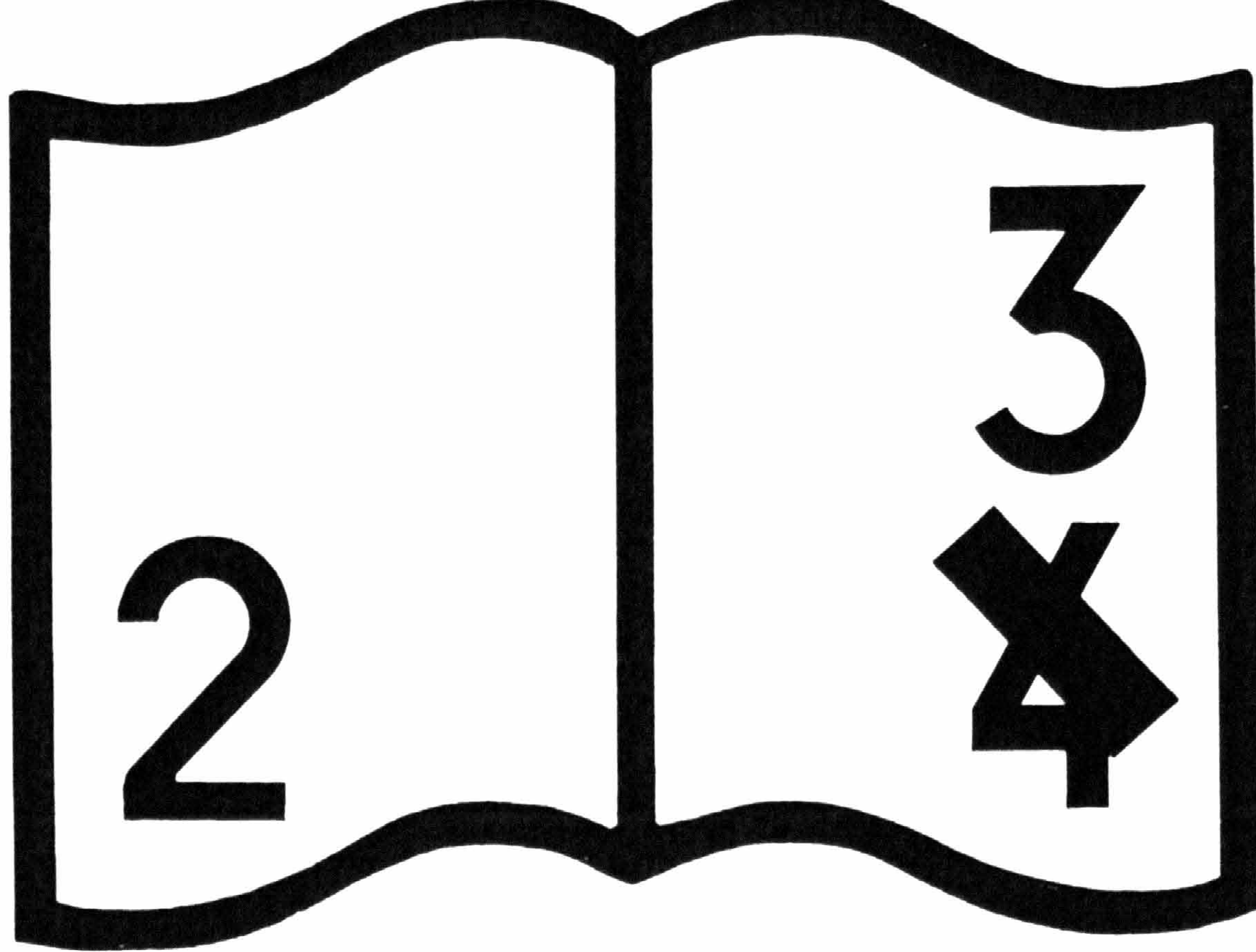
Can. V à pur, ch'io bene haurò cura del tutto.

S C E N A O T T A V A.

Candaule solo.

Can. **I**L configlier, com'huomo antico, e auuezzo,
 Nè ciuili giudicy popolari.
 La medesima stampa oprar uorrebe
 Ne le cause reali, e non s'accorge,
 Che son d'altra grandezza, e d'altro peso.
 Nè libelli, nè termini, nè leggi
 Si ricercano a queste, ma senz'altro
 Indugio, o proua han da condursi al fine.
 Però dappoi che si opportuna presta,
 E bella occasion mi porge il cielo,
 Anzi mi uien da se medesima incontro,
 Non uo lasciare uscirmela di mano.
 Poiche chi hà tempo, e tēpo aspetta, il perde,
 A rei dar non uo spatio, oad habbian agio
 Di fabbricar le contramine, e farmi
 In fallo riuscir tutti i disegni.
 Non commettere altrui quel, che tu proprio
 Puoi per te stesso. io non uo, ch'altri faccia
 La mia uendetta. al digiun poco gioua.
 Che sieda a ricca mensa altri per lui.
 Io non ueggio animal grande, o n. n. ito

che



Numeraazione Errata

Che per uendetta mai ricorra ad altri.
 Fin le pecchie, le uespe, e le formiche
 Contra ogni fiera, e sia quanto vuol forte,
 Fan per se stesse le vendette loro.
 Che aspetteranno hor l' Aquile, e i Leoni?
 S' al giudicio ordinario il Re si stesse,
 Tra la real corona, e'l popol basso,
 Qual differenza fora? a questi casi,
 Che frangono, e calpestano le leggi,
 Più, che a gli scettri, a i manti, a i diademi
 Si conoscono i Re da' lor vassalli.
 Andrò al conuito, oue inuitato sono,
 Senza sdegno mostrar, portando in testa
 D'auelenate rose una corona.
 E (come s'usa) postala nel vaso,
 Doue berrà colei, che à morir danno
 (Perche men sia il romor, celato il biasmo,
 Nè la donna di ciò sospetto prenda,
 Come in ogni altra guisa prenderel be)
 A la femina rea la farò bere.
 Usando io ciò pietà (berche punirla
 D'altra morte dourei) quando anch'io sono
 Macchiato de l'error che'n lei punisco.
 Da lei non credo hauer cagion di tema,
 (Quantunque il consiglier si mi spauenti)
 Prima, perche vna guasta conscienza
 Dal proprio fallo oppressa, e vergognata,
 Ogni arroganza, ogni superbia inchina.
 Poi, perche a molti ualidi argomenti
 Io conchiudo, che questi, anchor che infido,
 Mossa a colei non habbia anchor parola
 Di Dalida, e de' figli. il romor prima

Fora

Fora salito già fino a le stelle.
 Poi, hauendo costui tanti anni chiuso
 In silentio fedel questo secreto,
 Sarà gran merauiglia, che a punto hoggi
 L'habbia scoperto. s'ei non l'ha fin'hoggi
 Detto, ed ella non l'ha fin'hoggi inteso:
 So certo, che ned egli di più dirlo,
 Nè di più risaperlo ella haurà tempo.
 Ma s'egli hà pur di ciò parola mosso.
 Il saprò, come a le mie stanze torno.
 Che di tormenti non è specie alcuna,
 Ch'io non faccia adoprar contra l'iniquo.
 E a forza di supplicij horrendi, e strani
 Ei mi confesserà quanto mai fece.
 Se'l ripudio, ch'io tento hà forse inteso
 Coei, non è però la cagion tale
 Ch'ella meco adirar punto si debba
 Anzi de' hauerne tacito diletto.
 Che dame rifiutata, al nouo amore
 Dar si potrà più facilmente in preda.
 Ma se pur contra noi machina forse
 La iniqua donna, deue per compagno
 Hauer preso l'adultero, e'n lui posto
 La maggior sua speranza. Et egli deue
 Hauer promosso a lei presto ritorno.
 Questo maggior soccorso horal'è tolto,
 Che a lui fian chiusi d'ogni parte i passi,
 E non si riuedran mai più tra loro.
 Ma quando pur la scelerata donna
 Da se sola il uelen mi tempri in questo
 Conuito, oue chiamato son (che d'altro
 Io non debbo temer, da mei scudieri

Farò

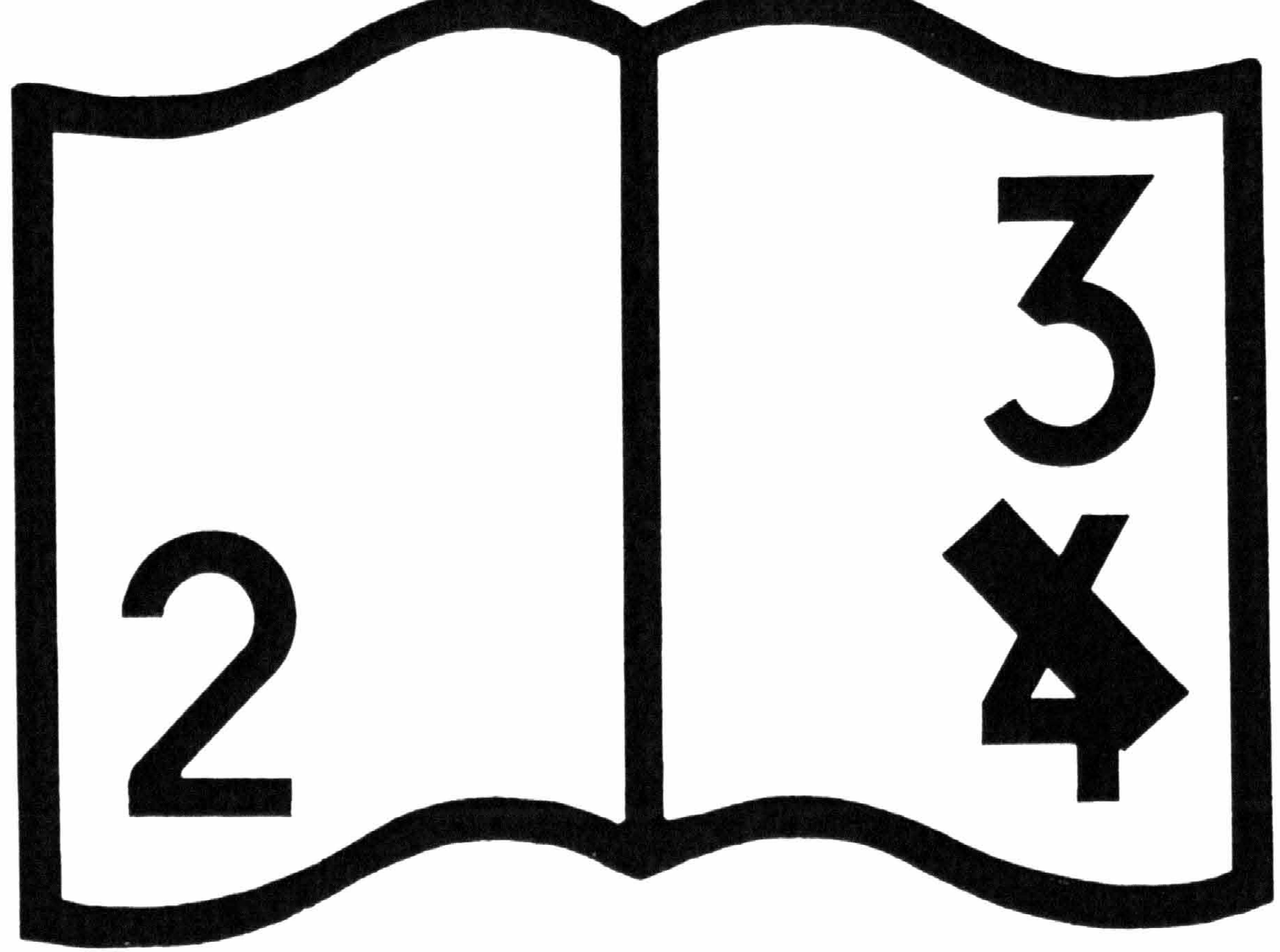
Farò por su la mensa gli alicorni.
 E toccar sempre i cibi, onde sicuro
 Sederò da le insidie del ueleno.
 Ma perche'l mio rimedio poi non turbi
 Lo mio inganno; al leuarsi de le prime
 Mense farò leuarne gli alicorni.
 E più non gusterò uiuanda alcuna.
 Al hor farò portarmi la corona
 De mortiferi fiori. onde conchiudo.
 Che s'ella a punto la medesima fraude
 Non trama contra me, ch'io contra lei;
 Io d'altro inganno pauentar non debbo.
 Ma perche questa morte di ueleno
 Troppo soaue a la impudica fora,
 Io uorrò poi, che al fin de la rea cena
 Le sia recato innanzi gli occhi il capo
 Di colui, che fu capo al suo disnore,
 Et al mio insieme e al fin capo al suo danno.
 Di doppia morte al hor morra costei
 Com'è ben degna. e tu, Dalida mia.
 Co' figliuoli entrerai nel uoto letto.
 E così in lunga pace uiueremo.

C H O R O.

O De' gelosi affaticate menti,
 In cui tanti pensier fremon, rompendo
 Con orgogliosi strepiti, & insani
 Quant onde tra le sirti anguste, ardenti,
 O la ue l'atra Scilla sta mordendo
 Cinta di ciechi: & affamati cani.
 Gli altri in un sol pensier si stan pendendo.
 Ma i costor petti son fatti torrenti

Di

Di dolor rei, precipitosi, e strani.
 Nè tai l'inuitto Alcide hebbe saette
 Di lerneo sangue infette,
 Qua hà la gelosia spietati denti.
 O uita de' gelosi acerba, è dura,
 Peggior di quella che'n buia prigione
 Menano i serui ladri, e micidiali.
 A i costor piè s'appende con misura
 Il ferro, al cor di quei, carico si pone
 Di cure smisurate, e d'aspri mali.
 Costor, mentre che'l sonno li compone,
 Oblian la trista lor disauentura.
 Ma da la soma de' pensier mortali,
 Che sempre in se geloso petto uolue,
 Col sonno nol risolue
 Notte fredda, e turbata, ò fresca, e pura.
 Tenta il geloso, duro, e uano effetto
 Por leggi a i piedi, a gli occhi uaghi, e incerti,
 Et a le man de la persona amata.
 Vuol con la uista penetrarle il petto,
 E i suoi pensier mirar chiari, & aperti,
 E l'alma incatenar, libera nata:
 Statuti uol prescriuer fermi, e certi
 Ad ogni opra, ad ogni atto, e a ciascun detto,
 Oltra, che di conforto gli è troncata
 Ogni speranza. poi che questo male
 E lungo, od è mortale.
 Lana tinta, il color non hà più schetto.
 De la terra, e del ciel le strade insieme
 Vuol chiuder con auuisi incanti, e stolti,
 A i presti augelli, e a le importune fiere,
 E sopra tutti poi gli huomini teme,
 E teme



Numeraazione Errata

E teme de li Dei inganni occolti.
 Nè i corpi chiusi, e stretti ritenere
 Li gioua . poscia , che gli animi sciolti
 Nè da prigion, nè da distanze estreme ,
 Nè da mar, nè da monti contenere
 Si ponno, nè da marmi , nè da reti,
 Nè da ferme pareti,
 Che non corran dou'è la loro speme .
 Nè può al getoso alcuna speranza
 Torre'l pensier, che'l turba, e che'l tempesta
 Che, se colei di cui ha gelosia ,
 Li par, che lieta rida in sua presenza .
 Crede, che però mostri quella festa ;
 Perche di suo pensier già canta sia .
 S'ella sospira d'altra parte mesta:
 Crede, che altroue pensi . se accoglienza
 Trista li fa , crede, che lui già oblia .
 Se troppo cari uezzi ella li face,
 Li tien cosa fallace,
 E tira il tutto in pessima sentenza .
 La seruitù col premio si fa lieta ,
 Gli sdegni col perdon, con l'amor l'ire,
 Col tornar le distanze , e le partite .
 La crudeltà con la pietà si cheta .
 Con la dolcezza le ripulse dire,
 E d'Amor l'altre pene aspre infinite
 Col dilettofo, e prospero gioire .
 Sol'hà la getosia si fier pianeta,
 Che incurabili son le sue ferite .
 Da questo morbo pessimo, infernale ,
 Dio, guarda ogni mortale :
 E pieghiti a pietà la nostra pietà .
 Il fine del Terzo Atto .



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Messo : Choro .

Mess. **T**Erra, terra , che fai ? perche non t'apri,
 Et allargata ampia apertura al basso
 Centro, inghiottendo questo albergo intero ,
 Non lo trasmetti al più profondo Inferno?
 Dormitu forse, ò gran padre Tonante ?
 O nel letargo accidioso , e pigro
 Sei caduto , onde t'habbia preso oblio
 De le cose mortali ? ò manca il foco,
 O la materia al tuo feruido fabro
 Da batterti saette, onde punisca
 Questi sì gran peccati ? ò sono stanche
 Le bracia de' Ciclopi ? ma se strali
 Non hai più, che non fendi un'altra volta
 E del mare, e del ciel le cataratte ,
 Chiamando vn nouo, e gran diluuio d'acque,
 Che di macchie si brutte il mondo laui,
 Senza serbar Deucalioni, ò Pirre ?
 Cho. O Dio, che grido strano
 Sento poco lontano .
 Mes. Attonito di ciò sol resto, come
 Il ciel possa coprir fatti sì enormi :

Sostenergli

Sostenergli la terra, il Sol mirarli.

Ahime, ch'io prouo in van por freno al
pianto,

Che da gli occhi, e dal cor mi scoppia a
forza.

Cho. Se di coteſte lacrime dal ſeme

A qualche tempo lungo riſo mieta,

O Meſſo, fa, che noi anchor ſappiamo,

Qual cagion fera dal profondo petto

Voci di tanto duol ti trahè. Meſſ. Deh donne

Perdonate di gratia a gli occhi uoſtri.

Che uoi (ſe già non ſete eguali a quella,

Che ogni leonza innamorata, che ogni

Tigre priua di figli pur' a l'hora

Nati, di crudeltà ſi laſcia a dietro)

In ſi calda pietà mi ſtruggereſte,

Che periglio ſaria, non gli occhi in breue,

E di luce, e d'humor reſtaſſen priui:

Deh bramate più toſto d'eſſer ſorde,

Com'io prima hò bramato d'eſſer cieco,

Per non udir quel, ch'io ſforzato hò uiſto.

Cho. Se impetrar non poſſiam da te parole,

Come impetrerem fatti? e ſe d'un triſto

Annuntio non vuoi eſſerne cortefe,

Come cortefe ne ſarai d'un buono?

Però non ci tener più dubbie hormai

Meſ. Se al dolce ſuon de l'amoroſo Orfeo

Accordato a gentil ſoauè canto,

Le fiere, i tronchi, e ſaſſi a lui d'intorno

Concorreuano a porſi di lontano:

Io credo, che a i doglioſi accenti mei

Fuggiran quinci l'inſenſate caſe,

Quinci

Quinci le torri, e i tempj ſuggiranno.

Pur dirò il tutto, e ui farò di horrore:

Gelar le uene. & arricciar le chiome

Io credo, che ui ſia la fraude nota,

Con cui dal Secretario ſu guidata,

Qual vittima innocente al ſacrificio,

Dalida in Battra, e poi da Berenice

Fintaſi vn'altra, nel palagio accolta.

Cho. Ciò ſappiamo. e di ciò temiamo ſolo.

Meſ. Non accade temer, poi che'l timore

E ſol de l'auenir, non del paſſato:

Poi ch'ambe entrar nel diſpetato albergo,

Berenice eſſortò Dalida, ch'ella

Spogliata ſi poneſſe dentro a un bagno,

Che tepido per lei ſerbar facea.

Cho. S' a tal principio corriſponde il fine,

Cagion ueder non ſo donde ti doglia.

Meſ. Tra tanto ſe rinchiuder quante Donne,

E donzelle con Dalida uenute

Erano a Battra in ſeparate ſtanze,

Done anchor ſono, & indi ſi ritraſſe

Col Secretario a parlamento occulto.

Cho. Ah, che queſti è cagion di tutto'l male.

Ma forſe mentre la infelice donna

Da lui tradita piange, eſſo non ride.

Meſ. Dalida tutta ubbidiente, e preſta

D'acque lauata, e d'unguenti coſperſa,

Coperta ſol d'un delicato manto,

Si torno a Berenice, che uenire

A ſe fece ſotto ſpecie, ch'ella

Volea mutarle ogni primiera veſta,

E preſentarla di più ricche, e belle,

Perche

Perche più adorna comparisse fori:
 Siede nel più rimoto interno fondo
 Del gran palagio una terrena stanza,
 Cui rende'l giorno una finestra sola.
 Questa fa chiuder' ancho Berenice.
 Poi fa, per non restar così all' oscuro,
 Allumar molti torchi, e alquanti serui,
 Tra iquali er'io fa star nascosi in loco,
 Donde girar non poteuamo gl'occhi
 Senza mirar l'apparecchiata stanza.
 E questo fa, perche del nostro aiuto,
 Bisogno hauendo, usciamo ad aiutarla
 Subito al primo cenno. indi s'astide
 Con ambo i figli di Dalida in braccio
 Ad aspettarla. Ecco Dalida viene,
 E nella stanza entrata, poiche al mezo
 Giunge, ammirata de' notturni lumi
 S'arresta, e a torno tacita si mira.
 Comanda in tanto Berenice ad una
 Delle serue, che a questo ha prima elette,
 Che la porta rinchiuda. a un'altra, ch'ella
 Il manto leui a Dalida, e le giunga
 Doppo la schiena le tenere mani
 Con dura fune, e nuda, come nacque,
 Fortemente la legghi, oue non possa
 Scuotersi punto. e a lei riuolta, segue:
 Dalida, questo è il loco, e questo è il tempo,
 Doue, e quando a fornirsi han le tue nozze.
 Questi lumi funebri son le faci
 Maritali. mancandone le rose,
 I gigli, e i mirti, si userà il cipresso.
 Per honorarti io prenuba esser uoglio,

Auspice

Auspice fia Mercurio, e ti fia scorta
 Al letto genial con l'aurea verga.
 Himeneo, che occupato è in altre imprese,
 Chiamato, in uece sua manderà Morte.
 Il nodo nuttial mandato ha innanzi,
 E già tu senti come forte stringa.
 Lo sposo, che t'aspetta questa sera
 E il gran Plutone. il bel purpureo manto,
 Che'n torno hai a portar, non è anchor tinto,
 Ma nel tuo sangue tingerassi hor'hora.
 Già la catena ti circonda il collo:
 Le serue mentre accendon questo foco
 T'apparecchiano il letto maritale.
 Però disposti alle honorate nozze.
 Dà tosto il tuo consenso, e adempi lieta
 Quel, che adempir ti conuerà poi trista.
 Cho. Dalida a tal parlar, qual dà risposta?
 Mes. Comincia tutta pallida, e tremante,
 Vestita di uergogna, e d'humiltade,
 A cercar, qual sua colpa la condanna.
 E a domandar perdon. ma à un sordo scoglio
 Ragiona o al mar, quando più irato freme.
 I duo fanciulli suoi, piangendo, in tanto
 S'aggirano d'intorno a Berenice.
 Et un di quei la piccioletta palma
 In su'l petto le ferma, e glielo bacia,
 Quasi ammollirlo, e riscaldarlo tenti.
 Con l'altra man fa uezzi al collo, e studia
 Chinar la testa la Reina tanto,
 Che di se accenni, e all' madre perdoni.
 L'altro, che è il maschio, la picciola lingua,
 Che dice, che alla madre si perdoni,

Con

Con dolce forza, e con accorto modo
Tenta indur tra le labra a la Reina;
Perche da quelle labbra escano poi
Quei medesimi accenti di perdono.

Cho. Non tornò Berenice a l' hora molle,
Qual cera a specchio di rouenti fiamme;

Mes. Stette com' Eschio antico, che discende
Tanto col piè uerso l' tartareo centro,
Quanto al superno ciel s' erge col capo.
Che, foss' Borea pur' foss' pur' Austro,
Non crolla punto la robusta cima.
Anzi a Dalida disse, che lasciasse
I preghi a quella uolta. e se uolea
Dir' altro anzi la morte fosse presta:
Dalida, poi che uide la Reina
Forma seder nel suo proposto, disse.
Signora mia, se pur sete si nuda
Di pietà, come io son nuda di ueste
E si freddo, e si duro e il cor ch'io prego,
Come i sassi, ch'io premo; e con un'opra
Medesima hauete di questa crudele
Stanza, e de la pietà chiuse le porte:
Haendo fisso al tutto pur, ch'io mora:
Perche sia giusta, la giustizia uostra
Non dia senza processo almen sentenza.
Fate s'io debbo sostener la pena,
Ch'io intenda anchor la colpa. e sappia doue
I' u'habbia offeso anzi la morte mia.
Poi douendo morir, morirò contenta:
Se'l padre mio mi offese, già non deue
In me punirsi la paterna colpa.

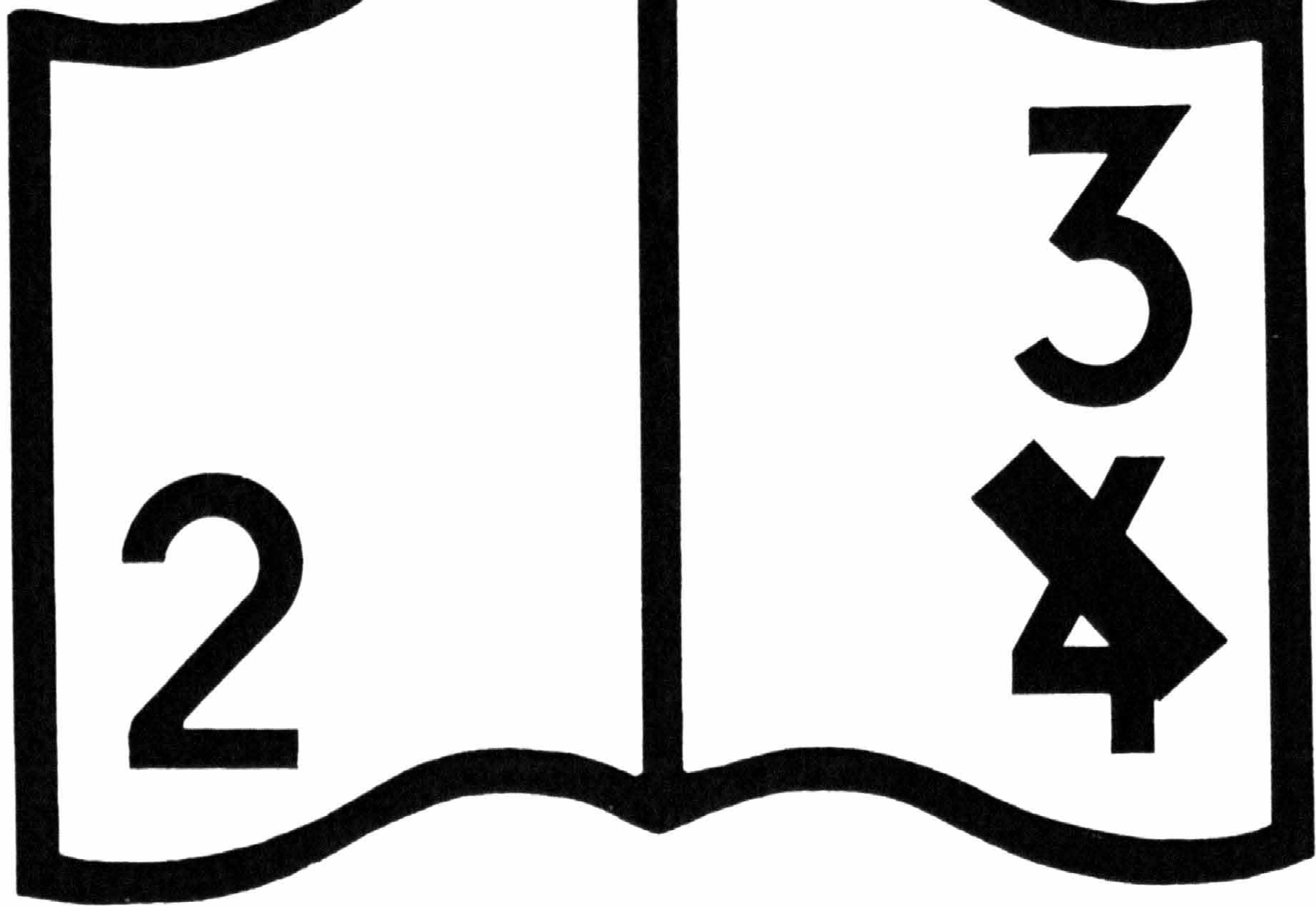
Cho. Che le rispose la Reina? Mes. Io, disse,

Altro

Anzi (perche'n te far non pò più frutto
La disciplina mia) vo, che tu insegni
A l'altre non leuare altrui gli sposi,
Nè darsi in preda ad huom se nol conosce.
E perche la persona del marito
Non è più sua, ma de la moglie, io debbo
A Chi questa mi toglie, tor la vita:
Dalida a l'hor meglio affisando gli occhi
Nel viso de la giovane Reina;
E discorrendo le parole; accorta,
(Ma tardi) de l'inganno di Candaule;
Ah perfido, gridò, perche mentisti,
A colei, che d'amar mostraua tanto,
Come tua sposa, e che doueui almeno,
Come propinqua amar? s'alcuna hauesti
Cagion per trar di vita i mei parenti,
Per tradir me già non ne hauesti alcuna.
Nel mio palagio in solitaria vita
Gioconda mi uiueua tra le mie donne.
Tu mi turbasti la mia dolce pace.
Che colpa hò io, meschina, se tu scali
Lo mio giardin? se tu di me ti accendi,
Se'l nome, il sangue, lo stato mi celi,
E mi costringi a far le voglie tue?
Hor tu ti stai gioioso, e non ascolti
Le voci de la tua misera, moglie
Prima hauerci detto, hor più non posso dirlo
A quel che intendo. Adultera, tradita,
Misera, incauta nominar mi posso:
Ahi Dalida infelice, come tutti
S'accordano a ingannarti. il padre prima,
Qual fiera tra le selue ti rilega.

F

Ben



NumeraZIONE Errata

Ben promette di fartene uscir tosto.
 Ma t'inganna però. che'l suo pensiero
 E sol d'hauerti sepellita uua.
 Vien Candaule, e ti prende per isposa,
 Ma ti tradisce, hauendone quì un'altra,
 E sol mira a spogliarti de l'honore.
 Il Secretario sotto finto nome
 Di nozze anch'ei t'inganna per condurti
 Fuor del palagio tuo ne le sue reti.
 E la Reina al fin, moglie a Candaule,
 Madre si finge per trarti di vita.
 Eccomi, s'altro inganno a far mi haucte.
 Doppo cotante fraudi uien la forza.
 Già ingannata da tutti, hora da tutti
 Abbandonata, piango: ma se v dire
 La mia ragion vi degnerete, spera
 Da voi, Reina, hauer facil perdono:
 Io so la historia da principio a fine,
 Rispose Berenice, ma conchiudi:
 Che ònocente o innocente hai a morire.
 Ti sono andata differendo alquanto
 La morte, perche tu questa aspettando
 Maggior pena sentissi, e perche godo
 Assai, che tu conosca, e che tu pianga
 Le tue miserie. ma perche porrebbe
 Questo tanto indugiar di man lervarmi
 La desiata, e prossima vendetta;
 (Che non possiamo assicurarci mai
 Di douere assaggiar l'humor de l'uua;
 Benche presso le labbra habbiamo il vaso
 Finche assaggiato uon l habbiam) risoluo
 Di non più differir. re, che'n mia vece

Tu

Tu vadi a far Proserpina gelosa:
 Dalida a l'hora, al cielo alzando gli occhi,
 Gli occhi, perche le man sune empia lega,
 Già disperata del suo scampo in tutto:
 Moue col Re del ciel queste parole:
 Gione, se cura hai de le cose humane;
 Mira la mia innocenza, mira s'io
 Peccai; e s'io peccai, quella tua mano
 Vendicatrice non mi lasci viua
 Vn'hora, vn punto. ma se fuor di colpa
 Io son, difendi tu la causa mia.
 Ma pur se così'l fato statuisce:
 Ch'io mi parta da questa di miserie
 Profonda valle, che si chiama uita,
 A te del tutto padre vniversale
 Raccommando a l'estremo i figli miei;
 Ch'orfani rimarran, mendici in odio
 Ascun, privi d'ogni aiuto humano:
 Senza saper discernere il lor bene.
 E uoi Reina del medesimo io prego.
 Però che s'io peccai; (ma non peccai)
 Sò certe, che quei semplici agnelletti:
 Quella innocente, e delicata etade
 Peccar non ha potuto di cinque anni
 Contra voi. E se l'ingermi a Candaule
 Fu fallo, il fallo auenne anzi che quelli
 Nascessero. se voi sete anchor madre,
 Fate lor quel medesimo, che voreste:
 Che a vostri a simil termini condotti
 Si facesse. E se anchor non sete madre,
 Habbiateli per vostri. se per figli
 Sdegnate hauerli, habbiateli per serui.

F 2

E se'l

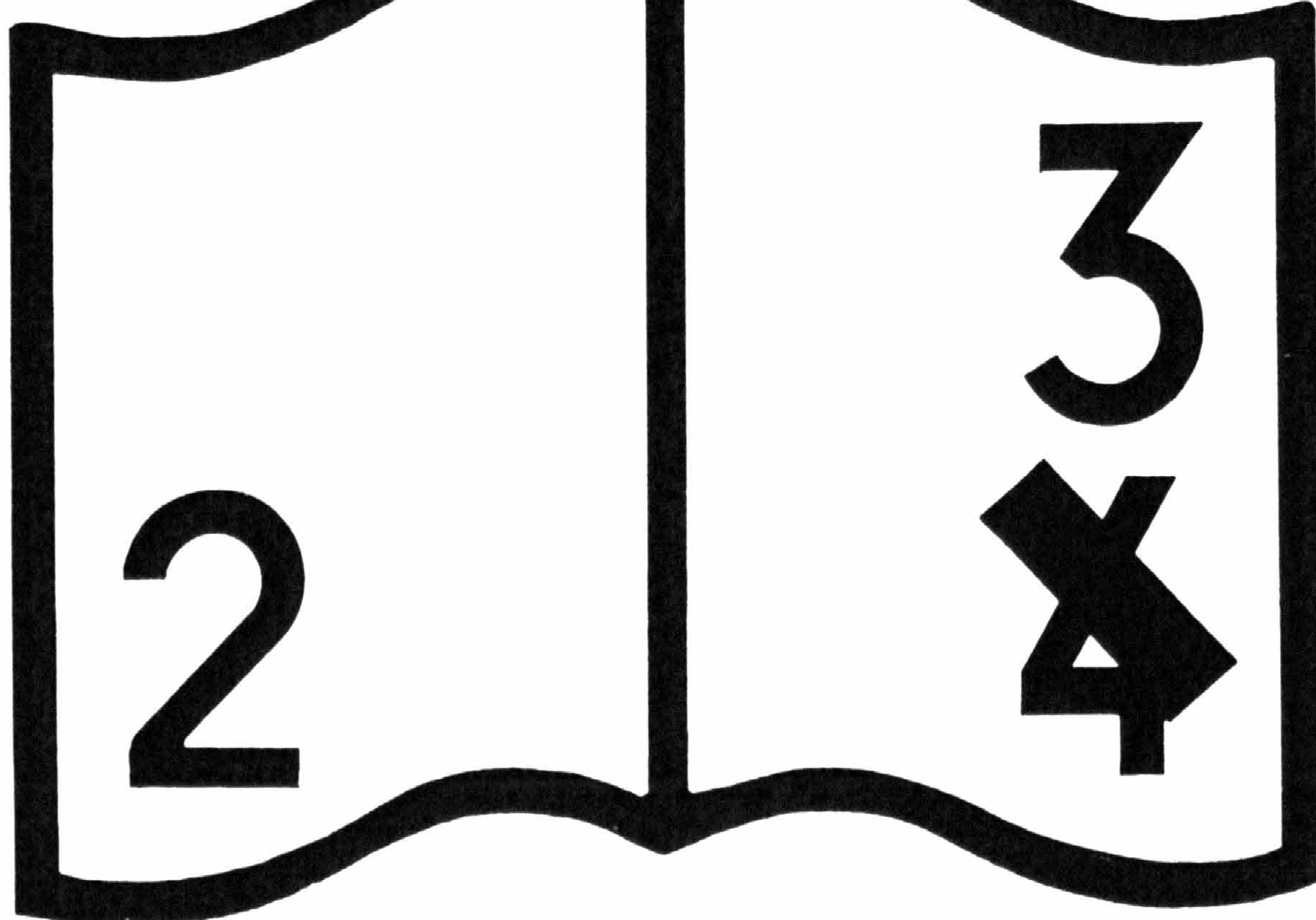
E se'l reo dal carnefice giamai
 Ottenne gratia, i' chieggio questa estrema,
 Che quinci sian portati figli mei
 In altra parte, acciò che la lor vista
 Non mi sia ne la morte, vn'altra morte:
 Voi dopo me restando, amati figli,
 Seruite vbbidenti a la Reina,
 Che ui fia miglior madre assai, che questa
 Suenturata. e già accorti ve ne sete.
 Candaule infido in pace, en gioia resta,
 Ch'io nel mi' fior più verde ne vado:
 E se ben tu due volte m'hai ttradita;
 E se ben del tuo error port'io la pena;
 Non però posso odiarti, anzi desio
 Quanto la vita mia, di te la vista
 Prima ch'io per te muoia: padre prendi
 Gioia del mio martir. perche al tuo impero
 Ribelle fui: la tua lacerat'ombra
 Goda, e a questo spettacolo apra gli occhi.
 Cho. Non ritrouò la supplice fanciulla
 Pietade a l'hor nel cor de la Reina?
 Mes. La pietà vi trouò, che hauria trouato
 Nel colosso del Sol rizzato in Rhodi:
 Anzi le disse irata più che mai
 La Reina, lo vò, Dalida, maggiore
 Farti la gratia anchor, che non mi chiedi.
 E perche possi andar più consolata
 A l'altra vita; e non habbi sospetto
 De' figliuoli, che restino pupilli;
 Voglio mandarli innanzi ad aspettarli.
 Quando vna pianta ria dal piè si tronca,
 Non vi si dè lasciar rampollo alcuno,
 Ond' ella

Ond' ella germogliar possa di nouo.
 Messo, perche ti fermi
 Nel mezo del parlar? che ascolti, ò miri?
 Turbati forse il pianto, od i sospiri?
 Non uedete la grande horribil'ombra
 Sorta quà sù da le tartaree riuue,
 Che'n fier semblante là n'ascolta, e guata?
 La ueggiam noi anchor: ma che chied'ella?
 Perche si mostra si feroce in uista?
 Lo spauento n'agghiaccia, e'l duol n'attrista.

S C E N A S E C O N D A.

Ombra di Moleonte. Messo. Choro.

ol. **N**ON prendete di me spauento, o donne.
 E tu l'istoria tua segui pur, Messo.
 Ch'io l'ombra son di Moleonte, padre
 Anzi nemico de la rea, mal nata,
 E nocente fanciulla, di cui parli:
 Io per la sacra imago di quel Nume,
 Che da se l'ombre scaccia, non potendo
 Appressarmi a la stanza, ou'è locata,
 E doue hor son le donne, sto qui fuori
 Ad ascoltarti, e (come narri, ch'ella
 Dicea pur dianzi) al suo martir gioisco.
 Però segui di gratia, e fa, ch'io intenda
 Il misero, di lei, ma degno fine.
 ess. Tace a l'hor la Reina, e si dinuda
 Tosto le braccia, e furiosa prende
 Vn lucido coltel, cui sù la cote
 I tagli acuti iui affilar si uidi:



NumeraZIONE Errata

D'intorno a Berenice a quella vista
 S'innolano i fanciulli velocissimi
 Come dinanzi a tempesta propinqua
 Fuggon le gru ristrette, o i corbi in fretta
 Corron questi a la madre per iscampo,
 Cercando indarno la materna vesta
 Da coprirsì sotto, e non potendo,
 Braman di nouo rito enar nel ventre,
 Onde già uscìro, e pregano la madre
 Con parlar pueril, con voce pia,
 Che tra le braccia ella gli accolga almeno.
 Qual timido polcin, che'l nibbio mira
 Rotarsi intorno di calar disposto,
 Che sotto l'ali de la chioccia fugge.
 Ma chi ha visto mastin, che si dilegua
 Per uscìr da la lassa mentre vede
 Saltarsi innanzi la cacciata fiera;
 Dalida vede, ch'ogni sforzo mette
 A scior le man per abbracciare i figli,
 Nè potendo abbracciargli ella, ned essi
 Azarsi più, le abbraccian le ginocchia.

Mol. Pur troppo lungo tempo hanno abbracciato
 Chi non douean le scelerate braccia.

Mes. Ma Berenice alzata in piè li segue.
 E giunta doue sono e l'una, e gli altri,
 Commette a due ministre empie com'ella,
 Che forniscano homai l'ufficio loro.
 Le quai, verghe durissime di ferro
 Prendendo, con alterno alzar di braccia
 Van flagellando con minute, e tarde
 Percosse quindi e quinci la fanciulla.
 Qual mastro di velen, che i serpi auuinti

Battendo

Battendo v'è con battiture lente,
 Perche'l toscò s'aggiunga tutto in vno.
 Dalida sta con occhi asciutti, e solo
 Algun sommesso gemito fuor manda,
 Benche la gonfia, e lacerata pelle,
 Livida in quella parte, in questa rossa:
 Stia da le carni già leuata vn palmo,
 E tutto a sangue piova il delicato
 Corpo, che sembra il piè del contadino
 A l'hor, che prima scalzo esce del vaso,
 Doue hà calcata le negrissime vue.
 I figli, che abbracciar voglion la madre,
 E star le intorno, de la lor pietade
 Vn tristo quiderdon colgono spesso.

Cho. Ma non siam' empie noi, poscia che quanto
 Sangue ella versa, non versiamo pianto?

Mol. A questo sangue io mi fo bel di questo
 Sangue mi pasco, a questa grata pioggia
 Ride'l mio cor, com'arido terreno.

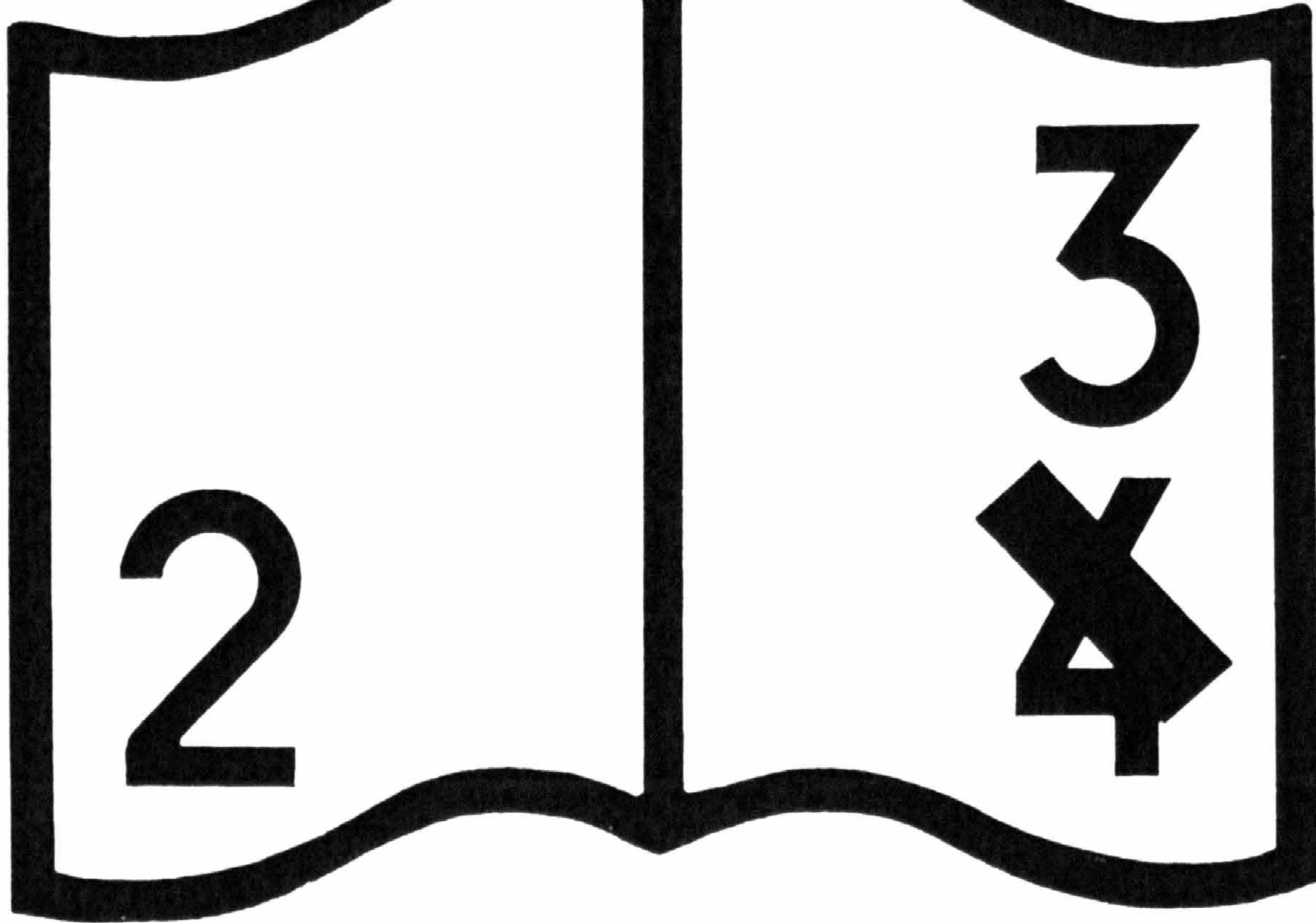
Mes. Auanza tempo Berenice intanto.
 Slega vna mano a Dalida, e le pone
 Ne la palma il coltel, poi serra il pugno.
 Con la man propria stringe indi la mano
 Di Dalida per mouerla a suo senno,
 E dice. Eceo, lo scettro ti consegno,
 Hor fa giustitia de la incesta prole.
 Non mi bastando tormentarti il corpo,
 A tormentarti l'animo mi accingo:
 Con l'altra man, che vuta le rimane
 Berenice crudel, com'ella stessa
 (Ch'io non saprei piu proprio essemplio darne)
 Squarcia da da torno a fanciulletti i panni,

Come da torno a tronco uecchio, e secco
 Suol fanciullo squarciar l'aperta scorza.
 Hor poi, che nude son tutte le membra
 In quelle chiome inanellate, e bionde
 Le man rauuolge per leuarli in alto,
 Sospesi ambo tenendo, quai da trau
 Pari pendon le coppie de racemi.
 E di Dalida poi la mano armata
 Mouendo a forza, aitata da le serue
 Disposte in giro, fa, che mal suo grado
 La madre stessa de' figliuoli ignudi
 Le carni leggiemente segni, e punga,
 Come industre pittore, o scrittor dotto,
 Del fanciullo inesperto, a cui insegna,
 O tele figurare, o scriuer carte,
 Col penello, o la penna la man regge,
 Non altramente Berenice iniqua
 Snoda la man di Dalida, e la tira
 Col ferro empio a ferire i proprij figli.
 Con cui hor tocca le rosate guancie,
 Hor l'auorio del petto, hora la neue,
 Di cui si forma la rotonda gola.
 Nè parte alcuna in quei bambini in somma
 Lascia, che questa crudeltà non senta.
 I fanciulli credendo, che la madre
 Di uolontà sua propria li ferisse.
 Pietà le domandauano, ed aiuto
 Chiedean contra la madre a Berenice.
 Scoteansi quando eran feriti, e a pena
 Dauano ah, od ahime poi si taceano,
 Tremando come l'or tremulo a l'aura,
 E'l picciol collo, e l' delicato seno

In

In gesto dolce, e humil porgean dicendo.
 Eh Dio. se uoi pur ne uolete morti,
 Spacciateui con darne un colpo solo.
 Quei mouimenti, e torcimenti tutti,
 Che i fanciulli facean tocchi dal ferro,
 Trasitta dal dolor facea la madre.
 Quai fermati a lo'ncontro duo leuti,
 T su'n tenor medesimo concertati.
 Che se de l'un tocchi le corde, l'altro
 Concorde il suon medesimo ti risponde,
 Cho. Rimase poi l'aspra, affamata uoglia
 De la Reina a cotal pasto satia?
 Mes. Anzi Auaro giamai non hebbe d'oro
 Tanta sete, quant'ella hebbe di sangue.
 Ma finalmente, o stanca, o ad altro intenta,
 Alza i fanciulli, e a Dalida gli appressa
 Tre uolte, e forse più, tanto, che resta
 Vn breuissimo spatio, e quasi nullo
 Tra le labra de' figli, e de la Madre
 Ma quanto credon di baciarsi insieme,
 Da uia, e dura forza dipartiti
 Contra ogni speme lor, si struggon poi
 Qual Tantalo, che uede fuggir via
 I frutti e l'acque desiate in uano.
 Mol. O prudente Reina, ben mi mostri
 Quanto piu sappia, e possa oprar l'ingegno
 D'una sdegnata donna, che d'un huomo:
 Mes. Berenice guidando al fin la mano
 Di Dalida, che anchor tiene il coltello,
 Fa, che la madre stessa ad un de' figli
 Sechi la gola, e la parola, mentre
 In suon languido chiama, o Dio, o Ma.

F 5 Ma.



NumeraZIONE Errata

Ma. perche li vien tolto il compir madre.
Cadde, morendo, sopra la Reina,
E di purpureo humor tutta l'asperse.

Cho. Cbe facea in tanto la misera donna,
Sendo costretta a uccider di sua mano
Quelli a cui dato hua prima la vita?

Mes. Per liberar la man mettea ogni sforzo,
E per voltar contra se stessa il ferro.
E vedendo, che a farle uccider l'altro
S'accingea la Reina, cosi disse,
Segui, segni, crudel beui quel sangue,
Di cui hai tanta sete. hor quanto vogli
Scuoter potrai dal sangue il manto. l'alma
Di tal sangue e macchiata, & e la macchia

Tal, che non può leuarsi. ma ben tosto
Ambe altroue saremo. sostieni il colpo,
Caro figliuol, con animo costante.

Nè sospirar nè pianger. che la nostra
E grandezza, e ruina è tal, che alcuno
Pianto non può uguagliarla, anzi la scema.

Cosi diss' ella e con la propria mano
Per forza altrui crudel, per se pietosa,
Tratta da chi uoleua, e potea farlo:

Nel petto a l'altro figlio il ferro immerse.
Ondetosto uscì fuor l'anima pura:

Salendo il sangue, qual da cannon rotto
Di fontana, balzar suol l'acqua in alto.
L'abbandonato, e miserabil tronco

Sopra la madre andò a cadere, e parue,
Che v'andasse a cader per abbracciarla.

Mol. Hor v'è donati in preda a' tuoi nemici.

Cho. Ben veggio, che dolor, quantunque forte:

Non

Non può condurre a morte:

Mes. Prende alfin Berenice il ferro in mano,
E dicendo, Accompanya i tuoi figliuoli:
Che vanno innanzi, o Dalida, e' tuo sposo,
Che verrà dietro, aspetta; il ferro tutto
Le asconde sotto la mammella manca,
Si che la punta spunta da le spalle.

Et ella per la doppia aspra ferita,
Hora i figli chiamando, hora Candaule:
Spiral'alma, e di vita esce, e di doglia.

Mol. Morte con tante morti, che disponi:
Vuoi ben piacermi, e vuoi mostrar, che molto
E differente il tuo venir da quello
De le tre furie, a far tragedie al mondo,

Cho. Hai pur compito di farne palese
La più insolita, e rara crudeltade:
Che imaginasse ma i pensero humano.

Mes. Compito? anzi a fatica ho cominciato.
Quest'è un rio, quest'è un frutto, una favilla
De la sua crudeltà. Resta, ch'io scopra
Il mar, la pietra, e la fornace intera.
Questo fu vn punto sol. conuien, ch'io tiri
Hora la linea tutta: non si ferma
L'ira sua, nè si queta a questo grado.

Cho. Ahimò con ch'altro esempio di furore
Contrai già morti a incrudelire imparà?
Dà forse le lor membra in preda a l'acque?

Mes. Piacesse a Dio, che di tanto cortese
Ella lor fosse stata. Cho. Forse al foco?

Mes. Ciò poteua parer somma pietade.

Cho. Che può far peggio? spacciati di gratia.

Mes. Ella qual curioso anotomista,

O aruspice in mirar le fibbre dotto,
 Quei tre corpi apre, taglia, squarta, sbarra,
 E v'è con mano intrepida toccando,
 E con la punta micidial ferendo
 I cori anchor tremanti, caldi, e viui,
 E trahendone fuor l'interiora.
 Poscia divide i corpi in molte membra,
 E le membra divide in molte parti,
 E al dotto siniscalco le consegna,
 Che ne faccia bollire, e cocer' altre
 Con acqua entro a spomanti, ampie caldaie.
 Altre arrostitire a le soggette fiamme.
 Così nel crudo e sanguinoso hospitio,
 Già cucina crudel di carni humane,
 Si cucinan di Dalida e de' figli
 I corpi miserabili. i fegati,
 Le schiene, i lombi stridono, e le coste
 Ne gli schidoni, i quai già si veloci,
 Qual bon greue macigno hor mouon tardi.
 Ne le caldaie il resto bolle, e geme.
 Ah, che tre volte il foco si estinse.
 E poiche al fin, mal grado suo s'accese,
 Da le legna. e da i mantici attizzato,
 D'una nebbia di fume oscura e densa:
 Di splendor priuo tutto si coperse.

Cho. Perche non fai, o Gioue, che per giusta
 Vendetta quella fiamma si riuolga
 Contra il palagio scelerato, e tristo?
 Anzi contra la sola iniqua donna:
 Anzi non donna, ma terribil mostro:
 Ma de le Furie figlia, anzi sorella,
 E con subito incendio la consumi?

Ma

Ma a chi si fa l'abhomineuol cena?
 Mes. Ciò non sò dirui. fasselo sol' ella.
 Le teste sole son da lei serbate
 Tra duo gran piatti di purissim' oro.
 Cho. O giudicio di Dio, quei regij capi,
 Che meritar corona d'or, son cinti
 Da la nemica lor, d'aurea corona.
 Ma cotai teste a che serbate sono?
 Mes. N'è cotesto da me sperate udire.
 Da la Reina l'udirete forse,
 Che appar di fuori. & io uado a Candaule
 A fargli intender, ch'egli è hora homai,
 Che ne uenga al conuito de la moglie.

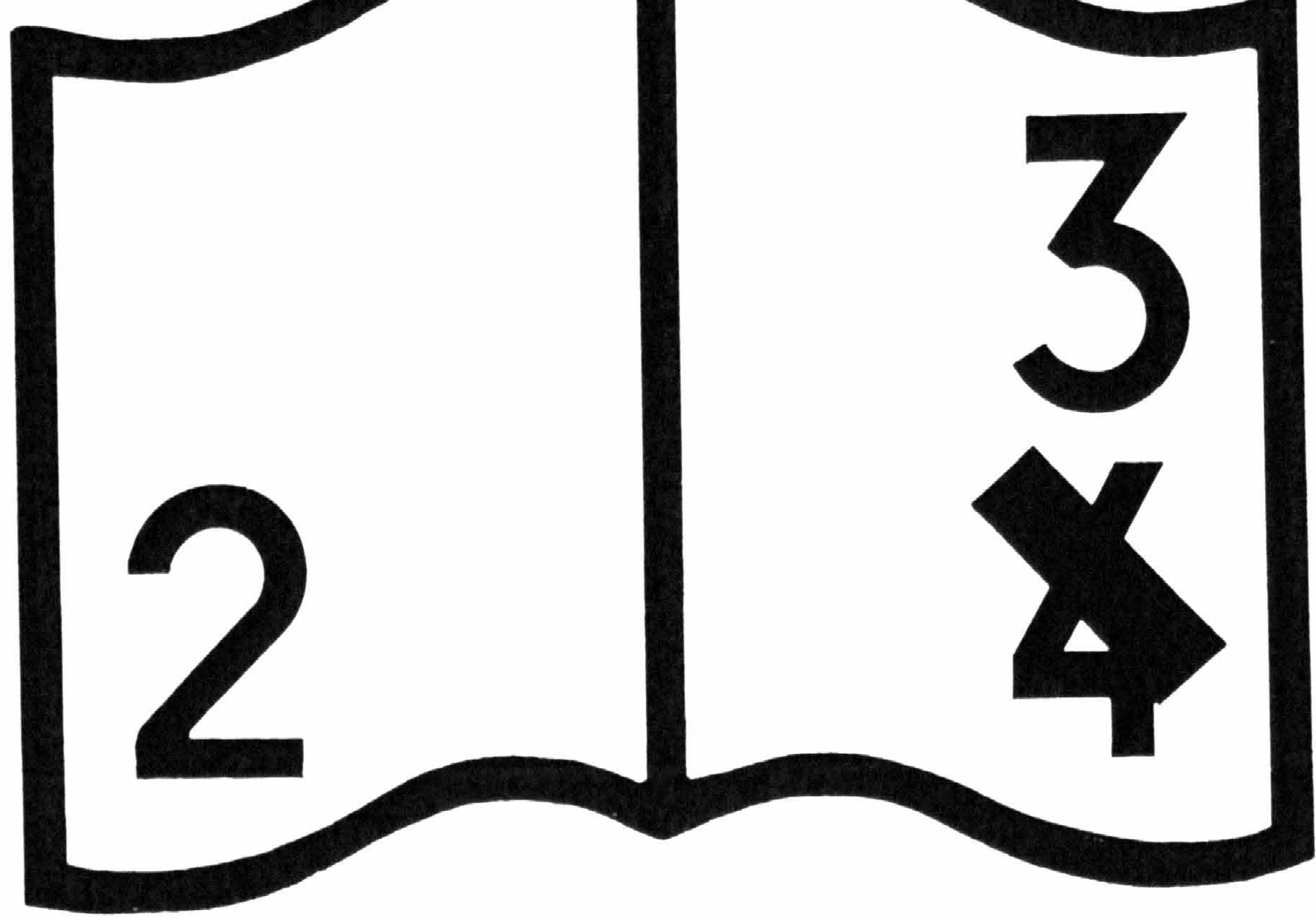
Mol. Gratie ti rendo, o Messo,
 Poiche da la faconda tua fauella,
 V dire io non potea miglior nouella.
 Hor uoglio entrar doue'l conuito io miri.

S C E N A T E R Z A.

Berenice. Choro.

Ber. **H** Or son donna, hor son forte, hor son
 Reina,
 Meritamente hor la corona porto.
 Si fa così a ribatter con fortezza
 Da se l'ingiurie. imparino i mariti
 Ad esser fidi à le lor fide spose. (ma
 O mio ingegno, o mie man, più assai, che pri-
 Vi pregio, che si pronti, che si audaci
 Trouo in seruirmi al mio maggior bisogno.
 Hor posso respirar, posso allegrarmi.

Già



NumeraZIONE Errata

Già col capo mi par giungere al cielo,
 Poi che fornita hò la vendetta mia.
 Ma, che dico fornita, se mi avanza
 Da far la maggior parte? è poco, è nulla
 Quel che fin qui si è fatto. Hora a Candau-
 le

Resta leuar le tenebre, e mostrargli
 Come sè vendicar sappian le donne.
 Torna tù dentro, e fa che siano stese,
 E apparecchiate subito le mense.
 Dà fretta a i cuochi, a le ministre, a tutti,
 Sollecita supplici ou'io non sono,
 Perche la cena sia subito in punto.

Cho. Che cena hoggi vuoi far cara Reina?

Ber. Del mio marito celebrar le nozze,
 Con la sua noua, e cara stessa i voglio.
 Fatt'hò inuitarlo, e à lui uinande grate
 Per mio uoler s'acconciano, e son mi.

Cho. E che grate uinande son coteste?

Ber. S'egli sentiua incomparabil gioia
 Nel toccar, nel bacciar la moglie, e i figli.
 Questi, e quella hor mangiando acconci in
 cibo,

E uia meglio gustandoli non credi,
 Ch'egli ne sentirà doppio diletto?

Cho. Ahime, ch'io tremo tutta a udirlo solo,
 Ah, che pensando all'abhorreu el cibo,
 Riuolgersi lo stomaco mi sento.
 E ti potrà soffrire il cor di farlo?

Ber. Non è fatto sì enorme,
 S'nefando sì horrendo,
 Sì horribil, sì tremendo,

Si

Si impensato, si strano,
 Che'l mio cor non ardisca, e la mia mano.

Cho. Non fu grado supremo di vendetta
 L'hauer morta colei, che ti offendea,
 Senza far, che morissero ancho i figli?
 Ma facciam, che sian morti i figli anchora.

Ber. (Anzi non si può far, che non sian morti.)

Cho. Perche aggiungermi poi quest'altra estre-
 ma

Scelerità di far, che un tuo marito,
 Vn padre (è fatto horribile) si pasca,
 De' proprii figli, delle proprie carni,
 E beua il proprio sangue? Ber. E ciò a pen-
 nello

Indouinasti, che a le serue mie
 Hò già commesso quel che mi ricordi.
 Tu non te ne scordar. quando il Re a mensa
 Chiederà bere, por nel vaso prima
 Chiederà bere, por nel vaso prima
 Il sangue, ch'io raccolto hò in quelle tazze
 Da i corpi della madre, e de' figliuoli.
 Poi, col uero color del uino, sopra
 A dombrarlo, accio ch'einon se ne accorga
 Infia, che paia a me d'aprirli gli occhi.

Cho. Dunque di palesarli anchor disegni
 Poscia l'opra crudel? Ber. Le teste io serbo
 A quest'effetto sol, doppo la cena
 A lui appresentate, e da lui tosto
 Riconosciute, li faran vedere,
 Qual fu il suo cibo, e qual la mia uendetta
 Nè uendetta saria, se tal non fosse.
 Che nè alla qualità della persona,
 Che punisce, e di quella, ch'è punita;

Nè

Nè à la specie del fallo, si conuiene
Vna uendetta ignobile, e commune.

Anzi una egregia, disusata, e noua,
Che a chi la soffrirà porga dolore,
E a chi la intenderà metta spauento.

E però tal m'è uscita da le mani,
Che i fanciulli sospesi ho sostenuto
In aria, i corpi hò lacerato in terra,
Hor de le membra parte in acqua serue,
E parte stride in foco. onde appar chiaro,
Che la uendetta mia ponno capere
Tutti quattro elementi a gran fatica.

Cho. Se li fian grati nel principio i cibi,
Ben li saranno al fin tanto più amari.

Ber. Anzi tanto io temea, che troppo dolci
Fosser le amate carni a mio marito,
Che di uelen condirle io dissegnaua.
Ma spauentata poi da gli Alicorni,
Che su la mensa fian, muto disegno.
Torna tu dentro anchora, e la corona
Di rose, che ti hò detto, mi apparecchia,
Tra le foglie coprendo quel ueleno,
Cb'io t'ho già dato. e à le seconde mense
(A l'hor ch'io cautamente gli Alicorni
Fatto haurò leuar via) pommela in testa.
Perch'io a Candaule postala nel uaso,
Li faccia ber fra il uino, e i fior la morte.

Cho. Dunque non ti basto le carni humane
De la fanciulla, e de' figli innocen
Cocere, e farne abhomineuol pasto
Se'l rio ueleno anchor non u'aggiun geni?
Eperche tanto mal. Ber. Perche l e mense

Di

Di Tantalò, di Tereo, e di Thieste,
Rispetto a questa dispietata cena,
Possan quei, che uerran nomar pietose,
Per far del mio dolor degna uendetta,
Per uedermi cadere auanti gli occhi
Morto quel traditor di mio marito,
Anzi quel traditor del mio nemico.

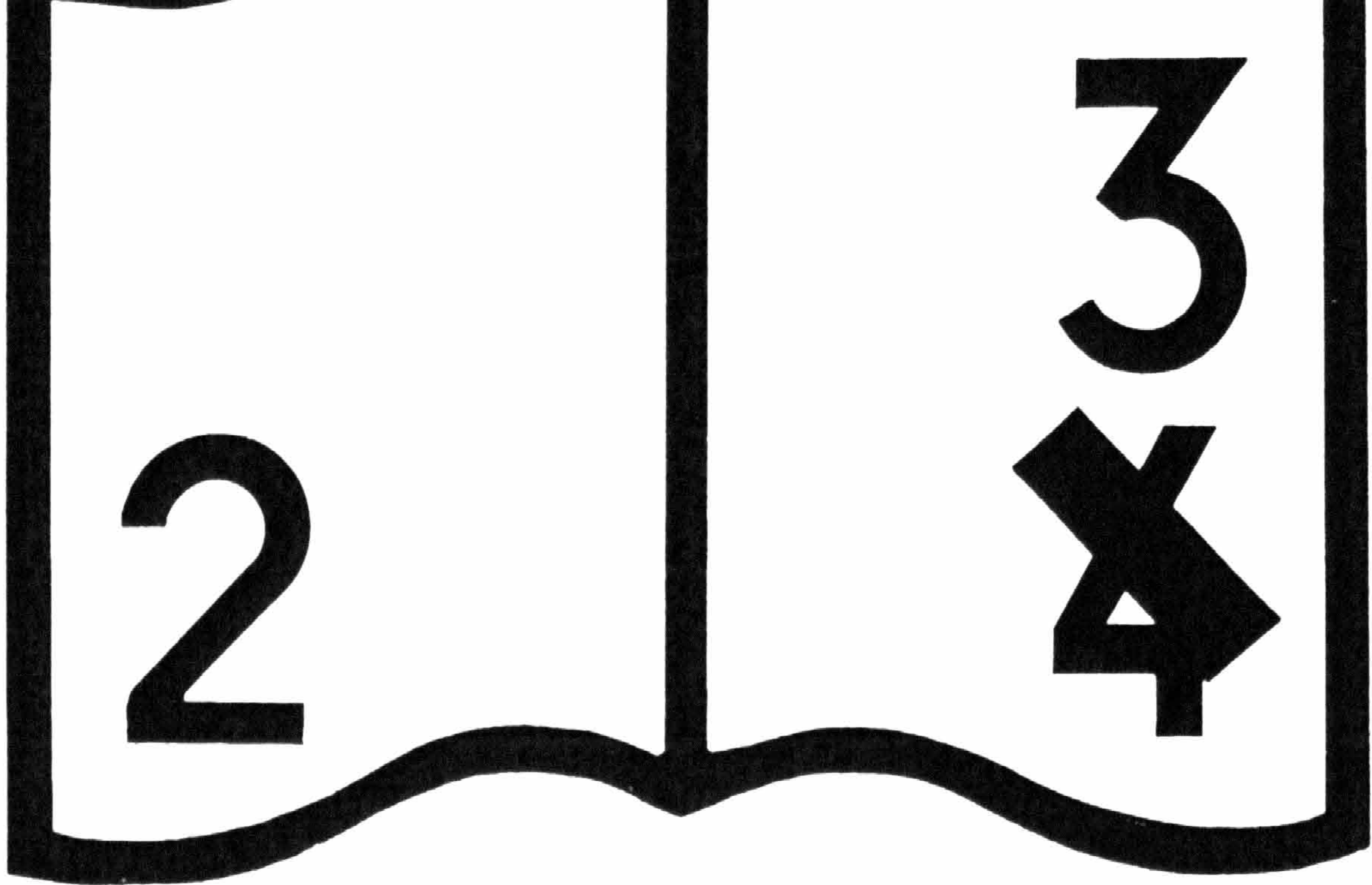
Cho. Dunque hai spogliato il cor d'ogni pietade?

Ber. Anzi se'n me pietade alcuna alberga,
O nel palagio mio subito sgombri,
E se ne sugga, ad hor' ad hora in bando.
Che se corpo uisibile, e mortale
La pietà hauesse, e mi uenisse incontro,
Senza alcuna pietà la ucciderei.
Con costui è pietà l'esser crudele,
E fora crudeltà l'esser pietosa.

Cho. Mi merauiglio, come in cor di donna
Tal si chiuda furor, che non è forse
Nè più crudeli spirti de l'Inferno.

Ber. Non ti merauigliar, donna di questo.
Merauigliati pur, che tutta armata
A suon di trombe in mezo a mille squadre
Io non corra a trafigerlo con l'haste.
Merauigliati pur, che questa casa,
Anzi questa città non metta a foco.
Merauigliati pur, ch'io sia contenta
Quietamente col ueleno solo
Donarli dolce, e non sentita morte.
E qual pietoso giudice punire
Con supplicio si leue, error si graue
Cho. Chi uol punir gli error, senza error sia.
Ber. Giostrano i cavalier con arme pari.

Cho.



Numeraazione Errata

Cho. Sotto la fè la giouane hai tradito.
 Ber. E me sotto la fè tradi Candaule.
 Cho. La fede marital douea tenerti.
 Ber. Fune rotta da un capo, esce dall' altro.
 Cho. La fede marital tu anchor hai rotto.
 Ber. Dal marito, e dal Re l'essempio ho tolto.
 Cho. Et ei da te il torrà della vendetta.
 Ber. Puommi appresso uenir ma non a parc.
 Cho. A donne mal conuiensi il ferro in mano.
 Ber. Più tosto in mano hauerlo che nel petto.
 Cho. Ben'è punir chi pecca, ma non gli altri.
 Ber. E poi meglio leuar l'occasione.
 Cho. Erano i fanciulletti senza colpa.
 Ber. Erano della colpa indici, e premi.
 Cho. Quel, che da te non ha, cercossi altronde.
 Ber. Mei non hauer, che hauer di male acquisto.
 Cho. Doucui hauer di quella età pietade.
 Ber. Forca più tosto hauerla di me stessa.
 Cho. Cotesta sceleragine è pur grande.
 Ber. Grande, ma il duol maggior comanda farla.
 Cho. Dell'opre inique porterai la pena.
 Ber. La pena meritata non è graue.
 Cho. Reina (me ne duol) tu giacerai.
 Ber. Felice giaci, se quei ch'odij, premi.
 Cho. Come l'oda Candaule, tu morrai.
 Ber. S'io morrò, non morrò senza uendetta.
 Cho. Come lo intenda il Re, tienti già morta.
 Ber. S'io morrò non morrò senza compagni.
 Ma in silentio si pongan le parole.
 Tu, corri ad apprestar gli unguenti, e l'ac-
 que,
 E a far, che s'espedisca le uiuande.

Ch'io

Q V A R T O. 58
 Ch'io ueggio il mio signore, e qui l'aspetto,
 Celando il mio pensier sott'altro uiso.

S C E N A IV.

Candaule. Choro. Berenice.

Can. **B**Enche d'altro parer sia il Consigliero,
 Nè approui a patto alcun, ch'io que-
 sta sera
 Vada al conuito, oue aspettato sono;
 Anzi per ogni uia me ne spauenti;
 Pur poi che l'ador di Besso nega,
 (Costante a mille specie di supplici,
 Con cui cercat'ho di ritrarne il uero)
 D'hauer tolto il suggello a i miei secreti,
 Nè mosso mai parola a Berenice
 Della mia cara Valida, e de' miei
 Cari figliuoli, a cui la uita bramo
 Più che a me proprio, e sol confessa quanto
 Narrò pur dianzi, io uoglio, e posso andarui
 Senza sospetto. e l'nuuoloso tempo
 Coprendo sotto limpido sereno,
 Trar facilmente il mio disegno a riu.
 Che nè più bel color, nè più bel uelo
 Per nasconder le fraudi, e della fede.
 Non uo, che'l Consigliere sappia ou' andato
 I sia, finche non torno uincitore.
 Tu custodisci ben l'hora prefissa,
 Quando mi ponga l'ordinato cerchio
 Di rose in capo. Hor' ecco la Reina.
 Che uscita ad incontrarmi, là mi aspetta.

Tu

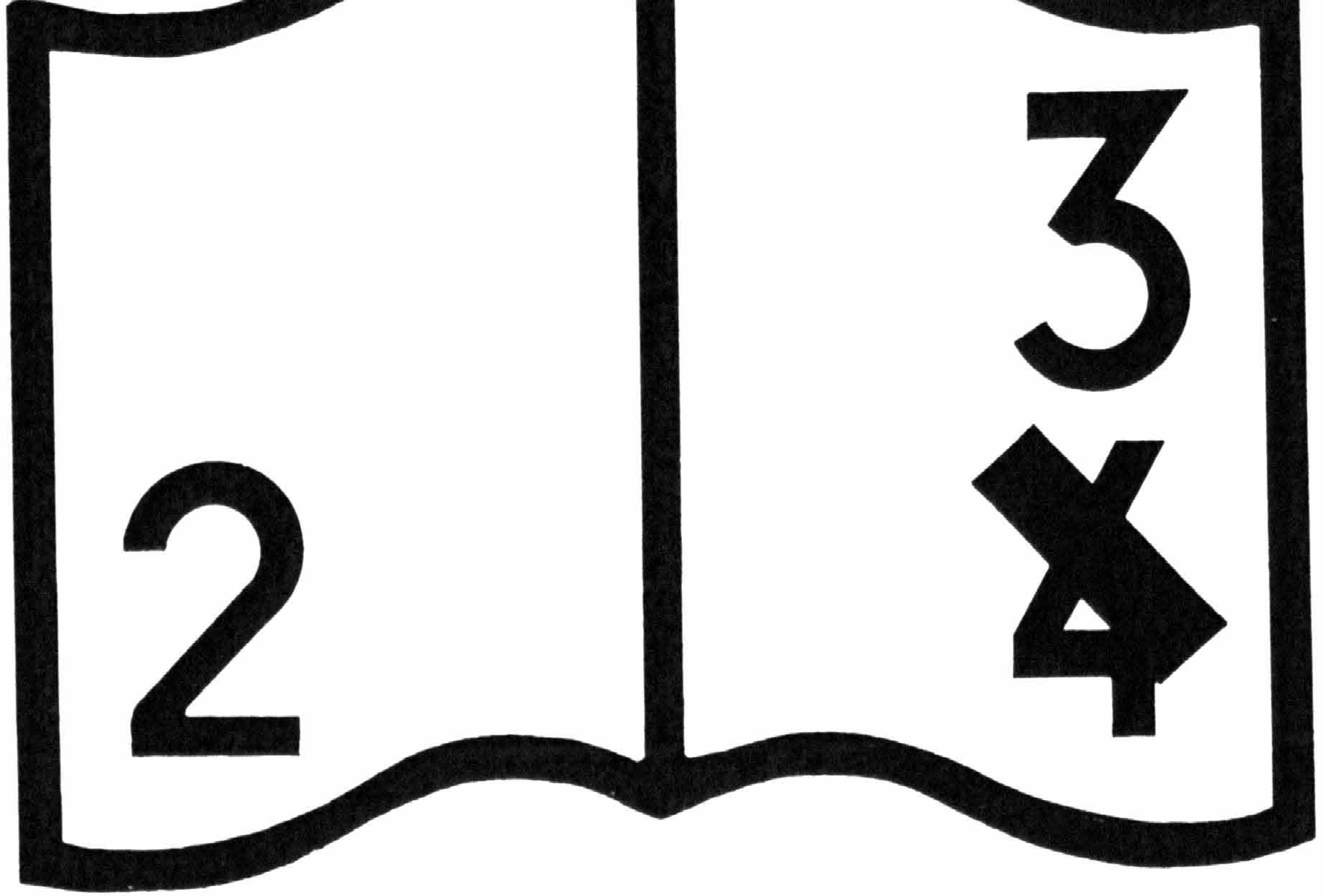
C. Tu uieni, ò Re infelice,
 Qual incauto nocchier di merci carco
 Entra nel piano mar pien di bonaccia,
 Che tosto de' turbarfi, e mutar faccia.
 C. Sia felice, signore, il uenir uostro,
 B. Senza la cui presenza il mio conuito
 C. Era priuo di gioia, e di dolcezza.
 B. Il desio di trouarmi hora con uoi,
 C. E ricrearmi nel conuito uostro,
 B. Lasciar mi sforza e porre in altro tempo
 C. Le maggiori importanze de lo stato.
 B. Se ui ringratio, l'obligo sia scemo.
 C. Onde, per che sia intero, io me ne astengo.
 B. O menti humane cinte
 C. Di cecitate, e di malitia colme.
 B. Attendi, come ogniun di questi finge.
 C. Mira, come ciascun, moglie, e marito,
 B. E in quel, che tradisce, e che tradito.
 C. In casa dunque entriam. Can. Come ui piace.

C H O R O.

D. Orzelle, e donne quãte hoggi albergate
 Al real fiume intorno,
 Che al terren Battriano humor conduce,
 In lunga schiera, in pompa alta, honorate
 Il lieto illustre giorno,
 Che la bella memoria al mondo adduce
 Del di natal, che a questa cara luce
 Portò la nostra altissima Reina,
 A cui Paropaniso il capo inchina.
 Disponete il bel crin di gemme cinto,

Con

Con ogni studio, ed arte,
 Vagamente girando l'or con l'oro.
 El uiso di color natio dipinto
 Ornate d'ogni parte
 Con quanto hoggi si può maggior decoro.
 Veste di ricco, e di sottil lauoro,
 V'accescan poi la natural bellezza,
 Sfaullin gli occhi bei gioia, e dolcezza,
 Indi uolgete il passo a i tempj sacri
 De' geniali Dei,
 E di quei, che del nascer nostro han cura.
 E a pie de' riueriti simulacri,
 Di grati odor sabei
 Soaue ardente, e nobile mistura.
 Voti appendete a le sacrate mura
 Tra fiori, e succhi pretiosi, e cari,
 Vccidendo le uittime a gli altari:
 Poi porgete à gli Dei feruidi preghi
 Per la salute, e uita
 Di lei, che'n tal dì prima il mondo scorse.
 Nessuna il giusto, e santo ufficio neghi.
 Che se questa esaudita
 Non sia, quella otterrà la gratia forse.
 Quel, che ad un negò Gioue, a un'altro porse.
 Pregate, che molti anni in questo uelo
 Stia la Reina, e poi ricouri in cielo:
 Hoggi sia raddoppiato il lume al Sole,
 Cadano gli aspri uenti,
 Sol da l'Occaso gentil'aura poggi.
 Crescane sotto i piè rose, e uiole
 A gara. i rei serpenti
 Perdano il lor uelen. non si miri hoggi
 Pur'una

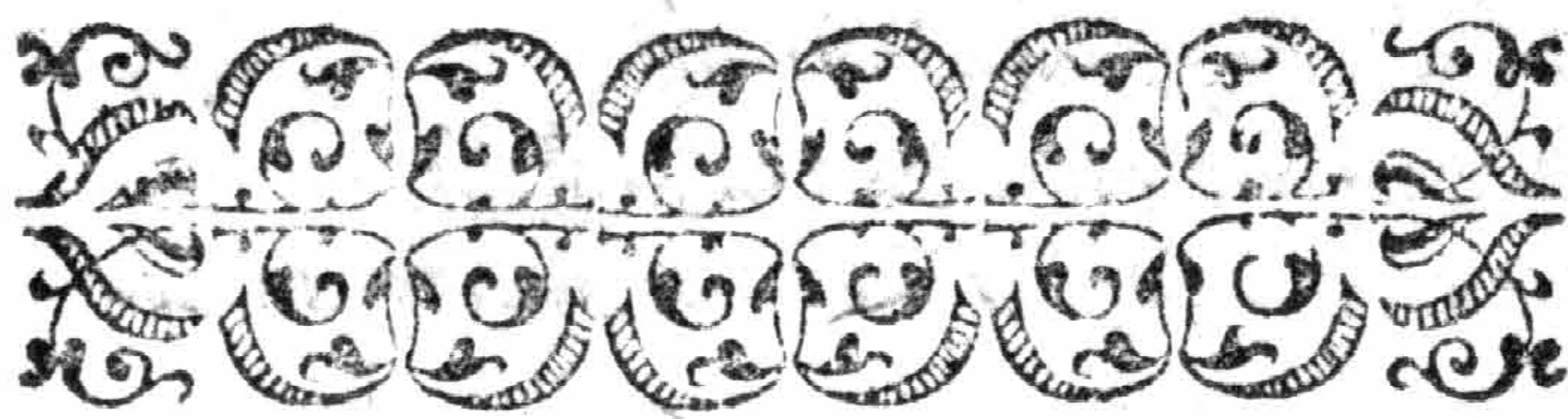


Numeraazione Errata

Pur' una nuuoletta intorno ai poggi.
 Ma stiasi l'aria in pure, e dolci tempore,
 Nè pur breue momento i fiumi stempore:
 a pietoso il Leon, clemente l'Orso,
 I suoi fulmini torti
 D'hauer non si ramenti il fier cinghiale.
 Non prouì hoggi il cavallo il duro morso,
 Nè l' graue giogo porti
 Il bue sostegno alla uita mortale.
 Pasca senza custodia ogni animale,
 Faccia l'Aquila tregua con gli augelli:
 Co i Lepri il Cane, il Lupo con gli Agnelli:
 bil, festiuo, e fortunato giorno,
 Che pegno tanto caro
 Desti al mondo, e a lodarlo hora lo inuitti,
 Volgendo l'anno, sà sempre ritorno
 Più candido, è più chiaro:
 Ahimè, che i preghi nostri sono udit.
 Con faccia auersa, e fian poco graditi.
 Ecco suggon gli Dei turbati in uista,
 Crollando il capo auolto in nube trista.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Candaule. Berenice. Choro.

Can. **O** Cchi mei, che vedete? Ahimè, ch'è
 questo?
 Ber. Di tue scelerit à picciola pena.
 Can. O suenturato me. Ber. Vendetta lieue
 Di graue torto. Can. O me misero. Ber. Pe-
 gni
 Delle tue nozze. Can. O mie speranze uane.
 Ber. La tua nouella sposa, e i cari figli.
 Can. Che faccio al mondo più? Ber. Non li cono-
 sci?
 Can. Ahimè Dalidamia, ahimè figliuoli,
 Ahimè, ahimè mia cara sposa, ahì figli:
 Ber. Abbraccia i figli homai, la sposa abbraccia:
 Cho. O spettacol dolente,
 Ecco il Re nostro col gran piatto in mano,
 Que son le tre teste,
 Che li cauan dal cor uoci si meste,
 Can. Qual man pietosa uiene a trarmi gl'occhi?
 Ber. Io uorrei, che n'hauesti quanti hebb' Argo.
 Can. O uolti, come'l uolto mio rendete

Più

Più scolorito, e pallido di voi.

Ber. Ti Solean pur leuar quei uolti stessi
Nel uederli ogni noia. hor donde auuie-
ne,

C'hor causano in te diuerso effetto?

Can. Doueano i figli almen mouer pietate.

Ber. Non penno insieme star pietate, e sdegno.

Can. Chi offender mè uolea,

Perche uoi figli offese?

Ber. Se i figli offesi son, tu perche piangi?

Can. Sono accorato da la nostra morte.

Ber. Però gli sei morir per accorarti.

Can. Ah scelerata, hor la cagione intendo,
Perche ti hai data al Secretario in preda,
Accio che i guiderdon ti desse in mano
Questi mei cari. e anchor non ti uergogni
Goder del sozzo acquisto, e anchor mostrar-
lo,

E alzare al ciel la faccia. che douresti

Esserti già sepolta uiua. anzi io

Dourei già di mia mano hauerlo fatto.

Ma pensier più possente a se mi chiama:

Ahimè sposa, ahimè figli,

Ahimè figli, ahimè sposa.

Ber. Non sia lecito a me quel, che a te lece?

Tu mi fosti maestro. la uendetta

Mi bisognò comprare a sì gran prezzo,

Che a maggior prezzo anchor comprat'hau-
rei.

L'offesa insegna offendere. a gli iniqui

Esser dobbiamo iniqui. tal raccogli

Qual seminasti. e quel che fai, aspetti.

Il

Il matrimonio del ripudio è sciolto.

C'hor mi facci morir non mi sia graue

Punto. graue mi fora s'io morissi

Innanzi la tua moglie, e i figli tuoi,

Delle cui teste (hor mia mercè) l'aspetto

Godi, e per sì bel don gratie non rendi:

Ma il resto delle membra ou' hai riposto?

Empia furia infernal? l'hai date forse

In preda a gli auoltoi, a i Lupi, o a i cani?

A peggiore animal di quanti hai detto:

Nè peggior' animal di te si troua.

Hò dato lor dignissimo sepulcro,

E tal che ten puoi dir pago, e satollo,

Anzi puoi ripustar d'hauerle in braccio.

Non è degno sepulcro il ventre tuo?

Non fu il palagio mio degna cucina

Delle lor membra? non fur queste mani

Di sì giusto macel ministre degne?

O scelerata etade, o infetto sesso

Feminile, o uiuande mostruose.

Io stesso hò diuorato de' miei figli

Dunque le carni, anzi le mie medesme?

Sò che affamato eri di carne humana,

E che per non n'hauer, la mia cercaui.

Onde pascerti prima delle tue

Volsti, che ti pascessi delle mie.

Sò, che di sangue humano haueri sete.

Però di questo sei temprarti il uiso.

O notte mira l'essacrabil cena,

(Se di mirarla pur tua uista soffri)

E fa poi sede a i secoli futuri,

Se maggior crudelta mirasti mai.

G

Sò,

Ber. Sò, che la sposa e so, che i cari figli
Teco bramau in corte. ou' io gli hò messi
Teco, e congiunti in modo; che più mai
Hor non te li potrà giorno auuenire.

Can. Quest'è la pena ahimè, quest'è l'angoscia
Ahimè, cen che lo stomaco si sforza
Da se cacciar l'abomineuol cibo.
Hor s'io uo sepellire i figli mei;
Mi conuien sepellir me stesso uiuo.
S'io uoglio della sposa ardere il rogo,
Conuiemmi arder me stesso. e com'io arsi
Già in lei: far, ch'ella in me misero hor' arda.

Ber. Debita a punto a i vostri falli pena.

Can. Poi che non donna sei; ma sei Megera
Venuta a tormentar l'anime al mondo,
Troua il ferro, con che hai la madre ucciso,
E col medesimo, anchor tinto, compisci
D'uccider' ancho l'infelice padre,
Anzi non padre più, ma si infelice.
Come amor ne ferì d'un dardo stesso,
D'un medesimo coltel tu ne percoti.
E se pur sei del crudo ufficio stanca,
Porgilo a me, che di mia man l'adopri:

Ber. Nè l'ferro, nè la mano oprar conuienti.
Il uelen, ch'io pietosa del tuo male
Tra le foglie celai della corona,
Ch'io posi, e lacerai dentro a la coppa,
In cui beueni il uelen regio dico,
In contra a cui non ual rimedio humano,
Ti manderà con dolce morte appresso
La pianta sposa, e i sospirati figli.

Can. Ben di ciò ti ringratio.

Poi-

Poiche senz'opra, e senza colpa mia,
Andro doue andar bramo.
Ma non creder però, che per tal dono
Io ti resti obligato.

Già la mercè ti hò dato
Col medesimo uelen, con simil'arte,
Nel punto stesso anch'io
Si che a par mi uerrai sotterra, o dietro.

po. O giudicij del Cielo, o usanze, o tempi,
Quando auerrà mai più caso si nouo,
Che duo tra lor s'ingannino ad un'hora
Con fraude a punto eguale? (l'hora,
che quel che l'un dà a l'altro, e prenda a
che ciascun sia il tradito, e l'traditore,
E che la pena sia pari a l'errore.

che ciascun col suo essemplio uccida, e pera.
Vedi amor di marito, e di mogliera.

Can. Non ti pensar di rimanere in uita
Doppo me lungo tempo nè di starti
Col tuo adultero già priuo di questa
Luce che indegnamente ei rimiraua:
Quelle man, che l'honor mio profanaro
Tronche son da le braccia. quella lingua,
Che aperse i mei secreti, hora si tace,
Dal suo loco diuelta.

Quegli occhi, che al mio honore hebber si po
Riguardo, tratti son da i cerchi loro. (co
Quel capo, in cui si consigliò l'inganno
Contra il suo Re, dal corpo già reciso
Si disegnaua in dono a te. ma hora
Di darlo mi uergogno;
Già dal tuo dono preuenuto, e uinto.

G 2 O somo

Cho. O somma uositate,
Come in tutti i pensier, l'opre, e le voglie
Riscontrando si van marito e moglie:
Donne seguite la Reina uosstra,
Che a gir dentro s'affretta,
Mostrando apparecchiar noua vendetta.

Can. Re di Batra infelice,
Pur mo da tutti riuerito, hor sei
Così sol, che non hai
Pur un, che pianga teco
Nè tuoi estremi guai.

Cho. Signor, non ui dolete,
Che da qui innanzi haurete
Conforto, ò compagnia nell' aspre pene
Dal vostro Consigliier, che a voi ne viene.

S C E N A S E C O N D A .

Consigliere. Candaule. Choro.

Cons. **O** Nouo caso, puot'esser, che'l mondo
Possa più inpeggiorar: che à questa
corte

Vn'altra più crudel succeder possa?

Can. Ah consiglier non sai, non sai lo stato,
In ch'è posto il tuo Re. che se'l sapessi,
Non terrestri, cred'io, le luci asciutte:

Cons. Io sò il tutto signor. **Can.** Nò ho io dunque
Di piangere, e d'uccidermi cagione?

Cons. Nè de l'un nè de l'altro a mio parere.
Poi, che'l piangere ufficio è sol di donna.
L'uccider si opra d'huom, ma disperato.

Can. La morte ne uerrà senz'altra forza.

Nè

Nè forza alcuna puo frenare il pianto.

Ma poi, che morir debbo
Per lo uelen beuto,
Contra cui non è scampo,
Pregoti Consigliier, la cui gran fede
Tardi conosco, e lodo,
Che star meco ti piaccia
Questo poco di tempo,
Ch'io starò in questa uita.
E poi ch'ì ne sia fuore,
Piacciati farmi sepellir con questo
Nobili, e care teste.

ms. Mai della pietà mia, della mia fede,
Signor non verrò meno, e sol mi pesa
Douerne far tal prova. ò spirito d'empia
Donna qual crudeltà lasciasti a dietro?

an. Dolor, benche'l cor mio morda, e tormenti,
Qual Cerbero le inique alme in Inferno,
(È ben sei tal, che tu anchor hai tre capi,
Questi, che'n man sostegno) dammi almeno
Tanto di spatio che sfogar ti possa.
Voi teste, infauosto don beuete il pianto
Di colui, che ha beuto il uostro sangue.
Noi colmeremo il uaso, in cui giacete,
Delle lacrime nostre, & è ben degno,
Che sian raccolte in oro
Lacrime sparse per sì illustri morti.
Ma chi piangerò prima,
La consorte, che amor, che elettione
M'aggiunse, ò pure i figli,
Che natura mi diede, ò pur me stesso,
Che uivea in altri, e in quelli hora sò morto?

G 3

Pian-

Cho. Piangete l'esser nato;
 O almen l'esser uisuto.
 Felice esser non può quel che non nasce.
 Ma ben felice quel, che more in fasce.

Can. Se di me ti lamenti, o cara sposa,
 Hai ragion. che nell'ultimo conuito
 piu stratio hò di te fatto,
 Di te, che tanto amai, e amerò sempre,
 Che non sei di tuo padre mio nemico.
 Temea tuo padre, che nel tuo palagio
 Secreto, e sol non ti mancasse il cibo.
 E piu potea temer con piu ragione;
 Che tu de' membri tui
 Cibo non dessi altrui.
 O con che dolci preghi, e caldi uoti
 Chiedevi, e desiaui
 Vscir di quel palagio, e non sapessi.
 Che senza indugio da quei boschi uscita
 Dovevi uscir di uita.
 Quando di là partisti;
 Pensasti uscir dalle marmoree mura:
 E tra piu duri marmi all'hora entrasti,
 Entrando nelle man di Berenice,
 Tanto forza, e crudeltà quant'io infelice.
 Perche alla mia città uenir uolesti,
 Senza licenza mia?
 E se pur di uenirui animo hauesti,
 Perche errasti la via?
 Perche a quest'altra man non ti uolgesti?
 Dovea pure insegnarti il cor dou'era
 La stanza del tuo sposo;
 E della gioia tua, del tuo riposo.

Ma

Ma dou'er'io, quando'l tuo corpo al foco
 Fù posto, o sposa mia?
 Perche non mi trouai all'hor presente
 Che o col pianto le fiamme haurei estinto,
 O sopra anchor mi haurei me stesso spintos

Con. Nè il Re per esser Re stà senza duolo.
 Il diadema e piu rigido, è carco
 Di noie che di gemme.
 E la porpora ardente
 Mostra, che'l Re stà in mezzo
 A fiamme eterne, che gli abbrucian l'anima.

Can. Occhi uoi sete chiusi,
 E chiusi maggior colpi anchor mi date,
 Che non mi deste all'hora;
 Che aperti ui mirai la prima uolta.
 S'hoggi uno specchio intero ui mandai,
 Perche specchio si guasto hor mi rendete?
 Hora so la cagion perche la luce
 Pur mo s'ascese, e ascosa resta anchora,
 Perche son chiusi gli occhi,
 Dond'ella uscina fora.

Con. Anzi la luce fugge
 Da queste empie contrade
 Per non macchiar sua bella puritate
 In opre sì crudeli, e abominose
 Per non mirar sì scelerate cose:

Can. O figli, o figli amati,
 Da me premuti sete:
 E me, lassopremete.
 Qual sorte haueste al mondo:
 Che pria, che foste nati:
 Dimoraste nel uentre della madre:

G 4

E fo-

A T T O

E foste doppo morte destinati
 Star nel ventre del padre?
 Deb perche la virtù del Pelicanooi
 Hoggi non hà il mio sangue,
 Che à voi spargendo'l sopra
 Col sangue mio risorger ui farei,
 Anzi col sangue vostro, ch'io beuei.
 Ma poi, che ciò non lece,
 Ite allegri all' Inferno,
 Che l'inferie v' hò fatto
 Di colei, che v' hà ucciso.
 Ma lasciatemi pria bacciarui, figli,
 Se già non ischifate di baciare
 La bocca molle anchor del sangue uostro.
 O faccie amate, uoi
 Rappresentate me ne le fattezze,
 Et io ui rappresento nel colore:

Con. Non accade, ch'io porga al Re consigli.
 Che a torre già dal fondamento scossa,
 E già d'alto inuiata a la ruina,
 Non pò più sottoporfi alcun sostegno:

Can. Ah carnefice ria, che dar non sai,
 Ma sai torre i figliuoli.
 O fera Berenice,
 Qual finist'ra cornice,
 Quando nel uaso, ou'io beuea sfrondaesti
 Quella ghirlanda tua sfrondaesti anchora
 Ogni mia speme, e'n pezzi
 La mia real corona lacerasti.
 Ma con giudicio poi mi desti a bere
 Dentro al uino il uelen, non ne le carni
 Della sposa, e de' figli,

Ch'iuì

Q V I N T O.

Ch'iuì perduto haurebbe ogni suo amaro,
 E forse hora uel perde. benche a trarmi
 Di questa uita senza tofco, solo
 Fia assai, fia troppo il duolo.
 Ma di chi mi lamento,
 Fuor che di me medesimo,
 Che quando al traditor diedi le chiavi,
 A Berenice all'hor diedi il coltello,
 A la madre, a i figliuoli, e a me la morte?
 Di chi mi doglio, fuor che de' mei sensi
 Contra me congiurati?
 Perche si ciechi foste, o occhi mei,
 Che nou uedeste quai uiuande poste
 V'erano innanzi, e lor non conosceste
 Perche foste si sorde, orecchie mie,
 Che non udiste (anchor che di lontano)
 Le uoci della mia dolente Donna,
 Che nel morir douea chiedermi aiuto,
 E forse mi ha chiamato
 Spesso crudele, e ingrato?
 Tu cor mio che quand' ella
 Morio, moristi in lei,
 Perche del tuo morire
 Non mi desti poi segno?

Con. Consolateui, Sir, che tosto an drete
 Fuor di questo proteruo immondo mondo,
 Doue'l nascere è pena,
 Il uiuere è fatica il morir forza,
 Doue mai non si proua hora tranquilla,
 Anzi il nostro habitat sopra la terra
 E una continua guerra.

Can. O Saturno, se i figli diuorauì,

G 5

LA

La madre almen serbavi.
 Ma io mi ho diuorato
 Nella cera infelice
 I frutti parimente: e la radice.
 Erisitton, che diuorasti parte
 Di te stesso una uolta, hor ti consola:
 E mira un, che più uolte
 Se stesso ha diuorato
 Ne la moglie: e ne i figli, e uise anchora.
 Già molti anni seguì la cerva, & hora
 Ho mangiato la caccia. e di tal uino
 Io m'ho tratto la sete, che ben posso
 Dir che tutto'l mio sangue in me si serba.
 E che la prole mia
 Ritorna donde è uscita:
 E dir ch'io sono insieme
 Cadauero e sepolcro.
 Cadauer di Candaule:
 Sepolcro della madre, e de i figliuoli.
 E me laso trar fuore
 Della uita douria sol questo horrore.
Cho. Re (se'l uer si dee dire)
 Hante ben cagione
 Giusta di tormentarui, e di morire.
Can. Deh. Consiglièr sostien tu questo uaso.
 Che le mie mani: a cui apoco a poco
 Vien mancando il potere:
 Nol pon più sostenere.
Con. Lasciatelo signore, e riposate.
 E da noi aspettate
 Più inuidia che pietate.
 Noi restiamo nel mar, uoi gite al porto.
 Noi

Noi in tenebre siamo:
 Voi a la luce andate.
 Noi in effiglio, e in carcer posti siamo,
 Voi uen gite alla patria in libertate.
Can. Glà irrigidir mi sento
 L'estremità del corpo, già la uoce
 E si debile, ch'io la traggo a pena.
 Anzi il uelen già s'auuicina al core
 Si, che breue dimora
 Potrò più far con uoi.
Con. Serui del Re pietosi
 Vna sedia portate;
 Dou'ei sieda, e riposi.
 Appoggiateui; Sire, a le mie spalle
 Che di quel che sostenne un tanto regno;
 Saranno hora sostegno.
 Signor. sedete. ahi, ch'egli è tramortito.
 Sostenetelo serui, che non cada.
 Signor, non ci lasciate così tosto;
 Aprite anchora gli occhi;
 E proferite anchor qualche parola.
 Chi di uoi scuote l'aura? e qual di uoi
 Di fresca acqua lo sparge?
 Ecco la forte ambascia;
 Che pure un poco il lacia.
Can. Molto dilette spirti
 De i pargoletti figli, e della sposa
 Tra la giouanil turba
 De l'alme innamorate
 Su per gli ombrosi mirti hor m'aspettate.
 Tu, Consiglièr, cui raccomando il Regno,
 Finche sia il nouo successor creato,
 G 6 Con



Numeraazione Errata

Con cui più lieta e lungamente uiva;
 Tu Ciel, tu Terra, tu bel Regno mio,
 Tu mondo aspro e fallace,
 Tutti restate in pace:

Con. Il Signor nostro ha fatto,
 Come suol far lucerna, balenando
 All'hor, che vuole spengersi del tutto.
 Hora la uita a dramma perde,
 Come candelo acceso, e giunto al uerde.
 Ahi in quanto traualgio, in quante pene
 Hor si troua il Re nostro,
 Come grauati ha gli occhi,
 Come stringe le mani;
 Con che moto a se trahè lo spirto spesso;
 Come tutto si scuote,
 Quasi contra'l morir tenti schermirsi,
 Nè pò più trar la uoce.
 O doglia, ò doglia atroce:

Cho. Veramente la morte
 D'horror piena, e di tema,
 Delle cose terribili è l'estremo:

Con. Ben priuo d'intelletto si può dire
 Chi non pensa al morire:

Cho. Mira il Re, Consiglièr, come si sforza
 Trarre a se le tue braccia,
 Forse per ribaciar le amate faccie.

Cor. Lo debbo compiacerlo:
 Ite in pace, signore:
 Hor del tutto ha spirato
 Sopra le fredde labra, che ha baciato:
 Signor, già non pensai, che questo uecchio
 Vi hauesse a chiuder gli occhi,

E tra

tr a le braccia sue tenerui estinto.
 Il tronco verde cade, il secco resta.
 Così volge la sorte.

O inessorabil morte,
 Se del mio Re mi priui,
 Già non mi priuerai de la memoria,
 Che ogn'hor terrò di lui, nè de l'amore,
 Ch'io li porterò sempre, e in uita, e fuore:

Cho. Quest'è quella, che i monti eccelsi vguaglia
 A l'ime valli, e piane,
 E tutte adegua al fin le cose humane:

Con. Ecco quel, che pur mo reggea gran parte
 De l'Oriente, hed hora
 Non può regger se stesso,
 Tronco infelice, incerte, e inutil peso.
 Quel, ch'oggi dominò tanto terreno,
 Horne fia chiuso in poco spatio. quello,
 Che a gli altri souastaua, hor fia premuto.
 Quel, che cibi gustaua
 Si pretiosi, hor fia, di serpi cibo.
 Questi, hora cinto d'or, d'ostro, e di gemme,
 Sarà cinto di polue.
 Così nostra superbia si risolue.
 Così ne van queste grandezze humane,
 Questi honor falsi, e queste pompe vane.
 Su la sedia, on'è morto,
 Soauemente, ò serui,
 Il Re si porti dentro,
 Doue sarà coperto,
 Finche saran l'essequie apparecchiate.
 Io ben vi seguo, andate:

Cho. Che nouo pianto è quel, di cui risuona

Tutto

Tutto quest'altro tetto?
Ecco la Damigella afflitta, e mesta.
Da lei saprem, che novità sia questa:

S C E N A T E R Z A.

E T V L T I M A.

Damigella. Choro.

Dam. **D**onne, scoppiate vn sì aperto pianto,
Che la nostra Reina.

Dal secolo partita.

Fin ne l'Inferno l'oda.

Cho. Dunque ella è morta? Dam. Io, lassa, con que-
sti occhi,

E con mio gran martire

L'ho veduta morire:

Cho. Deh fa, che quel, che a te mostrò la vista,
A noi mostri l'udito. aprine il modo:
Com' ella uscita è del terrestre nodo:

Dam. Poi ch'entrò nel palagio, io la pregai
(De la salute sua tenera, quanto
Conuensi a serua affettionata, e fida)
Che rimedij tentasse

Contra'l succo letal, che hanea beuto.

Ella rispose, che'l velen reale

Senza dubbio era tale,

Ch'ogni rimedio humano

Era souerchio, e vano.

E che, quando riparo ancho vi fosse,

Era già del suo corpo insignorito

Si, ch'era già perduta ogni speranza.

Ma

Ma che, quando salvarsi ancho potesse,
Salvar non si volea.

Che la vita abhoriu, il mondo, e'l Sole:

Cho. Si horribile è la faccia del peccato,

Che l'alma, dou'è impressa,

Quasi ha in odio, e vorria suggir se stessa:

Dam. Indi si gloriò de la vendetta,

Che hanea fornito poi discorse alquanto

Sopra i fratelli suoi, sopra i Baroni

Di Battrà, sopra il Re, sopra se stessa,

Mentre così parlaua, a poco a poco

Se le gonfiavan gli occhi,

Se le alteraua il petto,

Ne la faccia il color se le mutaua:

Simile a l'arco nuncio de le piogge.

E ben la pioggia annunciata venne:

Cho. Colui, che d'alto loco a cader piega:

Forz'è, che si precipiti e discenda:

Finche ritroui il fondo:

Dam. Leuosi in piedi, e con disciolte chiome,

Con occhi ardenti, che pareano uscirle

Ad ogni lor rivolta de la testa:

Con vrlti disperati, horrendo aspetto,

Quasi leon da cacciator ferito.

Crollando il capo spesso, come fronda

Mossa dal vento, a gir si pose errando,

Per lo palagio frettolosa, incerta.

Fera, ansiosa, e di furor ripiena.

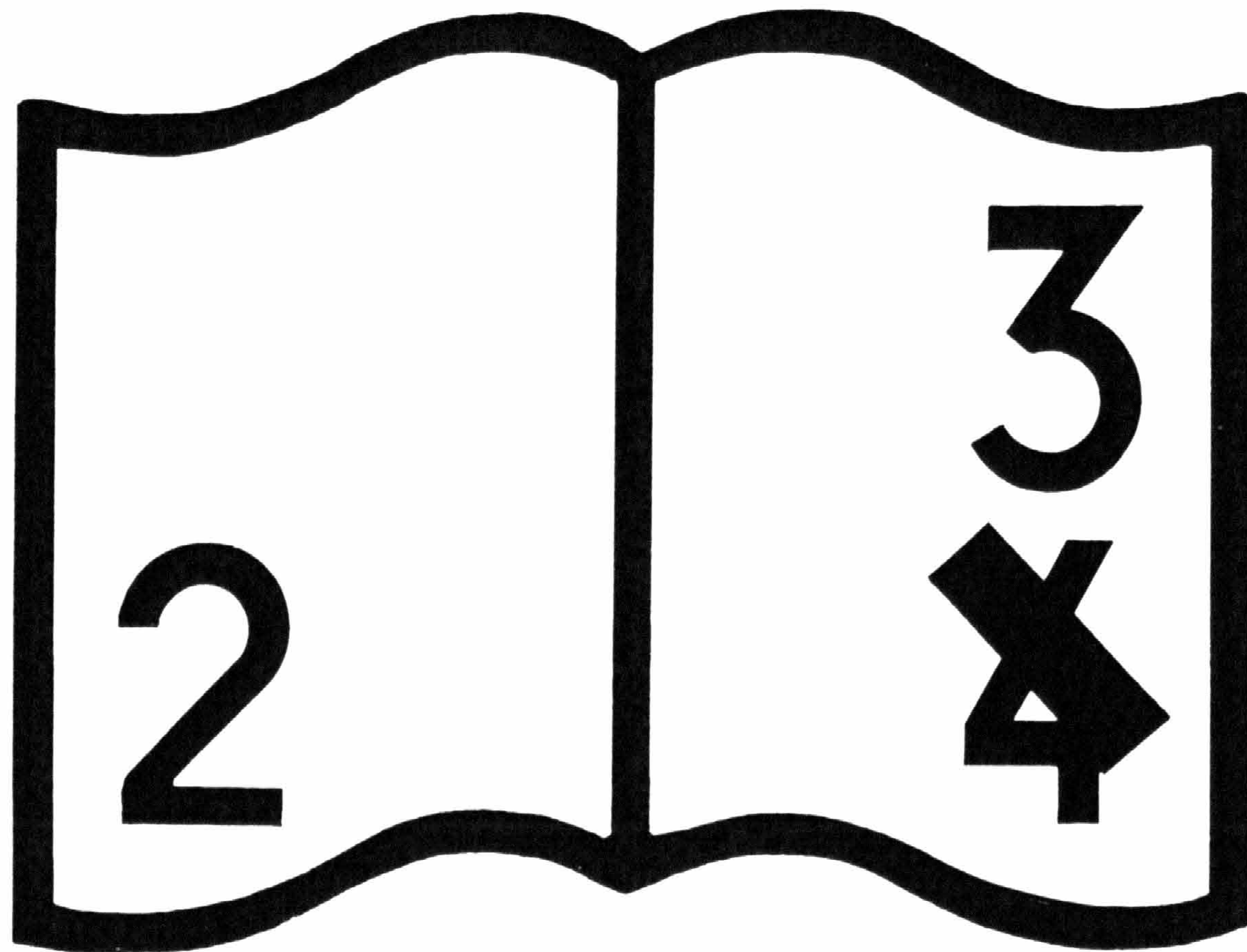
Nè lei sola capea tutta la casa.

Come le donne in Delfo, che di Febo

Rendono le risposte a chi le chiede.

O qual fier austro, che sozzoppra mette

L'aria



Numeraazione Errata

L'aria, la terra, e l'mar, turbando il tutto.

Cho. Ecco doue ti scorge, ò Berenice,
Lo tuo sdegno infelice:

Dam. Da spiriti, che'n lei fossero entrati
Parea agitata, e con ombre nemiche,
Non vedute da noi, parlaua spesso,
Mostrando, che da loro era chiamata,
E tirata a lei riue di Cocito:

Vengo, vengo, dicea non mi trahete.
Si che nessuno ardia d'auuicinarsi
Per lungo spatio a lei, la qual si mosse,
Come da le tre Furie tratta, e spinta,
E corse ne la camera, in cui hoggi
Dalida e i figli ancise. oue trouando
Il coltel, con cui fatto hauea il macello,
Se gli auuentò, come si auuenta cane
Digiuo e cibo che giù d'alto pende,
E con tenace man forte lo strinse,
Tutto stillante anchor di caldo sangue.

Cho. La giustitia di Dio santa, immortale,
Come premia ogni bene,
Così non lascia male,
A cui non dia le meritate pene,

Dam. Colma di rabbia, e forsennata a l'hora
Quinci, e quindi rotata si più volte,
Squarcio le vesti, e comincio col ferro
A lacerarsi, assai maggiore asprezza
Vlando in se, che'n Dalida non fece,
Squarciandosi le membra ad vno, ad no,
Come se non sentisse alcun dolore,
Nel caso punto appartenesse à lei.

Cho. O misera Reina,

Chi

Chi mai creduto haurebbe
Cotesta tua sì subita ruina?

Dam. Vidi a l'hor cosa cosa a l'hora vidi,
E tutte l'altre anchor la vider meco,
Le quai meco eran quini, che non oso
Dir, che mi par, che non mi sia creduta.

Cho. Dilla pur Damigella, che sappiamo
Ben quanto sei fedel ne le ambasciate.

Dam. Vidi visibilmente a l'hora morte,
E vn'altra, ò donna, ò Dea, ch'io non conosco,
Le quai comparse innanzi a la Reina,
L'aiatauano, e incitauano a serirsi,
Finche rimase estinta. Cho. Ahimè, qual cosa
Ne fai vdir? Dam. Se doglia, se spauento
Mi oppresse, e opprime anchor, pensate voi.

Cho. Damigella, tu piangi, e ti lodiamo.
Pur la Reina è stata di tal sorte
In quest'ultimo fin che non sappiamo,
Come si possa pianger la sua morte:

Dam. Dunque non piangerò colei, con cui
Io son cresciuta insin da i teneri anni,
Lo cui amor m'ha tratto d'India a Battra:
E da Battra a l'Inferno anchor porrebbe
Trarmi, s'io fossi certa di poterle
Tener (com'ho tenuto) compagnia?
Coei, che si propitia ogni hor m'è stata,
A cui stata son io sempre sì cara?
Ma quando non vogliam de la Reina
Pianger la morte, è forza, che piangiam
La vita nostra. Mor noi rimase siamo
Donzelle, sole, e forse odiate, in preda
D'huomini strani, che vorranno forse.

Che

Che noi, ò con l'honore, ò con la vita,

Paghiam la morte data

Da la nostra signora al signor loro:

Tho. Quest'ultima ragione

E ben pur troppo vera:

Che fiam come agnellette in bocca a lupi:

O quai candidi Cigni sotto'l rostro

De l'Aquila rapaco. ovunque s'oda,

Che serue state fiam di Berenice,

Sarem tosto scacciate. ahimè qual guida

Pietosa n'accompagna

Al nostro bel paese:

Che l'chiaro Gange bagna?

O Diana, ò Minerva conseruate

La nostra castitate.

E se perder si dee, perdati prima

La vita: che l'honor d'assai più stima.

Dam. Però tanto piangiamo.

Che a pietade di noi alcun mouiamo.

O (se ci non possiamo,)

Si moua almen la morte

A trarne fuor di sì infelice sorte.

Tho. Poi ch'ogni nostra speme

Ne la morte poniamo,

Apparecchiate stiamo,

Acciò che quando e doue

Ne venga incontro, accinte ne ritroue.

Questi, ch'oggi periro

Fràn de gli anni lor nel più bel fiore.

Onde ogni caso diro

Creduto haurian da la lor morte in fore.

Però quei, che fin'hor ciechi dormiro,

Aprano

Aprano gli occhi, e stian per tal timore

Tutti i giorni parati, e tutte l'hore.

Nessun fidi in forza, ò in età acerba,

O in dignità superba:

Quando cosa più certa

Non potendo trouar di nostra morte;

Non è de l'hora poi cosa più incerta:

I L F I N E.